

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1914

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE





GLI  
**EFFETTI**  
DI AMORE  
FAVOLA PASTORALE  
Del mol. Ill. & Ecc. Sig.  
**LORENZO**  
LONGO.

Al mol. Ill. Sig. Sig. mio Oss.  
**IL SIG. NICOLO**  
Bonfadino.

IN VENETIA  
Presso Marco Giannini.

409







Molt' Illustre

S I G N O R E.



Hi non può pagar  
i suoi debiti co'l  
suo, hà ben gran  
ventura, se può,  
senza furto, pa-  
garli con quel d'  
altri. Io, che son tenuto à V. S.  
per infinite obligationi, e cono-  
sco di non hauer capitale per so-  
disfare la minima d'esse, mi repu-  
to fortunato di poterle offerire  
questa leggiadrissima Pastorale  
del molt' Illust. Sig. Lorenzo Lon-  
go, nouello Cigno dell'età nostra.  
Egli mi hà concesso libertà di  
dedicarla à piacer mio, pur ch'io  
la dedichi à soggetto virtuoso, e  
degnò. Io, porgendola à V. S. sò  
di certo di adempire in tutto que-  
sto suo desiderio, & in parte il

A 2 mio



mio obbligo. E quando il Signor Longo hauerà qualche particolar notitia, come procurerò, che l'habbia, del valor di lei, del molto suo studio nelle belle lettere, e della stima singolare, ch'essa farà di questo suo bellissimo poema, che da me prima l'è stato comunicato, mi rendo sicuro, ch'egli loderà con suo contento la mia dedicatione. V. S. riceua in grado così honorato presente, picciolo in volume, grande nel mio affetto, ma grandissimo poi nella qualità dell'opera, e nel merito dell'Auttoe. E mi conserui nella sua buona gratia, mentr'io, ricordandomele particolar seruitore, le bacio affettuosamente le mani.

Di Venetia li 20. Giugno 1626.

Di V. S. M.<sup>to</sup> Ill.<sup>re</sup>

Deuotifs. & obligatifs. seru.

Marco Ginammi.

## A I LETTORI.



E bellissime compositioni, raccolte nel nobile edificio dell'Anfiteatro Poetico, dal Sig. LORENZO Longo eretto à gloria delle Toscane Muse, che poco fa Nobilissimi Lettori, comparer vedeste alla luce, vi faranno state vn saggio della bellezza di questa pastorale, che col mezzo delle mie stampe hora vi si presenta. E questa, e quelle vi renderanno piena sicurezza, ch'ouunque vedrete il nome di così degno auttoe, trouerete sempre cose degne de' vostri intelletti. Godete queste dunque, mentr'egli à prò, & à diletto vostro v'è preparando molt'altre Opere Poetiche, & Orationi Latine, e Toscane, & in particolare molti Discorsi Politici, e Lettioni Academiche, e Morali, che in breue vsciranno al mondo. E mentr'egli per voi s'affatica, & io le sue fatiche vi dono, pregate il Signor Iddio, che conserui così nobile spirito, & à media forza di seruirui, come desidero, e procuro à tutto mio potere. Viuete felici.



# PERSONE

DELLA FAVOLA.

LINDO

SILVANO

TIRINTO

MELIBEO

NERIDE

VRANIO

EROTILO

FLORIDA

NONTIO

CORO DI PASTORI.

# PROLOGO

IMENE O.

**C**hiunque intende il guardo (Sti  
A queste Rose, à questa Persa, à que-  
Innocenti Ligustri,  
Che spruzzati del pianto de l'Aurora!  
Recan pompa gioiosa  
Di vaghezza, e di gratia  
Al crin, cui fan corona:  
Chi in questa nobil face  
Focosa scotitrice  
Di vaghe chiome d'oro affisa i lumi,  
E da la destra mia  
Nel dispiegato velo,  
Cui tuffar le Murici entro il lor sangue,  
O col piede soccato di topaſi  
Premer mi vede quest'erbose sponde,  
Già già trà se fauella:  
De la vezzosa Vrania  
Ecco l'amata prole,  
Ecco il cultor felice  
Del musico Parnaso,  
Ecco il seminator d'umane vite,  
Ecco l'almo Imeneo.  
Deh qual vaghezza in solita à cangiarne  
Lo spinge in queste piagge  
De la sua Tespia rupe  
Gli ombrosi Aoni spechi?  
Que' dilettoſi orrori,  
Que' tranquilli riposi,

A A

Que'



Que' solitari seggi  
 Mormoreggiati intorno,  
 E lambiti, e baciati da' cristalli,  
 Che da l'urna d'argento  
 Versa Aganippe liquidi, e volanti.  
 Verginelle cui morde  
 Il delicato seno edace cura  
 D'apprender la cagion del venir mio,  
 Non sia fra il vostro Coro  
 Chi à ricercar si prenda,  
 S'ardita voce disciogliendo alcuna.  
 Quì tratto m'habbia con preghiere, e voti;  
 Ah nò, che quel pudore,  
 Ch' albergando entro l'alme  
 Esce à porporeggiar così souente  
 In sù coreste vostre  
 Candide, e fresche gote,  
 S'odioso non può rendermi à voi,  
 Che già non puote, almeno  
 I caldi di me inuitt  
 Da' labri arrubinati vi sbandisce:  
 Non da voi chiestanò, ben sì per voi  
 Di questo Ciel felice  
 L'alto seren mi copre;  
 Che'l desio di scaltrirmi  
 De l'altrui insidie à vostri danni ordite  
 La diuina di me sembianza, e forma  
 Porta al vostro cospetto:  
 L'insidiator chiedete?  
 E' quegli Amore, e voi  
 Sì d'ingannar presume.  
 Diffidato il fallace  
 Per mille proue, e mille,

Che

Che più con l'antich'arti aprir se possa  
 Vn sol'angusto varco  
 A quegli intatti tempi de'cor vostri,  
 Di cui volge le chiaui  
 Santissima Onestate,  
 A procurar s'accinge  
 Co' fortunati esempi  
 D'alme, che'l parco vitto  
 Traggon si da lanuta greggia umile,  
 E per fede amorosa  
 Soura tutt'altre vanno illustri, e pure,  
 Darui à veder ben giusto,  
 Che com'è vostro vanto  
 Hor l'annidarlo in vn sorriso breue,  
 Hor de' begli occhi in vn soaue giro,  
 Si fuggir non dobbiate  
 Concederle ricetto  
 Ne' palaggi animati de' sen vostri;  
 Ma chiudete, chiudete  
 L'orecchie al mortal suono  
 De la Sirena allettatrice, e falsa,  
 Che ciò, che'n questi campi  
 Oggi farauui obietto  
 Del valor mio fia glorioso parto,  
 E non del poter suo noua fattura;  
 Che se l'inuitto foco  
 Di questa aurata face  
 Col suo debole ardore i' non mischiassi,  
 Anzi pur l'ardor suo  
 Non mouessi à condire  
 De le fauille mie pure, e soauis,  
 Eco da i vicini antri  
 Non renderebbe iterate

A S

L'a



L'amorose querele  
 Di pastori, e di ninfe,  
 Ma custoditi da innocenza, muti  
 Farien l'ore fugaci,  
 Fatti bersaglio à voto  
 A l'arsura di lui.  
 Dica il cieco fanciul qual alma chiara  
 Per altezza di senno  
 Tien d'auampar possanza,  
 Se mentre l'arco e' scocca  
 Non fa, che strider s'odra  
 Il suo calamo alato  
 Era queste caste fiamme?  
 Dica, quand' al vigor mio non rinforza,  
 Qual gioia versa intiera,  
 A cui non macchi il seno  
 Pece di fama rea?  
 Dal mio campo egli coglie tutto il dolce,  
 Che tale, o stillar suole à gusto sano,  
 Ch'oue Imeneo s'adopra,  
 Cade ogni schermo ruinoso à terra:  
 Le Vergini più schiue  
 Io di grembo rapisco  
 A le Madri, cui fende  
 Con spessi solchi antica etate il volto;  
 Rapite io le ricouro  
 Ne le cupide braccia,  
 Che stende amante sposo,  
 E lui fo caro dono  
 Del gemino giardino  
 Del bel viso, e bel seno,  
 Que di minio spuntano le rose,  
 Qu' i pomi d'argento,

Ma

Ma de le poma Esperie  
 Assai più pretiosi,  
 Infiammano le voglie più gelate;  
 Nè larapina mia  
 Dal diritto si torce,  
 Che legge stabilita in Ciel l'indice:  
 Tai si sono d'amore  
 Le frodi, e'n cotal guisa  
 Egli ne' danni vostri lor dispone:  
 Bramate hor come vani  
 Rendiate i suo' disegni?  
 Ecco nol taccio, quando  
 De' pastorali incendi  
 Voleran le scintille innanzi à quelle  
 Vostre fulgide gioie,  
 C'hanno imagine appunto  
 Coteste chiare luci  
 Di que' ricchi carbonchi,  
 Onde pomposa notte  
 Ingemmar suole il rapido suo carro,  
 Non vi torca dal vero obliqua stima,  
 Sì che al focil d'Amor ne diate il pregio,  
 Sì che al foco d'Amor offriate il petto;  
 Mà vaghe di schernir l'arte con l'arte  
 Simulatevi seco  
 Entro le reti de' suo' inganni colte;  
 E que' viuaci ardori conoscendo  
 Effetti gloriosi d'Imeneo,  
 Dite fra voi medesme,  
 Così Amor tenta sotto il manto altrui  
 Di nostra libertà commetter preda.  
 Munite di quest'armi  
 Pudiche Verginelle,

A 6

Ancora



Incontrar voi potete il fier nemico  
 E riparando voi, deluder lui.  
 Ma perche quando ei sceso  
 Quà giuso mi vedesse  
 Dispensator à voi  
 Di consigliere voci,  
 Non ardirebbe, pauentando scorno,  
 Vsurpar mie ragioni,  
 Onde tolto vi fora  
 L'imminente piacere  
 Di rimirarne caso,  
 Oue nel maggior duol germoglia il riso;  
 E'l suo sfrenato ardire  
 Rimmarrebbe ancora  
 Scarico de la pena  
 D'ingiurioso scherno à lui deuuta;  
 Già ch' à tentar la temeraria impresa  
 Ne'l miro accinto, volgo  
 A que' chiusi recessi  
 De la propinqua selua  
 Taciturno le piante.  
 Colà vosco m' haurete  
 Besseggiator d' Amore,  
 Fulminator d' ingiurie  
 Contra il suo vaneggiar, e colà vosco,  
 Fatto vagheggiatore  
 E d' angoscie, e di gioie villareccie  
 Hor lagnerommi, & hora  
 Gioirò lietamente;  
 E con la rimembranza,  
 Che per giouar à voi quiui m' ascondo,  
 Tempero l' amarezza  
 Di mirarmi lontano

Da

Da' soauì concenti  
 De le canore ninfe d' Ippocrène.  
 E voi gran Donna nata  
 Di quell' inuitto Rege,  
 Del quale altri giamai non strinse al fianco  
 Più generosa spada,  
 Che potè sola ornarsi  
 Di tante palme, quante fur le pugne,  
 Voi, che pur dianzi da mia face scorta,  
 I vostri gigli d' oro  
 Da la Senna real traslati haurete  
 Ad infiorire il grembo à queste piaggie;  
 Voi, deh voi non fuggite  
 Chinar benigna il guardo  
 De' fauolosi amori  
 A l' intrecciata tela,  
 Mentre da quei verati,  
 Che per voi, nou' Alceste, ognor più auuino  
 In seno al vostro Ammeto,  
 Io v' apparecchio prole, à cui la Dora,  
 L' altre pompe sdegnando,  
 Sù le rive nodrisca à mille i lauri,  
 Et emuli, & germogli  
 Di que' sì verdeggianti, e cari, e chiari,  
 Che de gli alteri vostri  
 Eroi Socero, e Sposo  
 Serpendo intorn' al crin, cui l' elmo oppresse,  
 Essalta Fama, e di rai Gloria intesse.



8  
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lindo, Silvano.

Lin. **V**eggio à Silvano intorno  
D'abiti nuoue guise,  
O pur del di ne l'immatura luce  
Gli occhi vacillan sonnacchiosi ancora?  
Già non riceua inganno;  
Cangiato hà pur suo busto:  
Il guerrier portamento  
In pacifica spoglia  
Di mansueta agnella;  
E'n vece de la spada,  
Che di se stessa vfaua armare il fianco,  
Munita la man scorgo  
Di pastoral saetta.  
Gagliarda opra d'Amore  
Certo è questa, Silvano,  
E da qual'altra vena  
Può giammai scaturir tal merauiglia?  
Deh per quegli occhi begli,  
Chi die potere il Cielo  
Di poter trasformarti;  
Per quel sì caro d'amicitia nodo,  
Ch'indissolubilmente à te mi stringe,  
Non mi celar chi sia  
Coei, cui diede Amore  
Souera l'anima tua cotanto impero.  
Sil. Del tuo scongiuro è Lindo,

Così

PRIMO.

Così forte il legame,  
Che non può il duro freno  
De le vergogne mie  
Ritrar da compiacerti, questa lingua:  
Giuroti ben, ch'a me volgendo il guardo  
Sento d'amico sdegno  
Un acuta saetta  
Impiagarmi sì adentro, ch'i non oso  
Alzar da terra i lumi. (Cromi,  
Parmi ognor, che dal Ciel quel mio buon  
Che rapimmi fanciullo,  
E dopo il ratto, mi nutrio qual figlio,  
Quel, che mastro mi fue  
Di trattar l'armi, quello,  
De le cui lodi spesso  
Seminator m'hauesti,  
Quegli appunto mi pare,  
Ch'ognor dal Ciel mi sgridi,  
Mi rampogni, e m'assalga in cotui note,  
Ahi Siluan dunque di fatiche tante,  
Di tanti miei consigli il seme sparso  
In educarti, e volgere i tuoi passi  
A la strada d'Onor, che sempre uiue,  
Produce in te frutto di te sì indegno?  
Empia fu la pietate, che ti spinse  
A vagando cercar de' Genitori  
La soaue notizia, se douea  
In vil otio sommerger gli anni tuoi  
Dietro al piacer d'insidiosa vista;  
Coteste membra tue non indurai  
Erà disagio, e perigli di battaglie,  
Perche tu le sopisca in vil letargo;  
E la Gloria il tuo fin, non già il piacere.

A

A due molli occhi mortalmente adorni.  
 Sì che pur troppo Lindo,  
 Drittamente ti sei  
 Nel mistato vestire  
 De le fauille auuisto,  
 Onde mercè d' Amor tutto son foco.  
 Ben ho fati io più volte,  
 Dal rossor combattuto,  
 A me medesimo forza  
 D'estinguerle, ma sempre la memoria  
 Di que' dolci occhi insorge,  
 E nouell' esca al primo foco accresce;  
 Sì che già diffidato  
 In tutto di me stesso,  
 Lor in arbitrio lascio il core, e l' Alma.

Lin. E perche vergognarsi  
 Di quello, onde (se fama il ver racconta)  
 Non sentir di vergogna  
 L'acutissima spina  
 Que' fior d' Eroi sourani  
 Giason, Teseo, Achille, e'l grande Alcide,  
 A militari imprese  
 Anch' essi sempre accinti?  
 Troppo accoglie potere  
 Amor quando col dolce  
 Di piaceuole sguardo unge lo strale.  
 Ma, se non mi hai Siluano,  
 Celato le fauille,  
 M'asconderai la face, ond' esse han vita?

Sil. E' ben ardente face Lindo mio,  
 Colei, che mi consuma,  
 La Figlia di Tirinto,  
 Neride, merauiglia de la terra.

Lin.

Lin. O come godo di mirarti amante  
 Siluan mio, di costei,  
 Ch'ama di pari, & è di pari amata  
 Da chi'l cor m'imprigiona:  
 E' prodigio amoroso,  
 Ch'al fiammeggiante lume  
 Di due sì amiche ninfe,  
 Ardano duo cotanto amici petti.  
 Mà quando tu per proua  
 Saper incominciasti  
 Ciò, che si vaglia Amore?

Sil. Non molto tempo dopo,  
 Che tu me peregrino  
 A l'albergo astringesti  
 Di tue cortesi case:  
 Anzi fù il gioono appunto,  
 Ch'al bel fonte de' faggi mi guidasti:  
 Quel giorno sai, che quiui  
 Confuso stuob trouammo  
 Di ninfe, e villanelle  
 Auuentarsi a le guancie  
 Quand'acanti, e viole,  
 Quando calta, e ligustri,  
 Odorosa famiglia,  
 Soauissima prole  
 Del mansueto poggio,  
 Fresca, e pinta ghirlanda,  
 Deliziosa pompa  
 De la chiara fontana,  
 Che nel vezzoso lembo  
 Scaturendo del colle, in dubbio lassa,  
 S'ella più lui ne rechi  
 O più da lui pur'ornamento prenda.

Sedem



Seda fra lor Neride mia sì bella,  
 (Ben ricordar ten dei,)   
 Che fra l'amiche ninfe  
 Sembrava quel, che suole  
 Era la plebe de' fior purpurea rosa,  
 O' fra i lumi minori  
 La maggior face de l'ombrosa notte;  
 Stupidi gli occhi ingordi  
 Hor da l'una bellezza, & hor da l'altra  
 Allettati, rapiti,  
 Volendo ognor fermarsi,  
 Eran' ognora in moto;  
 Se gli inuitaua il crine  
 Con l'oro fiammeggiante,  
 L'auorio de la mano  
 I gigli, gli amaranti insieme misti  
 In quel viso leggiadro  
 Porgeanli anch'essi inuiti;  
 Tal ch'una gioia spesso,  
 O' perdeasi per l'altra,  
 O con l'altra s'univa:  
 Mà quando loro auenne  
 Poi d'incontrarsi, ò fortunato incontro.  
 In que' begli occhi suoi, s'occhi pur sono  
 Che non son, mà due Stelle  
 D'ineestimabil luce,  
 Anzi duo pargoletti Paradisi  
 D'insolita dolcezza;  
 Così profondamente inebriolli,  
 Ch'à guisa di veleno  
 Infìn à l'alma corse,  
 Tal ch'io sentia morirmi,  
 Nè Lindo, i' conoscea perche morissi.

Co-

Conobbilo ben tosto,  
 Allor, ch'ella partendo  
 A questa vita tolse  
 Il dilettofo cibo,  
 Perch'io forger desire  
 Sì feruido sentij di riuederla,  
 Che'l cor tiranneggiando,  
 Non mi hà lasciato poi  
 Vn sol momento in pace;  
 Anzi à tal passo (misero) son giunto,  
 Che solo à la mia vita  
 Conto l'hore, che spendo in vagheggiarla.  
 Lin. Bramar vicino quel, che s'hà da lunge  
 D'Amor è legge antica  
 Per quel, ch'ognor ne prouo in me medesimo  
 E per quel, che l'altrieri il dotto Alcone  
 Insegnaua à l'amante  
 De la ricciuta Eurilla.  
 Mà dimmi, à la fanciulla  
 E' scoperto il tuo foco?  
 Sil. Hò nodrito pensieri  
 Dianzi di molti giorni,  
 Ch'ella de l'amor mio non s'auuedesse,  
 Hor conosco, ò mi par, che se n'infinga,  
 S'anco pur non lo sdegna,  
 Sì ritrosa, e superba volge il guardo,  
 E sì schifa s'inuola à gli occhi miei,  
 Quando à le sue bellezze  
 Conuersi lor comprende.  
 Lin. Non v'è sceuro giammai da tema Amore,  
 Erado beltà rara,  
 Qual'in Neride splende,  
 Manca d'altero fasto;

Per



Pur potete oprare il caso  
 Quel, che tu stimi volontario effetto,  
 Se di scoprirle, ch'ami ancor digiuna  
 Tu conserui la lingua.

Sil. Ouh' Amor folgoreggia  
 Co' dolci occhi di Neride, pauenta  
 Così'l cor, che s'agghiaccia ancor la lingua;  
 E s'ella pur ragiona,  
 Escon le note fore  
 Da queste fauci, quasi d'huom, che sogni,  
 Imperfette, e confuse:  
 Mà che uopo a l'amante  
 Son de la lingua i detti?  
 Nò parla il volto, ogn'atto, ogni suo sguardo?  
 Deh quante volte, e quante  
 Con subito pallore,  
 E con destar di repentino incendio  
 La vampa in mezzo il viso  
 Tacitamente l'haggio  
 Fatto accorta, ch'io l'amo?  
 E quante i miei sospir, quasi pur tanti  
 Ambasciator veraci,  
 Hò mandato ad esporle,  
 Che da la sua pietate  
 Sol qualche refrigerio il core attende?  
 Mille, e più volte con pendente vista  
 Dal suo caro semblante  
 Holle mostrato ancora,  
 Che mia vita, e mia morte  
 E' riposta in sua mano;  
 Et oggi pur queste mutate spoglie,  
 Sol perche ieri disse  
 Recarle abborrimenta

Gli

Gli abiti militari,  
 Grideranno anco à quelle sorde orecchie,  
 Che d'ogni mio desire  
 E' la meta il piacerle.

Lin. Quest'ultime tue note a l'altre unite  
 Spero Siluano, e tu sperar ne l dei,  
 Giungeran penetranti  
 In modo a la tua Ninfa,  
 Che sien non pur intese, mà gradite.

Sil. Ben'ardirei sperarlo,  
 Mà la salda memoria  
 Di quel, ch'io lessi da sua destra scritto  
 Il dì, ch' à Maggio è'l terzo,  
 Ogni speme dal cor rader mi tenta.

Lin. E quai note ad Amor così nemiche  
 Legger vnqua potesti,  
 Che'l dolcissimo latte  
 Di speranza, che l'passe nel tuo seno  
 Procurasse rapirli? non ti spiaccia,  
 Che dal tuo dir l'apprenda.

Sil. Sendo quel giorno seco accolto in schiera,  
 Ouh' ognuno sognaua,  
 Per decceto di gioco allor proposto,  
 Ne la scorza d'un mirto  
 I suo' chiusi pensieri,  
 Et chi più da vicino a la man destra  
 Scdeasi, vi ponea  
 Di sotto la risposta,  
 Quando à me toccò in sorte, che calcaua  
 Presso à Neride l'erbe  
 Di scolpir la corteccia,  
 Ardo solo, ò nò, scrissi,  
 Et ella con la punta d'un suo strale

Sotto



Sotto v'impresse tosto  
 Vn breuissimo, solo.  
 Io non sò come à sà noiosa vista,  
 Il cui ricordo acerbo  
 Più pūgēte ognor prouo, in mezzo à l' Alma  
 Non lasciass' ella l' odiato albergo  
 Di quest' afflitte membra;  
 Ben venirla io sentij fin sù le labbia,  
 Per volarsene altroue  
 E sferzata, e sforzata dal martiro;  
 Mà le fù medicina  
 Il nappello, e l' aconito in quel tempo,  
 Che Neride le pose;  
 Perch' aprendo vn sorriso,  
 Que mi parue lampeggiar disdegno,  
 In quella guisa appunto,  
 Ch' in mezzo il bel seren di chiaro giorno  
 Miri improuiso balenare il Cielo,  
 E pallida, e tremante  
 Le fe volgere il volo.  
 Onde si dipartiu.  
 Hor Lindo, non ti par, ch' à ragion nieghi  
 Di speme aita à se medesima l' alma?  
 Lin. Sù lo scherzo non lece  
 Del vero stabilire i fondamenti;  
 Mà quando pur lecito fosse il farlo,  
 Nel sereno però come l' huom saggio  
 Non dè di questa vita  
 Sù fidarsi sicuro.  
 Che non anco paurenti  
 Talor tuoni, e baleni,  
 Così conuien, che tanto non diffidi  
 Allor, che vibra il Cielo

Più

Più minaccioso i fulmini,  
 Che non lo spero ancor placato, e lieto.  
 Io non vidi giammai germogliar fiore  
 In seno à fresca spiaggia,  
 Che prima ne le viscere feconde  
 De la terra non habbia  
 La sua vital radice  
 Ben radicata, e fissa.  
 Da le rote de' lumi, e de gli accenti,  
 E da ogni atto di Neride Amor spunta,  
 E non vuoi tù, ch' Amore  
 Ne l' anima di lei,  
 Che dà il girare à lumi,  
 A la bocca gli accenti,  
 Ad ogni membro il moto,  
 E non viua, e non seggia, e non imperi?  
 Mà dimmi, priego, ancora  
 Ne' dubbi casi del feroce Marte  
 Più volte, e più non m' hanno  
 Le tue parole aperto,  
 Che con man quasi serue, e incatenate  
 De' vincitor nemici  
 Suelto hai dal crine i trionfali allori?  
 Ch' anto à sperar non t' alzi  
 La medesima sorte?  
 Non sei forse guerrier viuendo amante?  
 Ogni amante è guerriero;  
 Chiedi il duce? egli è Amore,  
 La tua nemica è quella  
 Contra cui pugni ognora;  
 Fosti abbattuto da' begli occhi suoi  
 Ne l' amoroso aringo  
 Al primo incontro, hor con l' orgoglio proua,  
 (Ch' io



(Ch'io seguo il tuo giudizïo)  
 Di te trionfo riportar intiero ;  
 Resisti inuitto , ogni tuo ardire accampa,  
 Che seconda fortuna i moti audaci :  
 Rammentandoti insieme,  
 Che prima de le rose  
 Anc' il giardin d' Amor mette le spine.  
 Sil. S'è dolce mi rincori  
 Lindo mio, che già sento  
 Ne la mancante vita rauuiarsi  
 La quasi estinta speme ;  
 Hor me stesso apparecchio  
 Contra la mia nemica a le difese,  
 Opporrò l' Vmiltade al suo gran fasto,  
 Seruitù, sofferenza,  
 Pianti, prieghi, scongiuri  
 Contra quel ghiaccio, ond' ella indura il core.  
 Lin. Ben intendi Siluano,  
 Tento anc' io con quest' armi  
 Vincer colei, che fin' ad hora schiua  
 In modo s'è dimostra  
 De l' amor mio, che pare  
 Sforzata la pietà, ch' in me riuolge :  
 Anzi, per addolcire  
 Quell' alma sua ritrosa  
 Con certezza d' Amor, pregai l' altrieri  
 Tirinto à ricercare  
 Il genitor di lei, che non sdegnasse  
 Col nodo d' Imeneo  
 Indissolubilmente vnirla meco ;  
 Et hoggi appunto è'l giorno,  
 Che palpitando attendo  
 Quel, ch' ei mi rechi ; ò pur benigno il Cielo

Fauo-

Fauoreggi il mio feruido disio,  
 Onde, scacciata in bando  
 Ogni mordace cura,  
 Possi chinarti quieti altrettanto al sonno  
 Ne la futura notte gli occhi stanchi,  
 Quanto à me gli turbar l' ombre passate.  
 Che ne spera Siluano?  
 O' qual di voci acute  
 Strepitoso rumore  
 A' noi vassi appressando,  
 Nè pur hora à l' orecchio  
 Ei mi giunge, ma s'è debole, e fioco  
 Prima hauea il suon, ch' io stesso  
 Dubbiaua, s' io l' udisi, ò m' ingannassi ;  
 Parmi uscir da la parte de la valle,  
 Che termina col bosco.

Sil. Così à me sembra ancor; ma che fia Lindo?

Lin. Immaginar no' l' posso.

Sil. Ei va crescendo. Lin. Ei cresce :

Mouianci ad incontrarlo,  
 E perche non in vano,  
 Tù per la strada va, che cerchia il monte,  
 Ch' io per quest' altra via colà mi drizzo.

## S C E N A S E C O N D A

Tirinto, Melibeo.

Tir. **E** Melibeo tu ancora  
 A l' insolito suono, & improuiso  
 De' paurosi pastori,  
 Ch' orribilmente rimbombar fea i campi,  
 Lasci per tempo vedoue le piume.

B

De



Mel. De le publiche cure  
 E' Tirinto l'incarco sì grauofo,  
 Che sol di rado il sonno  
 Può ne gli occhi trouar tranquillo albergo.  
 Io, poiche bontà vostra,  
 De la legge del bacio eletto fui  
 E giudice, e custode,  
 Da una tacita cura  
 Adognor porto rofo,  
 E combattuto il petto,  
 Ch'ad ogni picciol susurrar de l'aura,  
 Ad ogni batter di palpebra credo  
 Ogni riposo scote  
 Dal mio fianco lontano;  
 Onde non così tosto ferì l'aria  
 Lo strepito primier, ch'io mi riscossi,  
 E lasciai la capanna,  
 Mà non può vecchio piede  
 Di via longa distanza  
 Cò passi misurar veloci, e presti,  
 Però più tardi sono: hor tù racconta  
 La subita cagione  
 Di tanto, e sì gran moto,  
 Tù, che sù l'orlo de la valle alberghi,  
 Onde partir mi parue  
 L'improviso rumore.

Tir. Bramando i Pastor nostri,  
 Che non primiero i paschi  
 Occupasse l'armento,  
 Ch' in questo dì festiuo  
 Hà con l'aratro pace,  
 Le numerose torme di lor greggia  
 Guidar entro la valle à pascer l'erbe,

Da

Da cui non ancor bene,  
 Cò suoi tepidi raggi il nuouo Sole  
 Cominciava à succiare  
 I rugiadosi umori;  
 Et essi poi da Zefiro lasciuo  
 Lusingati, qual sotto  
 I rami d'Elce antica,  
 Qual à l'ombra d'un platano ò d'un faggio  
 In sù l'amena costa  
 Del bel colle vicino  
 Dier le membra al terreno,  
 Et al placido sonno  
 Le luci di dormir non ben satolle.  
 Hor mentre in questa guisa.  
 Si godean lor riposi,  
 Ecco dal bosco, che l'un fianco cinge  
 De l'ampia, e cupa valle  
 Copia affamata uscì d'Orsi feroci,  
 Che de gli alani non curando il dente,  
 Non che'l larrar infruttuoso, e vano,  
 Strinser gli acuti artigli,  
 Gl'insanguinar de' più superbi capri,  
 E de mansueti agni  
 Ne le vezrose terga:  
 Risvegliati i Custodi, pauentando  
 Con lor aste sferrate  
 Apprestarsi à le fere  
 Sciolser le voci in minaccioso suono,  
 E rincorando i cani,  
 Ne gli aizzaro incontra,  
 Sì che affordando l'aria unì le genti,  
 Ond'essi poi al fine  
 Mossero à rinselarsi,

B

2

Ma



*Mà non già pria, che il cauo ventre ingordo  
De le lacere carni haueffer satto.*

*Mel. Buon fù Tirinto, che la fame loro  
Spegnesser ne gli armenti  
Que' feroci animali  
Pria che la sorte gli offerisse inanzi  
Alcun pastor ò ninfa,  
Che fatto n' haurian certo  
E dura, e fera strage,  
Sì come appunto auuenne, hor stà in fornirsi  
Il terzo lustro, memorabil sempre,  
E sempre acerbo à queste  
Tempie omai troppo annose,  
Ch' allor per dei il mio figliuol Meritio,  
E seco la metà de l' alma mia,  
Rimanendomi viua,  
Se ben à gran fatica, l' altra parte  
Ne la rimasa figlia.*

*Tir. Graue perdita certo, e non potesti  
Ritrouar tu giamai  
Orma de l' orme sue?  
Come sparì, come suanì sì tosto?  
Fù inuolato? fù morto? o come fue?  
De la perdita intesi,  
Mà di quella il successo  
Non seppi, ch' io calcaua  
Di saper vago peregrina terra.*

*Mel. Istoria vdrà di pari  
Miserabile, e misera.  
Volgeasi la stagione,  
Ch' erbe riueste al prato, e frondi al bosco,  
Quando di quella vn giorno  
A me, che mi trouaua*

*In que' medesmi paschi  
Con la greggia e' l' fanciullo,  
Che non ben anco appieno  
Soura vn lustro chiudea l' anno primiero,  
Sì penetrante venne  
A' percoter l' orecchie  
Vn suon confuso di quevele, e pianti,  
Che da la parte opposta  
De la selua scoppiaua,  
Ch' io mi trassi colà, l' amata cura  
Del Garzone assornato abbandonando,  
E vidi entrar nel bosco  
Coppia d' orribili Orsi,  
Da le cui bocche sanguinose, e empie  
Pur anco palpitante  
Vn pastorel pendea sbranato, e spento.  
Inorridij mirando,  
Mà con l' orror sorgendo  
In me tema improvisa,  
Ch' una pari sciagura si potesse  
Rapirmi il caro figlio,  
Tosto volai là vè da lui partimmi:  
Mà nol vedendo vn subito tremore,  
Aggiacciandomi l' ossa,  
Mi occupò il core in guisa,  
Ch' io caddi non potendo  
Per souerchio dolor (lasso) dolermi.  
Mà poiche pure alquanto  
Quel vorace martire  
Trouò la strada d' essalar per gli occhi,  
E per la lingua, pensa tu Tirinto  
Quel che fei, quel che dissi,  
Corse di varia gente*



D'offerte liberarle, e di consigli  
 Più d'un drapello amico,  
 Con l'aita di cui  
 Ricercai, penetrai  
 Ogni più chiusa parte de la selua:  
 Non fù di lei cespuglio,  
 Non che macchia, o spelonca, che da noi  
 Rimanesse intentato:  
 E poiche in ciò perduta  
 Conobbe ogni nostr'opra,  
 Nè scorgendo di sangue  
 Da una pur sola stilla il terren lordo,  
 M'auuisai, ch'egli fosse  
 De' tamburi svegliato  
 Al rimbombante suono,  
 Iui dirizzato hauesse il piede, doue  
 De la Germania militare schiera,  
 Che di se stessa altrui  
 Portaua alto soccorso,  
 Indi non lunge le contrade empia.  
 Ond'io più volte Vranio,  
 Hor tuo, mio seruo allora à ricercarne  
 Frà quelle armate squadre  
 Mandai, e rimandai,  
 E sempre ei fè ritorno,  
 Senza di lui recar nouella alcuna:  
 Non m'auuenni di poi  
 In ninfa, od in Pastore,  
 Paesano ei si fosse, o peregrino,  
 Cui non chiedessi del mio figlio noua,  
 Nè potendo vestigio unqua trouarne,  
 Ondeggiava adognora  
 Quest'alma traualgiata

In

In vn mar tempestoso d'atre cure,  
 Al fin mostrommi il tempo,  
 Che l'uso del dolersi  
 Men la piaga del cor sanabil rende:  
 Onde sbandendo i soliti pensieri  
 Ch'assalir lo soleano à tutte l'hore,  
 Fei sì, che se non lieti,  
 Almeno i giorni varco  
 Men torbidi, e molesti,  
 Di Florida mia fatto  
 Più vigile custode.  
 Tir. Nò viuea allora Offelia? Mel. Egli viuea.  
 Ter. Hor di Mecitio non chiedesti à lui?  
 Pur è fama, che quando  
 L'occhio de la testudine Indiana  
 Si ponea sù la lingua,  
 E le passate cose, e le future  
 Sapea dire, e predire.  
 Mel. Io di ciò ne l'richiesi. Tir. E che rispose?  
 Mel. Melibeo, disse, poni il core in pace,  
 Che trouerai il figlio,  
 Quando à perderlo più sarai vicino.  
 Ond'hor carco di scorno,  
 Che col volgo n'andassi in schiera anc'io  
 A' creder c'huom sapeffe  
 De' casi ascosti, e dubbi il fine incerto,  
 Arroppo in raccontarlo;  
 Mà infermar può la vista  
 D'ogni occhio più purgato  
 Tirinto mio la doglia.  
 Tir. Dunque à le sue parole  
 Non prestastù credenza?  
 Mel. Credenza? e come posso

B 4

Esser



Esser più presso à perderne Meritio  
 Di quel, ch' allor mi fossi  
 E se non posso, come  
 Più mi lece sperar di ritrouarlo?  
 Oh se mai tanto il Cielo  
 Mi largisse di gratia,  
 Quanto, quanto poi lieto s' chiuderei  
 Queste languide luci  
 In sempiterno sonno;  
 Ben troncar ogni indugio  
 Per noi deuiasi alhora al maritaggio  
 Di Neride, e di lui,  
 S' anco pur tu il gradissi,  
 Come mostrauì, quando  
 L' un da l' altro spiccar non se potea,  
 E dal pargoleggiar tutto il dì insieme,  
 E dal quasi garrir chi di lor meglio  
 Le primiere notitie  
 De le cose apprendesse  
 Sforzandosi d' oprare  
 Quel c' hauea prima oprar veduto à gli altri.  
 Souente in noi s'uegliando un dolce riso.  
 Tir. Inuidiò fortuna, Melibeo,  
 In quell' hora ben troppo  
 A l' intero mio gaudio,  
 Che ti tolse il fanciul, s' egli douea  
 Di tanta affinitade  
 Col carissimo nodo  
 Stringer più forte l' amicitia nostra:  
 E ben' anc' io ritrouo  
 Poco verace Offelia,  
 Poiche del dì natale ad ambo loro,  
 Dissemi, che nel libro

De

De le stelle leggeua apertamente,  
 Ch' anco un medesimo nodo maritale  
 Fora commune ad ambi.  
 Mà poiche non si gira à noi la sorte  
 A' be' desir conforme,  
 V siamo i tratti suoi con fermo volto  
 Quel meglio che ci lece, e se non puosse  
 Di Neride, e Meritio  
 Accumunare i letti,  
 Quel di Florida tua  
 A Lindo s' accomuni, hor ch' ei ne'l chiede.  
 E' questo appunto il giorno  
 Che meco stabilisti à la risposta;  
 Non fermerò sì presto  
 Il piè, dou' ei si sia,  
 Ch' ei chiederà ch' io narri  
 Qual fù il concerto nostro,  
 Se rifiuti i suoi prieghi,  
 O' se pur ti disponi à compiacerlo.  
 Melibeo, che risolui dopò lungo,  
 E maturo pensiero?  
 Lindo il sai è Pastore  
 Che cento agnelle pasce di speranza  
 Di tutte diuenir madri feconde,  
 Cento poppe sei volte,  
 Et anco più ogni giorno  
 Egli vota di latte,  
 Sì che la State, e' l' Verno  
 Di cacio abonda la sua bianca mensa,  
 Raro, ò nessun con l' incerate corna  
 S' ode meglio di lui  
 Trà questi freschi colli  
 Temprar dolce concento;

B

S

E poi



E poiche con Siluano egli s'unio  
 Di sì stretta amicitia, chi più dotto  
 Di lui stende la mano  
 A curuare, à scoccare  
 L'arco rigido, e saldo?  
 A' lanciar palo? à far con maestr' arte  
 Batter altri lottando  
 Co' fianchi, ò con le spalle  
 L'arenoso terreno?  
 Mà quel, ch'è di più pregio,  
 Indarno in lui tu cerchi  
 Quel, che suole ingombrare à tempi nostri  
 De' giouani pastori  
 Lunghissima caterua.  
 Appena Melibeo,  
 Oggidì il pastorello  
 Termina il terz' o lustro,  
 Che ricusa condurre à pascer gregge,  
 Tonder lana, mondarla, e premer cacio,  
 E quel, ch'è più, disdegna  
 Hauer lingua maestra,  
 Ond' egli apprendere possa  
 Qual sia il Citiso, il Lotto, e l'herbe false,  
 Che di copioso, e saporito latte  
 A le pecore fanno  
 Ben pesanti le mamme,  
 Mà in sua vece di qualche cattinella  
 Tenta con la sampogna  
 Soauemente lusingar l'orecchie:  
 Ne la commune cecitade Lindo  
 Sol hà guardo Ceruiero.  
 Mel. Io sò d'armenti quanta copia, e quale  
 Appien Lindo arricchisca;

E co-

E conosco, e di pari io pregio in lui  
 Le doti per te conte,  
 Tanto più dolci, e belle,  
 Quanto più d'ogni gente  
 Son corrotti i costumi,  
 O' tai ce gli appresenta  
 Questa mancante etade,  
 Che suol gradir i tempi in cui fiorio:  
 Onde al merito suo  
 A' tanto intercessor, qual tù ti sei,  
 Nulla si nieghi già Tirinto mio,  
 Sia Florida pur sua,  
 E tù per lui ne prendi  
 Questa mia destra in pegno,  
 Tir. Prendola, e' l Ciel secondi  
 A bene i commun voti: ma più lieto  
 Trouaraiti adognor di nozze tali:  
 Parto à cercar di Lindo, che più à lungo  
 Nouella si gradita  
 Starli non deue a scosta.  
 Mel. Parti felice, ch'ancor io frà tanto  
 In sollicita traccia  
 Pongomi de la figlia,  
 Ignara appien di questa nostra tela,  
 Perche di lei quel, ch' haggio ordito intenda.

## S C E N A T E R Z A.

Neride, Vranio.

Ner. **V**Ranio certo vn di color si fue.  
 (Prender non soglio inganno)  
 Che le luci lasciaro in preda al sonno,

B

6

Scorto



Scorto c'hebbero il gregge à la pastura.

Vr. Ben vogliono ferrarse

Quando son lungamente state aperte;

Corcansi tardi, e poi per tempo sorgere.

Non si può non conuiene,

Sempre tuo Padre hà da sgridarmi, s'è

Auanti, che la notte

Compia mezzo il viaggio,

Men vò à trouar le piume,

E se prima, che'l gallo il dì salutè,

Ch'è ben lontano ancora,

Non hò la tasca al collo,

Et accinto non sono

A' trar di mandra il gregge;

E forse, che non piace à me il dormire?

Maledette le bestie,

Che rupper miei riposi:

O' come men torrei ancora un sorso

Di tre, ò di quattro hore,

Senza scotermi punto.

Ner. La Natura, cred'io,

Ti volse fare un Tasso,

Mà in error traboccando huomo ti fece.

Vr. Fors'anco, se non era Coridone

M'hauerebber gli Orsi ritrouato desto.

Ner. Aspetto, che tù dica,

Che chiuso ei t'habbia gli occhi.

Vr. Me gli chiuse di certo

Con quel suo rauco dire,

Che tant'oltre distese, raccontando

L'origin lagrimosa

De la legge del bacio del buon Mopso,

A' preghiere d'Elpino

Del

Del giouinetto Elpino à Nisa figlio,

Che al fine io mi rimasi

Vinto à forza dal sonno.

Ner. Vdi souente far ricordo altrui

Di storia tal, mà come ella si fosse

Corre diuersa voce,

Hor tù mi conta quello,

Che Coridon ne dica, ch'egli appieno

Esser ne debbe instrutto,

Poiche scender si vanta

La stirpe sua da Mopso.

Vr. Narrerò sue parole, non di scordà

Da quel, che'anco diuolga

Fama più uniuersale.

Dieci lustri due volte; e quasi un'altro

Hà già riuolto il sole,

Ch'abitò in queste piaggie

Mopso, Pastor del comun prò si vago,

Che publico consenso

Gl'ene diede assoluta signoria.

Era figlio à costui

Licida per beltade, e per valore

Sì chiaro soua tutti,

Che lo dicean le genti.

Non men lor merauiglia,

Ch'al Padre amore, e gioia.

Questi à raggi de gli occhi

De la ninfa Amarilli

S'accese in guisa d'amoroso foco,

Che non pendeva altronde

Di sua vita il gouerno;

Mà fermato ella hauendo

Tutti i pensieri suoi nel biondo Aminta,

Sprez-



Sprezza dentro al core  
 Del cupido Garzon l'ardenti fiamme.  
 Mà perche già per fede maritale,  
 Nouamente prestata,  
 Vedeane fatto di Licori Aminta,  
 Aminta, che non men se prigioniera  
 L'anima di Licori  
 Con la Zazzera flaua,  
 Di quel, che'l cor di lui  
 Ella forte allacciasse  
 Col ben composto moto de le membra;  
 Vn dì, che tutto lagrimoso, e umile  
 Licida le chiedea  
 O mercede, ò pur morte,  
 Pensando à un tempo liberar se stessa  
 Dal'importunitate de l'amante,  
 E rapirne à Licori il caro Aminta,  
 Scaltra nel persuase,  
 Ch'ad aspettarla ei gisse  
 Sù'l tramontar del sol ne l'antro oscuro,  
 Che del bosco s'appella,  
 Che là de la sua fede  
 Riceuerebbe il premio:  
 Poi finse con Licori,  
 Cui sempre amica dimostrata s'era,  
 Ch'Aminta lei pregasse  
 A trasferirsi nel medesimo loco,  
 Oue l'attenderebbe  
 Ne l'imbrunir del Cielo,  
 Et insieme adoprò con l'altrui mezzo  
 Sì con Aminta, che celarsi in parte  
 Del bosco non fuggio,  
 Cui de l'antro giacea scoperto il varco:

Et

Et ella stessa poi  
 In vn vicin cespuglio,  
 Onde potea tutto veder s'ascese.  
 Andò l'incauto Licida à lo speco,  
 E mentre auido attende  
 La fallace Amarilli,  
 Ecco giunger del giorno in sù l'Occaso  
 Con passo irresoluto  
 La credula Licori.  
 E dal desir sospinto  
 Sentendo de le piante il calpestio,  
 Se le fè incontro ne l'entrar de l'antro,  
 Et abbracciar credendo  
 La sua bramata Ninfa,  
 Senza formar parola.  
 Lei strinse fra le braccia,  
 La bocca vnendo alla sua bella bocca.  
 Mà tosto, che Licori si conobbe  
 D'altri in man, che d'Aminta,  
 Licida disdegnosa  
 Da se lungi rispinese, e mise vn grido (se  
 Nuntio del duol, che in guisa il cor le oppres  
 Che tramortita ruinò sù l'erbe,  
 Ond'ei dal proprio error tutto confuso,  
 Sospirando, e piangendo,  
 Altroue girò il piede:  
 Riuelto al grido Aminta  
 Quando ne l'altrui braccia  
 Vide il suo caro bene,  
 Tanto il martir, l'ira cotanto il rinese,  
 Che tolta ogni dimora, immerse audace  
 Il suo pungente stral nel proprio petto;  
 E fu l'opra sì presta,

Che



Che non potè Amarilli  
 Porgerli impedimento,  
 Onde quando lo scorse  
 Giunto à l'ultimo passo, disperata  
 Col medesimo ferro,  
 Ch'hauea lui spento, à se la morte diede.  
 A l'ufficio vital tornando intanto  
 Gli spiriti smarriti  
 Ne l'isuenuta Ninfa,  
 Sorse da terra, e in guisa di baccante  
 Empi le selue, e i campi di querele,  
 Imperioso sì, che colà trasse  
 De paesani abitator gran coppia,  
 Et erano i suoi detti,  
 Licida traditore,  
 Traditrice Amarilli,  
 E dolcissimo Aminta.  
 Sentendo Mopso il graue caso, volle  
 Tosto, che la nou' Alba  
 Distenebrò la terra,  
 Vdir il tutto da la bocca stessa  
 De la misera Ninfa, e del figliuolo:  
 Quindi auuisò ben presto  
 La cagion de l'inganno d' Amarilli,  
 Che fù per scior la fede  
 D' Aminta, e di Licori,  
 Sendo quì antica legge,  
 Che la fè marital già data sleggi  
 Bacio, ch' impresso venga  
 In Vergine ad altrui promessa in moglie,  
 S' à lei non è congiunto  
 Per sangue il baciatore:  
 E imaginossi accortamente ancora

La

La cagion de le morti  
 D' Amarilli, e d' Aminta,  
 Che vari indizi poi fer manifeste.  
 Ond' à la Pastorella, che chiedea  
 Contra il fallo di Licida vendetta,  
 Come contra cagione  
 De le sventure sue.  
 Non mirando, che Licida à se fosse  
 Vnico figlio, nè da legge alcuna  
 Condennato à la morte,  
 Gliel fè bersaglio, ed egli stesso à lei  
 L'arco ne pose, e la saetta in mano,  
 Che dal fianco partir non solea mai;  
 Mà lo stuol de soggetti in concorso  
 Di mirar non sofferse  
 Atto così inumano;  
 Anzi in modo adoprossi,  
 Che ricusò adempire  
 Licori stessa il dispietato ufficio,  
 E fù con gli altri in schiera  
 A fargli forza con preghiere, e pianti,  
 Che non volesse in crudelir nel figlio.  
 Cess' egli alfin dopo contesa lunga,  
 Mà quella stretta legge  
 Dilatò sì, eh' hor suona in questo modo.  
 Chi Vergine promessa ad altri in moglie  
 Macchia col bacio, se non l'è congiunto  
 Di sangue, scioglie la già data fede;  
 Mà prima, che quel dì termini il corso  
 Con l'arco ei deue, e con lo stral di Mopso  
 Per man di lei sostener empia morte,  
 E quand' ella ricusi in ciò adoprarsi,  
 Stimisi hauer dato à l'error consenso,

Onde



Onde seco commune habbia la pena  
 E ne sia quella Vergine ministra,  
 Che fisa del giudicio à la fortuna  
 Scielta dal reo del viril s'isso fia.

Tal fu di questa tela  
 La funebre testura.

Or, s'altro tù non chiedi, io me ne vado,  
 Che lasciarne più à lungo  
 Non vò senza mè il gregge,  
 Che se la mandra danneggiata fosse  
 Da qualcha fera à sorte,  
 Come da gli Orsi quella d' Androgeo,  
 Pace non fora in casa di quest'anno;  
 Non è Neride il vero?

O come rimbombar s'udrebbero gli antri  
 A la tonante voce di Tirinto.

Ner. E for' ancor ragione,  
 Che se giunger ei quà visto t'hauesse,  
 In sù coteste tue sì larghe spalle  
 Fesse scendere il Fulmine, che mostri,  
 Ch'abbandonasti il gregge,  
 Quando assalito fu, ch'altronde arriui.

Vr. Non pensar già, che tema  
 In fuga mi volgesse,  
 Ben vedendo, ch'in van gli altri Pastori  
 Procacciauan coi gridi scacciar gli Orsi,  
 Mi pensai, che potrei  
 Con questo spiedo mio,  
 Di cui subito allora mi souenne,  
 Ripararne la greggia.  
 Onde t'osto men corsi  
 Ad armarne la mano,  
 Buon fu per essi, che prendesser fuga

Prin

Pria del mio arriuo, se ne hò inteso il vero,  
 Che s'io in tempo giungeua, nò son dubbio,  
 Che viurebbe sicuro vn'altra volta  
 Da lor danni l'armento.

Ner. Ben sò, che molto sei guardingo, e prode:  
 Mà dond' hai tù sì polli' arma hauuto?  
 Lascia, ch' à senno mio satolli vn poco  
 Di sua vista le luci,  
 O com'è bella, ò come al vino il Mastro  
 Figurò, scolpi in essa  
 Orrida la battaglia  
 Di quel Leon feroce,  
 Di quel superbo Toro:  
 Ne lor guardi infocati  
 Tanto lampeggia chiaro  
 Il furore, e lo sdegno,  
 Che non sai ben, se di Natura, od arte  
 Opra contempli, ch'anco il fiato stesso  
 Spirante appare da le fauci loro.  
 E' bella in somma, è bella.

Mà di chi te la diede, e quando, e come.

Vr. Di cose troppo numero tu cerchi  
 Ristringere in vn fascio;  
 Mà perche dirizzarsi  
 Veggio verso di noi  
 Vario drappel di gente,  
 In breue t'espedisco;  
 Che se trà loro à sorte  
 Si trouasse Tirinto,  
 Gli homeri forse non sarien sicuri.  
 Me la diede vn soldato,  
 Ben quindici anni sono,  
 Et io lasciai à lui

Cosa,



*Cosa, che mia non era;  
 A bastanza ne sai, rimanti in pace  
 Ner. ,, Ver è'l prouerbio, che temenza suole  
 ,, Quel che non è, souente  
 ,, Dar à veder à gli occhi,  
 Paue costui, che si conofce in colpa,  
 Che ciò, ch'egli si vede  
 Il mio Genitor sia,  
 Mà sono, hor gli conofco,  
 Quegli arditi pastori,  
 Che preso s'hanno cura  
 Di custodirne, che da questa parte  
 Non escano di nuouo  
 Gli Orsi, ò qualch' altra fera  
 A dar furtiuo assalto  
 A l'adunate greggie,  
 Ch'io gli scorgo venir prouisti d'arme.*

## C O R O.

**Q***uando talor sù l'aspra gonna uidi  
 Impauido nocchiero  
 Sopir i sensi in placido riposo,  
 Meco medesimo dissi, in che ti fidi  
 Misero? s'hor leggiere  
 Spirito d'aura increspa il seno ondofo,  
 Frà poco ei procelloso  
 Fremendo inalzerà l'onde ribelle  
 A regni de le stelle:  
 Scuoti il sonno da gli occhi, il tuo ardimēto  
 Scorgo disprezzo al volgo, e preda al vento.*

*Non*

*Non men lasciai d'agre rampogne carico  
 Chiunque volto scersi  
 A gir peregrinando, per che'l Cielo  
 E di nubi mirasse, e nebbie scarso,  
 Quando i crin biondi, e tersi  
 Temptra sotto l'Aquario il Dio di Delo,  
 E nel manto di gelo,  
 Che la stagion compone, l'alma terra  
 L'umida faccia serra,  
 ,, Che sereno di uerno instabil dura,  
 ,, E tien men fede allor, che più assicura.  
 Mà (lasso) in questo campo de la vita,  
 Qual corso si ritroua  
 Da querule sciagure sceuro appieno?  
 Non sorge quà fra noi gioia gradita.  
 Cui sù'l lembo non piousa  
 Angoscioso dolore il suo ueleno;  
 Ecco quando al terreno  
 Tonde il gregge più lieto il verde smalto.  
 Sente il nemico assalto  
 Di fameliche fere, tanto graue,  
 Ch'al mormorar de l'aura, e trema, e pause.  
 Forse in tal guisa quella man superna,  
 Ch'à l'ampio Mondo appese  
 I saldi fundamenti, à cui le piante  
 Fermi d'Abisso, in sù la valle eterna,  
 Quella man, che distese  
 Pur quasi sottil vel quest'aria errante,  
 E frena il mar sonante,  
 Mesce lagrime triste a' risi nostri,  
 Perche trà sommi chiostri  
 Così la quà giù immersa humana spene  
 Si solleui à cercar sicuro il bene.*

*Che*



Che sotto aurea sembianza, come puote  
 Di mente fanciullesca  
 Oricalco rapir l'incaute voglie,  
 Sì di sauer le nostre non men vote  
 E lusinga, & adescà,  
 Et inganna quel ben, che'l mondo accoglie:  
 Felice, chi si scioglie  
 Dal suo visco tenace, anzi mortale,  
 Mà chi fuggirne vale,  
 Se gli occhi à noi fonte di lumi, e luce  
 Non rischiara di tè diuina luce?  
 Da sventure lontani  
 Faran gli armenti i ventri lor satolli  
 Sempre de l'erbe molli,  
 Se di poggiar là sù possa, e baldanza  
 Nostra terrena haurà bassa fidanza.

Il Fine del Primo Atto.

AT-

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Silvano, Erotilo.

Sil. **P**er Nerid' era, nè'l mio auiso è vano,  
 Che quella gonna azzurra,  
 Freggiata di color vermiglio, e bianco,  
 Conoscenza ben chiara  
 Diemmi di lei: hor come  
 Qui non ancor la trouo?  
 Fors'è ferma à specchiarsi  
 In que' liquidi argenti del bel riuo,  
 Che serpe à mezzo il colle: A Dio mio core,  
 Quanto aguzzato haurà col lor consiglio  
 A la cote d'orgoglio  
 Le mortali arme de le sue bellezze.  
 Pouerello Silvano or non sia giusto,  
 Che mirandole allora  
 Sì terse, e rilucenti,  
 A vergogna si rechi (10?)  
 Spenderle in me, come in non degno Aman  
 Anzi, che pur si sdegni,  
 Ch'innalzare il pensiero osi ad amarla:  
 Mà veggio mentre d'ogni cosa adombro,  
 Che però nulla adopro,  
 Onde conuien, ch'io cerchi  
 Gettare i fondamenti al mio disire;  
 Andrò dunque à trouarla, e farò proua  
 Di non morire almeno  
 Isconosciuto Amante.

O là



O là Pastor, ò là Pastor aspetta,  
O pastor, ò pastor ò là non odi?

Sil. D' Erotilo mi sembra questa voce,  
Stimo, ch' ei chiami mè, ch' un Pastor crede,  
I' vò veder che voglia,  
Ch' esser cortese altrui nocer non suole.

Ero. Senti pastor di gratia;  
Hauressi tù veduto per fortuna  
Il capro mio, quel capro,  
Ch' usato ognor cozzando à le Vittorie,  
La fronte alza superba,  
Cui di ritorte corna  
Ordine duplicato & orna, & arma?  
L' hauressi tù veduto?  
Grand' è di corpo, moueratto il passo,  
E dal mento li pende  
Lunga, e canuta barba;  
Dinanz' i à me spario,  
Quando gli Orsi à le greggie diero assalto;  
O tù Siluano sei, e chi un pastore  
Non t' haurebbe stimato  
A cotesto mutato tuo vestire?

Sil. In questa parte il piede  
Non hà posto il tuo Capro.  
A Dio, s' altro non chiedi.

Er. E perche tanta fretta?  
Dubiti, dimmi, che ti fugga il tempo  
Con queste spoglie d' ingannare alcuno?

Sil. Ingannar io non cerco,  
Ben d' aggradir altrui è'l mio desi.  
Muterei vita ancor non pure i panni,  
Quando piacer credessi à que' begli occhi,  
Che m' han rapito il Core.

Er.

Er. Hor io t' intendo, in gratia di qualc' una  
Di queste forosette,  
Che polit' han la guancia  
Hai gli abiti cangiato,  
E seguendole forse ancora un giorno  
Ne cangierai il pelo,  
Che giunge il poter loro infin' à l' ossa;  
E' ver, che tai delitie  
Son sì amiche a' soldati,  
(Per quel, ch' io me ne intenda)  
Che di rado da lor diuise vanno.

Sil. Se di tutte le schiere  
Così di Marte trionfasse Amore,  
Come fa di me stesso,  
Qual esercito forte  
Non perderebbe il campo  
Al folgorar di due lucenti lumi?  
Erotilo ti giuro,  
Che non è pena al mondo,  
Ch' io tema al par d' un minaccioso sguardo,  
Che roti la mia Ninfa;  
Non chiude ben questo celeste velo,  
Ch' io nò'l tenessi à vile  
Appo un dolce sorriso,  
Un cortese saluto  
De la sua bella bocca:  
Mà non intende appien d' Amor la forza,  
Se non seruo d' Amore.

Er. O come questo Amor fuori ne tragge  
De' cardini la mente  
A voi altri meschini;  
I' non sò se più riso, ò più pietate  
Merti vostra follia;

C

- Pietà



Pietà chiede la pena,  
 Che spietata talor vi morde il petto.  
 Mà si mostra di par degna di scherno  
 La cagion de l'angoscia  
 Colma d'ogni viltate:  
 Vn non sò che di lucido di lumi,  
 Vn poco di color bianco e vermiglio  
 Rumoreggian cotanto:  
 O poverelli Amanti,  
 Se'l fiammeggiar v'inuoglia  
 Non fiammeggian le luciole di notte?  
 E le fragole, e'l latte  
 Son di color più vago,  
 Che quei be' volti, ch'impazzir vi fanno;  
 Erraua anc'io con voi,  
 Quando la guancia, e'l mento  
 Piuma non m'adombraua,  
 Stimando merauiglie  
 Quel, ch'abbellir altrui talor vedea,  
 Mà trassemi d'errore  
 Huom saggio amico vn giorno,  
 Ch'essendo i dentro la Città, mi vide  
 Con stupidi occhi riguardar souente  
 Vna di quelle femine sì scaltre,  
 Ch'à prender gli altrui cori  
 Tendono panie di lusinghe sempre;  
 Figlio, ei mi disse, assai trauij dal vero,  
 Se parto di Natura  
 Quel che t'alletta, credi,  
 Solfo è quel, che ti sembra oro del crine,  
 E son biacca, e cinabro,  
 Ch'in vn mischio l'industria  
 Quelle rose del volto;

E perch' -

E perch'egli s'accorse, che'l piacere  
 Fascinato m'hauera, ond'io portaua  
 Sì delusa la mente, come gli occhi,  
 Siluano, e i veder chiaro  
 A questi lumi fece,  
 Che pigliando la femina consiglio  
 D'un impiombato vetro,  
 Che specchio chiamar suole,  
 Tutti con l'artexopre i suoi difetti,  
 E laua, e pingge, e unge, liscia, e intreccia.  
 La notte quel, che'l dì per inuescarti  
 Hà disposto scoprire.  
 Da lo specchio ella impara  
 Qual parte di se stessa  
 Adduca in mostra, e qual di velo ammati;  
 Il medesimo l'insegna,  
 Come lusinghi, come rida, o scherzi,  
 Come il volto componga  
 Di pietate, e d'orgoglio;  
 Et infin con qual legge regga i moti  
 De gli homeri, e de fianchi:  
 Mà il falseggiar, Siluano, il volto, e gli atti  
 E' de la Donna la minor vergogna;  
 Quanto la stimi ambitiosa, e vana?  
 Quanto d'odio tenace?  
 Quanto crudele, e inimica à noi?  
 Se da l'Aquila fugge la Colomba,  
 Il Ceruo da la rete,  
 E la damma dal veltro,  
 Perche noi manco accorti  
 Da l'insidie donnesche non fuggiamo?  
 Meno il Serpente, e'l Lupo,  
 Men la scabbia, e la peste

C 2

Dan-



Danneggia il gregge, che la dōna l'huomo:  
 O chi sapesse il vero,  
 Forse saprebbe ancora,  
 Che le Sirti, le Scille, e le Cariddi,  
 Le Meduse, e l' Arpie  
 Non furo altro, che femine maluage.

Sil. Tua lingua al biasmo de le dōne auuezza  
 Erotilo giamai non cangia stile;  
 Graue soma d'offese hauerti imposto  
 Dè certo questo sesso,  
 Poiche tanto tu l'odi; mà ten resta,  
 Che non concede Amore,  
 Che più di tempo mi consumi teco  
 A tanto danno mio.

Er. Deh ferma, e di, chi puote amar q'l fonte,  
 Che sol versa veleno?  
 Di rado ascolti male,  
 Che da lor non germoglie;  
 In quai lagrime inuolse i padri nostri  
 Donnesca frode, non ne sai l'istoria?

Sil. Son nouo cittadin di questi campi,  
 Sì che non dè la fama esserne giunta  
 A le mie orecchie ancora,  
 Nè curo, c'hor vi giunga.

Er. Sì sì tu cosa d'ascoltar pauenti,  
 Che ne l'essempio altrui  
 Tingati à forza di vergogna il volto;  
 E ben certo il farebbe il caso acerbo  
 D' Amarilli, e d' Aminta.

Sil. Non è ciò la cagione,  
 Ch' al partir mi sospinge;  
 Mà il disio di trouar la Ninfa mia,  
 Sì che lasciarmi gir, che se del caso

Accennato tu intendi,  
 Conoscenza l'altrier Lindo men diede.  
 Er. Parlo di tale appunto  
 Sì funesto, e pietoso  
 Chè può le Scene empire  
 Di tragici coturni; hora à te pare,  
 Che siano da seguir queste sciaurate?  
 Ringratio mille volte, e mille il Cielo,  
 Che per tempo conobbi  
 La frode, e viltà loro,  
 E n'arretrai le piante.

Sil. A forza da le labbia  
 Erotilo, mi suelli le risposte;  
 Non niego alcuna donna  
 A tragico infortunio hauer' aperto  
 Taluolta largo, e spatiofo campo,  
 Mà il Cielo anco taluolta  
 Col fulmine caduco  
 Pù ministro a' mortali d'aspra morte,  
 E pur non è, ch'osi abborrire il Cielo;  
 Ben si vede, che mai non fosti amante,  
 Che la dolcezza d'un saluto solo  
 T'aspergeria d'oblio  
 Qualunque agro, e amaro  
 Di donna vnqua intendesti.

Er. Or tù, che sei Amante, dimmi un poco,  
 Que' saluti, che tanto innalzi, e pregi,  
 Et insieme vi mesci  
 Di risi, e sguardi il dolce.  
 Quando la sera à la capanna torni,  
 T'hanno tratto la fame?  
 Io non vidi giammai,  
 Che seguendo l'Amore,



Alcuno allarghi i campi,  
 Multiplichi l'armento, ò gregge acquisti.  
 Deh Siluan, deh Siluan, se tù sei huomo  
 Impara d'esser huomo,  
 Nè in guisa di fanciullo  
 Stendi la mano al fuoco, che s'ei luce  
 Arde, e consuma ancora.

Sil. Indarno or sù procuri  
 Il mio dolce disio  
 Di uellermi dal seno,  
 Che troppo già u'ha fisse le radici;  
 Amor m'assedio il cor, e l'fe prigione:  
 O mi vada, ò mi stia  
 Mi vegghi, ò pur mi dorma  
 Sempr'egli è meco, ogni midolla, ogni osso  
 M'occupa, e l'Alma ancora, e così tienle:  
 L'imagin bella affissa  
 De la mia cara Ninfa,  
 Ch'una sol cosa sono, in quella guisa,  
 Che sono vn arbor sol l'inesto, e l tronco,  
 Onde, s' à te pur cale  
 De la salute mia  
 Fauoreggia, potendo,  
 Anco i pensieri miei,  
 Che l'amorosa febre, che m'incende,  
 Per altra medicina non risana.

Er. Co' più sciocchi tu vai  
 Larue sognando, e mostri;  
 Questo tuo Amor, che tanto fai possente,  
 Di, ch'altro è, che tù stesso  
 E' l tuo disio sfrenato?  
 Tù il vinto sei, e l'vincitore insieme,  
 Disponi à non bramar, e sarai sano.

Sil.

Sil. Come bramar non puote di cibarsi  
 Famelico digiuno?  
 Er. Poc' anzi eri prigione,  
 Hor affamato sei,  
 Erà poco ancor dirai, che tù se morto.  
 Sil. Nè mentirò s'io il dico, che non viue  
 Chi senza cor si troua,  
 E' l mio sempre n'alberga  
 Ne begli occhi di lei, ch'è la sua vita.  
 Er. Se morto sei, già ch'io non hò virtute  
 Di suscitare i morti,  
 E' meglio, ch'io ti lasci,  
 E cerchi l'orme del mio Capro uiuo.

## S C E N A S E C O N D A.

Siluano, Coro, Florida.

Sil. **C**ON sue ciancie costui  
 Mi hà così ritardato la partenza,  
 Che di Neride mia  
 Haurò perduto l'orme;  
 Or doue volgerommi?  
 I pur, i pur douea  
 Lasciarlo cicalar se gli era à grado,  
 E le spalle voltarli,  
 Mà tanto egli è importuno,  
 Che spiccar non se'n puote; empia fortuna  
 Così sempre attrauerfi i miei desiri.  
 Cor. Se non ti querelassi, non saressi  
 Tù mio Siluano amante;  
 Io ben stupia, ch' in mezzo, a gli agi, e l'ozia  
 Non sentissi d'Amore

C 4 Come.



Come piaga lo strale,  
 Che no'l Platano più, non più la Canna  
 Amano il riuo, e'l limo,  
 Che gli oziosi petti il crudo Arciero.  
 Mà guata chi là spunta sù quel colle;  
 Colei di lieue fia, se tù l'attendi.  
 Che sappia, doue brami,  
 Indrizzar le dubbiose tue vestizie;  
 Che di lei la tua Ninfa  
 Non hà la più gradita compagnia.

Sil. Ben la conosco, è Florida leggiadra,  
 Vò seguir il tuo auiso in aspettarla,  
 E s'io m'accorgea prima  
 Di tanti amici miei quì ragunati,  
 I pur pregaua alcuno, che spiasse  
 Di Neride, m'entr'io  
 Diuider non potea  
 Da Erotilome stesso:  
 O' quanto di costei sarebbe l'opra  
 A mè di prò, se pia  
 Impiegarla per me non ricusasse;  
 Mà chi sà, che'l ricusi?  
 Pur sempre con parole,  
 E col volto, e co' gesti  
 Mostra, che le sia à core il compiacermi:  
 Mio supremo piacere,  
 Se Neride per Florida mie fiamme  
 Conoscesse, e gradisse.

Cor. Farne proua fia senno;  
 E con l'opera altrui spesso s'adduce  
 Meglio, che con la propria  
 I suo' pensieri in porto:  
 E sai, ch'egli è ben' uopo

D'op-

D'opportuno stromento à questa impresa,  
 Che la tua Ninfa sì lontana uiue  
 Da l'amorose cure,  
 (Se que' suoi modi sì ritrosi, e schiusi  
 Simulati non son) che stimar mostra  
 Fallo il piacere altrui, mà secondando  
 Si piegano de' Elci i duri rami,  
 E fendesi de' fiumi  
 Più rapidi, e veloci  
 La torbid' onda con natanti braccia.

Sil. Dunque è consiglio tuo,  
 Che di ciò lei ne tenti?

Cor. Sì parmi il tuo migliore:  
 E poco è il prezzo di parole, doue  
 Mercè bramata acquisti.

Sil. Farollo tosto, che mi porga forte  
 Campo di ragionarle.

Flo. E'l vero, o'l disio pur sotto sembianza  
 Di ver mi rappresenta,  
 Che colui sia Siluano?  
 Egli è certo Siluano, or questo è'l tempo  
 Di palesare à lui  
 I viui affetti miei, se da compagni,  
 Come sembra si scosta pur alquanto;  
 Se mi annodasti il core,  
 Snodami Amor la lingua.

Sil. Appunto ella ver me drizza le piante.

Flo. Ben trouato Siluano,  
 Se non, poich'io t'appresso,  
 M'han lasciato di te piena notitia  
 Questi habiti nouelli, onde ti copri:  
 Hor sì che piacer vuoi  
 A le vaghe zitelle del contado,

C 5

Che'l



Che'l vestir anco hà forza  
 D'amicarsi le genti ;  
 Egli è ver , che Siluano  
 Non è di tali aiuti bisognoso ,  
 Pur il ben giunto al bene  
 Più pretioso e più gradito il rende .

Sil. Non t'inganni pensando ,  
 Ch'io con le vesti ancora  
 Brami , tenti , e mi sforzi  
 Gentil Florida , altrui rendermi caro ;  
 Mà , per quel , ch'io m'auueggia ,  
 Nacqui solo à placare aspidi , e tigri ,  
 Ad amollirne scogli  
 D'impenetrabil senso ;  
 Di troppo dura selce il cor hauete  
 Voi altre abitatrici  
 Di quest' alme contrade .

Flo. Io non credo , ch'alberghi in questi campi .  
 Ninfa di carne , e d'ossa ,  
 Ch'onor de l'amor tuo non riceuesse :  
 Siluano accresci troppo  
 O l'alterezza , o l'ignoranza nostra ,  
 E troppon' auilisci il proprio merito :  
 Chi può spiegar , chi può ignorar costumi ,  
 E maniere sì saggie ,  
 Quai risplendono in te ? ah ne sbandisci  
 Queste vane paure .

Sil. Fonendo meriti in campo  
 Florida mi dimostri ,  
 Ch'aspirare i non debbo ad alcun bene ,  
 Poiche senz'alcun merito mi ritrouo ,  
 Se tù per ogni merito  
 Non vuoi però , che vaglia .

Amare

Amare ardentemente ,  
 Bramare auidamente ,  
 E seruir fedelmente .  
 Flo. E questo ti par dunque poco merito ?  
 Anzi l'antica Alcea  
 Di Fronimo sorella , che tanti anni  
 Visse de la Città fià il molto senno ,  
 Mi ricordo , ch'un giorno , che compagna ,  
 Vinta da nostri prieghi ,  
 Diuenne à noi nel gioco de' quesiti .  
 A Fillide chiedente qual si fosse  
 Il debito d'amante ,  
 Quell'istesso rispose , ch'or diceui ;  
 E soggiunse fià dame , e cauaglieri  
 V farsi questo detto ,  
 „ Non ama chi non brama , e chi non serue ,  
 E da parer concorde  
 Di tutti i circostanti  
 Il titolo di vera  
 Ottenne tal sentenza ;  
 Sì che tu meriti molto essercitando  
 In tali opre te stesso .  
 Sil. Ah così pur si fosse  
 Chi pietosa accogliesse  
 Col mio amor , e l desire anco il seruaggio ,  
 Che del Ciel non vedrebbe  
 Quel lucidissim'occhio  
 Huom di me più felice .  
 Flo. Dunque tù viui amante ?  
 Sil. Amante viuo sì , mà in fin ad hora  
 Trauagliato , e dolente .  
 Flo. E'l sà colei , e se'l comporta , a cui  
 Hai fatto don del core ,

C 6

Nè



Nè d'honestà pietà per te si scalda?

Sil. V'ho incerto del ver, ma come sia  
Florid' hà in man le chiavi di mia vita.

Flo. Pietosa prigioniera è tua custode,  
Se non fingi Silvano;  
Mà fà sonar più chiaro i detti tuoi,  
Che tropp' oscuro parli.

Sil. Se t' non affidassi questa lingua  
Con sì cortese, e sì benigno invito,  
Com' arderei giamai  
Aprir la bocca à dimandar soccorso  
Nel maggior vopo mio?  
Deh Florida gentile  
Al' amoroso foco, à tua bontate  
Di me l' ardir condanna:  
Che se tu sola tieni il freno in mano  
De le voglie di Neride,  
T' sola ancora à lei porger ne puoi  
Di questo cor l' incendio,  
E far che non lo sdegni; (le,  
Non chieggiò, che l' estingua, ch' è immorta-  
E quando tal non fosse,  
Come potrei giamai  
Così r' uer nemico a l' alma mia,  
Che spogliarla cercassi de l' ardore  
Ch' è l' suo spirto vitale?  
Chieggiò sì, che col mantice non nieghi  
D' amorosa pietate  
Ad ora ad ora farlo scintillante;  
S' ella destato l' haue,  
Almen lo ri conosca  
Opra de' suo' begli occhi; e fatta certa  
Quanto sien l' armi sue pungenti, e calde,

Talor

Talor l' orecchio inchini  
Al suon de' miei lamenti, nè m' accusè  
Di troppo ingordo, senza pria dannare  
Sè di beltà souerchia; mà s' è ferma  
D' essermi pur crudele,  
Non le dispiaccia almeno, che morendo  
Compri una sola stilla  
Da quel gemino sol de la sua fronte;  
Di lagrime pietose;  
Mà spererò à i miei voti il Ciel propitio;  
Quando t' non ricusi  
Calde spenderne seco le preghiere.

Cor. Chi prieghi opra gelati  
Insegna di negar altrui la vita.

Sil. Florida quali in ciò son tuo' consigli?  
Deh, s' à quanto t' brami  
Felicissima sorte ognor s' giri,  
Adempi i desir miei di questa gratia.  
Mà che vuol il tuo pianto  
Da' sospiri interrotto,  
V' par che l' ira, e la pietà contenda?

Flo. Ahi di tradito Amor bugiarda speme.  
De gli amici Silvano, io così annesso  
Meco sempre stimai  
Di fortuna ogni stato,  
Che non posso al tuo mal non compatire,  
E'n veder ritardata non sdegnarmi  
Quella mercè, ch' à tanto Amor si deue;  
Mà poni il core in pace,  
E co' traugli miei lascia, ch' io merchi  
Tuo' bramati riposi:  
Troverò, pregherò Neride tua,  
E farò sì, s' hauran poter miei prieghi,

Che



Che l'amor tuo gradisca;  
 Mà tu ancor dal tuo canto  
 Chiedi, prega, importuna, & à te stesso  
 Non niega in somma dite stesso aita. (salto  
 Cor. Non d' Austro un fiato sol, mà lungo as-  
 Robusta pianta atterra.

Sil. Poiche del tuo fauor l'aura soaue  
 Spir' al mio legno, che poss'io temere  
 Di non raccormi in porto?  
 Mà sap' estu f' à tanto dimostrarmi,  
 Ou' il molto digiuno  
 Di questa vista mia pascer potessi  
 De la vista di lei?

Flo. Oggi ancor non la vidi, ma suo stile  
 Spesso portar la suole à diportarsi  
 A questi poggi intorno.

Sil. Errerò dunque, e mi fia guida il caso,  
 Rauuolgendò frà me di quai catene  
 D'oglihi la tua aita  
 Circonderammi il core.

Flo. Ch'io catene Siluano, ch'io catene (qui  
 intorn' al cor t'auuolga? ah ch'io non nac-  
 A tal sorte d'Amor, nacqui ben io  
 A portarle infelice.  
 Ad esser tuo trionfo,  
 Perche maggior poi sorga  
 De la tua vincitrice  
 La gloria, e l'vanto ne la doppia palma.  
 E poi tu chiedi, perch'io pianga, e mostri:  
 Sdegno, e pietate insieme?  
 Or sdegnar non mi debbo.  
 Ch'è veda d'altrui farti, à me rapirti?  
 Mà che rapirti dico,

Se

Se mai non fustumio?  
 Non debbo hauer pietate di me stessa,  
 Se dopo tanti guai  
 Del mio Amor, scorgo il seme  
 Sperso in terreno sterile cotanto,  
 Che ne dispero il frutto?  
 Non mi debbo doler, se tu mi chiami  
 Anzi mi fai ministra  
 De la mia propria morte?  
 O Siluano crudel, troppo crudele  
 A quai strazi chi t'odia vai serbandò,  
 Se colei, che non vede  
 Se non con gli occhi tuoi,  
 Che non spira, se non col tuo spirare  
 Danni à sì fatti guai?

Cor. Qual sento opra d'Amore?  
 Sotto vel di pietà dunque ei consente,  
 Ch'altri ardisca mentir le fiamme sue  
 Di se stesso à ruina?

Flo. Mà lassa, che ragiono?  
 Crudel son io, non è crudel Siluano;  
 Tu Florida, tu sei à te crudele;  
 Perche, quando ti chiese  
 A gli amor suoi mezzana  
 De la beltà di lui non li mostrasti  
 L'anima tua impiagata?  
 Se bramaua graditi i propri incendi,  
 Non potea di sprezzar le fiamme tue;  
 E se d'amor dar premio  
 Gli era tolto al tuo amore,  
 Haurebbe almen porto  
 Di pietà ricompensa, sì che soffri  
 Misera pur la pena.

De



De la propria follia ne' danni tuoi  
 Et ordita, e contestas  
 Ch' adognora ei potrà rimproverarmi  
 Il silenzio d' Amor à tepidezza,  
 O pur à scarsa fede  
 De la pietate sua:  
 Mà, s' egli dentro a l' amorosa scola  
 Hà d' Amor l' arte appreso,  
 Ben de' saper ancora,  
 Che più la lingua agghiaccia,  
 Quanto più il core auampa,  
 E se Neride egli ama,  
 Non è rozo in Amore,  
 Onde ben de' più volte hauermi letto  
 Scolpito ne la fronte vergognosa  
 Le dimande del core, e le preghiere,  
 Sì che pur è crudele:  
 Mà stasi pur crudel quanto esser voglia,  
 Non lascierò d' amarlo,  
 Nè, per piacere à lui,  
 Di spiacer à mè stessa:  
 Neride aspetti pur gagliardo assalto  
 Da queste labbia mie;  
 Vò così con Siluano,  
 Così seco far prova  
 Quai più pungenti sieno  
 Di sua crudeltà l' armi, ò di mia fede.

## S C E N A T E R Z A.

Lindo, Florida.

Lin. **E**cco colei, dal cui bel viso piono  
 Vn n' embo così caldo

Di

Di piacer sù' l'cor mio,  
 Ch' ei viue schifo di qual altro bene.  
 Inuidio il Ciel, che con tanti occhi, e tanti  
 Vagheggi tai delizie di Natura,  
 Et io solo con due  
 Girar mi voglia in esse.  
 Flo. Ecco noioso impaccio,  
 Cui cortesia mi toglie di fuggire.  
 Lin. Inuidio le fresch' erbe, c' hor vendetta  
 Con solletico molle  
 Fanno de le pressure,  
 Onde le inchina il bel candor del piede,  
 Hor sgrauate s'innalzano à mirare  
 Qual altra fronde, ò fiore  
 Si volgano à bear l' amate piante.  
 Flo. Seco stesso ragiona  
 Fermo in me i lumi, e sù' l' terreno il passo  
 Di merauiglia in atto.  
 Lin. E voi dolci aure inuidio, che scherzando  
 Intorno al caro viso  
 Ne potete inuolar baci vitali.  
 Flo. Già ch' egli non si moue, è ben ch' io prouiz  
 Se, senza auvilupparmi con sue ciancie,  
 Mi concede partenza.  
 Lin. Così, senza pur dirmi un breue à Dio,  
 Florida te ne vai?  
 Flo. Inuolta in certi miei pensieri Lindo  
 Di te non m'era auuista. Il Ciel ti salui.  
 Lin. Il Ciel, che mi può dare ogni salute  
 Se' tù Florida mia,  
 Onde se del mio ben vaga pur sei,  
 Da te ne la ricerca.  
 Flo. Io non seppi giamai,

Che



Che virtù d'influir mi ritenessi;

O sarien troppo vili,

S'io fossi Cielo, i Cieli.

Lin. Se tu rivolgi il guardo al proprio aspetto,

Et à quel cor sincero,

Che souente mai t'ri ne la fronte,

Che Ciel tu sei vedrai: lucido è'l Cielo,

E'l tuo bel viso di splendore abonda;

Egli è di stelle inferto,

E la fronte di stelle hai tu munita;

E s'egli nutre, e regge il Mondo, e'l serua,

Non tu il mio cor nodrisci

Di dolcissima speme?

Nol reggi con la legge

E de' pensieri, e de le voglie tue?

E col soaue cibo de bei lumi

Lui non mantieni in vita?

Sì sì, che tu sei Ciel Florida bella,

Onde depende ogni salute mia.

Flo. A gli usati suoi scherzi ognor ricorre

Lindo tutto gentile, e pien di grazia;

Oh, se graue bisogno

Non mi chiamasse altroue

Come mi fora à varcar teco l'hore

De l'ardente meriggio e caro, e dolce. (2<sup>a</sup>)

Lin. Scherzi Florida i miei? ah che nõ scher-

In quest' Anima Amor; quì tutto è foca,

Quì d'impietate è mastro;

Se'l vuoi mirar scherzante,

Mira i begli occhi tuoi,

Che col piacere à lato,

E col riso, e col gioco ne'l vedrai,

Come in suo Paradiso iui spatiarsi:

Ben.

Ben mi parrebbe, che scherzasse ancora

Nel mio cor con la punta de gli strali,

Se gradir tu mostrassi

Le profonde sue piaghe:

Almen così pietà ti punga il petto,

Che tu mi dica vn giorno,

Ardi, che del tuo ardore i mi compiaccia.

Flo. Molto Lindo mi pesa,

Che secundar non vaglia

Con veraci parole, e con effetti

Tuo' cupidi desiri;

Mà siati di conforto,

Ch'io conosco i tuo' meriti,

E l'amor, e la fede, onde m'inchini.

Degni d'essere spesi

In miglior parte con maggior fortuna;

E siati di conforto il saper anco,

Che s'io fossi signor a.

Del mio perduto arbitrio,

Con altra face non potrei scaldarmi

Che con la tua de l'amorosa fiamma.

Hor à tè basti, che ti stimi, e pregi,

S'amare i non ti posso,

E ricompensa tale

Doue per se forse ti paia scarsa,

Pur acquetar ti deue,

Ch'io la porgo qual porgerla mi lece.

Lin. E soffre di partirsi: io non chiedea

Da te Florida pregio, i chiedea amore,

Che per comprare amore, amor io spendo:

Pur, se in me tu'l conosci

Di fede accompagnato,

(Ch'in ciò tutto è riposto il merito mio)

Com.



Com' amar non mi puoi?  
 Il pregio da l' amor non v' à diuiso,  
 Se non pur come il fonte  
 Dal ruscel, ch' è sua prole:  
 Mà, se dal pregio ancor l' ond' amorosa  
 Fuor non iscaturisce,  
 Mà queta stagna in lui,  
 Farà forza à se stessa, e scioglierassi  
 In largo rio corrente  
 Tosto, ch' à lei fia noto,  
 Ch' io bramo, e insieme le sue nozze chiedo;  
 E fatt' allor sicura,  
 Che l' amor non è finto, nè la fede,  
 Si volgerà ad amarmi, le catene  
 Rompendo, onde il timore  
 Forse d' esser delusa,  
 Le tiene in seruitù legata l' alma:  
 Che non può sotto sì leggiadro viso  
 Seno macchiato d' impietà celarsi,  
 Ned à mente d' acciaio  
 Far velo chioma d' oro  
 Mà sia tempo, ch' io cerchi di Tirinto,  
 Che s' ei da Melibeo  
 Risposta alcuna haurà rittrato intorno  
 A le mie chieste nozze,  
 Penetrar' io potrò quinci più à dentro  
 Di Florida i pensieri.

## C O R O.

**D** El sommo ben, che sol il Ciel dispensa,  
 Quante false quà giù varie semiãze  
 Tiraneggiando van per lunghe usanze  
 Mente mortal di desio sempre accensa:  
 Chi la sua vita riparar si pensa  
 Sotto tranquillo, e stabile sereno,  
 S'empie à mill' urne il seno  
 L' oro Signor de le sue voglie auare,  
 Ond' ei moue co' remi assalto al mare.  
 Lusinga ad altri tanto dolce il petto  
 Di chiara gloria il suon, che sol gli onori  
 Di tronsi, trofei, palme, & allori  
 Risolgendo frà se pien di diletto,  
 Tosto, che tromba il desta, lascia il letto  
 De la tenera sposa, che n' van proua,  
 Che'l suo pianto lo smoua  
 Da quel caldo pensier, che'l tira, e spinge,  
 Di sangue, ou' il terren Marte dipinge.  
 Forse men fora il guardo di chi hà in uso  
 Albergar fra le selue, i poggi, e i campi  
 Da' mentiti, che'l mondo isparge, lampi,  
 Abbagliato, ingannato, ò pur deluso,  
 Se da' cor nostri fosse il verme escluso,  
 Che con acuto morso ognor ne'l rode;  
 Il verme Amor, che gode  
 Le querel, ch' ei detta in voci tronche  
 Vdir Eco addoppiar da le spelonche.



Che qual maggior dolcezza, che del gregge,  
 Talhor assiso appresso i bei christalli  
 Di qualche rio loquace in erme valli,  
 Mirar il Passo, che non serba legge;  
 E sotto vn' elce antica, che corregge  
 La rabbia de l'eterno errante fuoco,  
 Lui farsi à poco à poco  
 Gonfie di latte le mammelle, e greui,  
 Che partir da la mandra e vuote, e lieui.  
 Nulla certo l'agguaglia, ò se d'usura  
 Sciolto cò proprij buoi terra feconda  
 S'effercita, che poi di messe bionda  
 Indora il grembo sù l'estiua arsura;  
 O molle vite maritar si cura  
 A pianta, che robusta sprezzzi i venti;  
 O con falci taglienti  
 Squalido inutil ramo si molesta,  
 O più felice in altro egu il s'innesta.  
 Deh perche cura di nostr' alme edace,  
 Ch' appena nata sei possente, e grande,  
 Frà pouere capanne, & acqua, e ghiande  
 Turbi di Coro v mile amata pace?  
 Doue l'auro à le traui pompa face,  
 Ch' Imetto manda, & erra notte, e giorno  
 Cerere, e Bacco adorno  
 D'vua purpurea il crine, e l'ozio hà sede,  
 Ah volgi il corso, ali impennando al piede.  
 Tosto, ch' egli auuerrà, che ti scompagne  
 Da noi, queste campagne  
 Vedran rinouellarsi in lor contrade  
 La gioia appien de l'aurea prisca etade.

Il Fine del Secondo Atto.

A T-

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Neride, Florida, Coro.

Ner. **O** R' in narrarmi segui di Siluano  
 Quel, che tu dirmi incominciato  
 Quando pur dianzi Armilla (hauui,  
 C'interruppe con quei consigli suoi  
 Sì intempestiui, e vani.  
 Flo. E che vuoi tu, ch'io segua,  
 Cotesta tua vedendo  
 Sì rustica vaghezza, e sì nemica  
 Di ciò, chi pregia qualunque altra Ninfa?  
 Ner. Rustica chiami dunque con Armilla  
 Chi altrui piacer ricusa,  
 Perch' altri à se non piaccia?  
 Se questa è rustichezza  
 D'esser rustica godo.  
 Flo. Anzi cotesta è rustichezza appunto.  
 Dimmi, non chiami rustico quel colle  
 Sù la cui fronte erba giammai non miri?  
 Ner. Così soglio chiamarlo.  
 Flo. E rustico quel pomo,  
 Che sempre acerbo hà il frutto?  
 Ner. E questo pur ancora.  
 Flo. Or, se rustico è l'vno (sto,  
 Perche à gli occhi non piace, e l'altro al gu-  
 Non sei rustica tu Neride mia,  
 S'altrui piacer non vuoi?  
 E tanto più di lor rustica asai,

Quan-



Quanto rusticitate è sol difetto  
In essi di Natura,  
E in te del tuo volere?

Ner. Or rustica mi lascia quale io sono,  
Ch' à me ciò poco, e null' altrui rileua  
E'l rotto fil rintegra  
De' tralasciati detti.

Flo. Anzi rileua assai, che tu radendo  
Così da cuori ogni speranza, acquisti  
D' altera, di fastosa, e di superba  
Abomineuol nome.

Ner. E perche questo ancora?

Flo. Perche quanto di senso  
Munito si ritroua  
Procura di piacere:  
Per qual altra cagione  
Stimi, che si lambisca l' Orso, e'l cane?  
Ch' al Sol si terga il serpe?  
Dirò di più che si dipinga il seno  
Di cotanti color varij la terra?  
Che la Quercia n' indori le sue ghiande?  
O di porpora vaga, o d' humor dolce  
La pampinosa vite  
I bei racemi suoi vesta, e riempia?

Ner. E quai vorresti al fin tu l' opre mie?

Flo. Quai le diceua Armilla,  
Che tu non ricusassi  
D' esser, piacendo, amata;  
Chiedo forse gran cosa?

Ner. Ella picciol non è, perche vorresti;  
Che poscia ancor lo sappia.

Flo. E che danno recar ti può il saperlo?

Ner. E vorresti anco, ch' io l' Amor gradisca,  
E quel,

E quel che è più, l' amante.

Flo. E perche no, quando sen mostri degno  
E'l vaglia il merto suo?

Ner. Orsù qualora i' m' auuerò in un tale  
Concederò, ch' ei m' ami

Flo. Bisogna insieme amarlo. (mi

Ner. E questo anco. Conuien, che per discior-  
Da si noiosi impacci  
Ogni cosa confermi.

Flo. Me ne fai tu promessa?

Ner. Ciò che tu vuoi: or segui.

Flo. E s' auuien, ch' io ti spiaccia?

Ner. Come spiacer mi puote  
Coei, che sola è tutto il mio piacere?

Di pur quanto t' aggrada,  
Che dir cosa non puoi, che mi conturbi. (to.

Flo. Ripigliarò dunque il mio dire. Ner. aspet

Flo. Io dicea, che con lagrime sù gli occhi  
In mezzo di cui vidi

Chiaramente natar feruido amore,

Poc' anzi mi porgea prieghi Siluano,

E gliel promisi da pietate vinta,

Che ti fessi palese,

Che de le tue bellezze

Porta l' anima accesa;

E quando egli stimasse, che benigna

Riguardassi il suo foco

De l' amorosa rota ei premerebbe

La più sublime cima:

Neride mia ti giuro,

Che s' io conosco de l' amor i segni,

Non è fra questi colli, e questi campi

Ninfa, che sia d' amante

D Meglio



Meglio di te prouista, onde dal calle  
Diritto ben trauij, se tu non l'ami.

Ner. E questo è quel, cui di Siluan già desti  
Principio à raccontarmi, ò pur ne scherzi?

Flo. Quell'è Neride appunto.

Ner. Così Florida dunque, s'egli è quello,  
Si tentano l'amiche, e si procura  
Spiar i più riposti lor pensieri?

Conosco l'arti tue,  
Arti, che dett' Amore, e gelosia,  
Mà senz'adoprar arte

Intender da me puoi ciò che t'aggrada.

Flo. Or sì, che t'auuenisti ne la scaltra;  
Tu bene conosci, chi i pensier del core  
Sotto di formi accenti sà celare;  
Deh non tacer di grazia  
Ciò, che di me sospetti.

Ner. Non hà il sospetto loco,  
Oue giudice è l'occhio; non temere,  
Ch'intenda io di rapirti il tuo Siluano,  
Habbitil pur, seco pur viui lieta,  
I tanto son lontana  
Di nocer a' tuoi amori,  
Che bramo coltivarli in tuo profitto.

Flo. In sinistri giudici, ò come presta  
A traboccar tu sei; mà dimmi, priego,  
Perche più di Siluano  
Mi vai, che d'altri figurando amante?

Ner. Ricerchi quel che sai; or non souienti  
Quel, ch'apprendemmo da la saggia Alcea  
Degli amorosi segni  
Il di, che fu consorte à noi ne' giochi?  
Ben tutto io serbo ne la mente impresso.

E

E verace lo prouo d'hora in hora,  
E pur adesso in te Florida mia  
Vn grande ne scopersi.

Flo. Vn segno in me d'Amore?

Meraviglie udirò, ma narra il segno.

Ner. Il segno fù, ch'al nome di Siluano,

Che da te dissi amato,  
Vn repentino vel d'un bel rossore

Ti coperse le guancie,

Quasi sotto celarui

Presumesse vergogna

Del cor la cupa piaga.

Cor. Vedi, come d'Amor son l'opre ancora

A le fanciulle noze,

Ner. Nè questo solo hò del tuo amor veduto,

Mà ten potrei dir mille;

Quegli occhi sfauillanti

Di cupido desir, quando t'auuieni

Nel tuo Siluano, e così sfauillanti,

Che non riceuon legge, ma tirati

Da quel dolce venen, che per lor prima

Bebbe l'anima ingorda,

Non ponno non fermarsi, oue men fermi

Vorriano essere scorti,

Riuelan troppo aperto, che t'ami.

E quando ancor dannassi

Gli occhi tuoi di menzogna,

Non potresti mentir quel che facesti

L'altrier, quando di là dal nostro fiume

Prestanamo per vezzo

Aita al buon Sileno

Con la curuata falce

In tagliar la nouella, e bionda messe;

D 2 Come



Come Silvano ancora

Fea in compagnia di Tirsi, e di Menalca.

Flo. Di ciò, ch' intender vuoi non mi ricordo,

Mà tu me lo rammenta.

Cor. Che potrà dir costei, ch' amor dimostri?

Se d'ozio egli si nutre, e si mantiene,

Come le forze sue

Da le fatiche non gli sien sopite?

Ner. Con sollecita mano, e passo insieme

Procuraua Silvano

Non da te lungi molto

Spogliar di spiche quella parte, ch' egli

Eletto hauea de suoi sudor per campo,

E così s' auanzaua innanz' a gli altri,

Ch' ognuno gli applaudea con liete voci:

Or tu, nè sò già come,

Trapassando Leucippe, e Galatea,

Dorida, e Filli credo,

Così t' adoperasti,

Che ne l' incominciar d' un nuouo solco,

Te gli ponesti appresso a la man destra.

Se la falce egli adunca

Rotaua con prestezza,

La tua non pigra si giraua intorno,

Se volaua il suo piede,

Egual misura à te reggeua i passi;

Quante spiche sua man non i stringeua,

Tante tu n' accoglieui.

A Silvano uno sguardo, uno a la messe

Dispensau di paro, e cotant' oltre

Lasciasti dietro a lui

Trasportar te medesima,

Che sol de gli altri mietitori il guarda

Potea

Potea dietro tenerui;

Onde sforzata Enone

Cominciò à darti voce,

Oue ne vai dicea con tanta fretta,

Oue figliuola? troppo ne trascorri,

E con troppa fatica ti molesti;

Torna, deh torna à noi,

E di questi Orni sotto i foltirami

Prendi ristoro alquanto;

Hà men pungenti, e caldi

Quì il Sol i raggi suoi;

O che dolc' aura spira

Frà queste frondi, Florida deh torna.

O come allor ti lessi

Nel tramutato viso,

(Però che stanca mi giacea in riposo

In parte, ou' io potea

Chiaramente mirarti)

Che quella voce ti trafisse il core,

E più ti parue ria, ch' al Villanello

Del Ciel tuono improvviso,

Messaggiero di pioggia,

Quand' è ingombrata l' aia

De la stesa ricolta;

E più di quel, che suole

Al' armento satollo, e sitibondo

Il veder si negato la fresch' acqua

Di susurrante riuo, che si spezza

In frà minuti sassi.

Intorbidaſti il guarda,

Crollaſti il capo, e quasi

Ne lo volgeſti ad dietro;

Mà sù'l commetter fallo

D

3

Ecco



Ecco ne festi emenda.  
 Con voce alta, e sonante  
 La Canzon cominciasti, onde l'Aprile  
 Titiro nostro hà in uso  
 Salutar Primavera;  
 E d' hora in hora interrompendo il canto  
 (Quasi sol ciò intendessi)  
 Sollecitau i mietitor lontani;  
 E siben fu la frode colorita,  
 Che stimò Enone, e lo stimaron gli altri,  
 Che non fosse la voce da te intesa,  
 Ch' indietro ti chiamaua.

Cor. Ecco com' in un punto insegna amore  
 Quel, che'n molti anni non farebbe l' arte.

Ner. Or quì fingi, se puoi,  
 Troua ragion, se sai, ordisci scuse,  
 Che non fei di Siluano innamorata.

Flo. Rendo Neride l' armi, ch' io son vinta,  
 E ben veggio hora espresso,  
 Che quanto più d' Amor si crede il foco  
 Appiattar entro il seno,  
 Tant' ei più versa fore  
 In globi le fauille:  
 Forse, ch' io non stimaua  
 Celato l' amor mio? (mi;

Ner. Legge Amor non riceue à quel che par-  
 Ond' Alcea giustamente  
 Afferma, che l' amante,  
 Che temprà con ragione sguardi, & atti  
 Esser debbe sospetto  
 Di simulato Amore.

Flo. E pur ella insegnaua,  
 Come regger dobbianci con gli amanti.

Io ne serbo memoria,  
 Volea, che seco si ponesse in opra  
 Ve'zi, risi, sospir, lagrime, e sguardi;  
 Mà contemp'rati in modo,  
 Che per noi si potesse ad ognor dirli  
 Riui non pur de l' amorosa vena,  
 Mà d' altra ancor, se mai ne fosse vopo.  
 I prieghi nò, perche quel sesso altero,  
 Quando si vede offerto  
 Quel, ch' ei di ricercar non hauez ardire,  
 In superbisce in modo de' suo' meriti,  
 Che se bene ei bramaua porci à parte  
 De l' amor suo, cel niega, perche possa  
 Fra gli amici vantarsi.  
 Ch' è foco di mill' alme.  
 Ond' appieno i' comprendo,  
 Ch' insegnaua à l' amate, non amanti,  
 O s' ella pur à tali, solo à quelle,  
 Che serbano d' amate il nome ignudo,  
 Non à quali tu sei. Or non mi apposi,  
 Che mi tentau? ah perche fè sì scarsa.  
 In chi t' ama cotanto?

Flo. T' apponesti, egli è l' vero,  
 Mà non però per tema,  
 Che Siluan t'ù mi tolga,  
 Nè per assicurarmi, se i pensieri  
 Hai tu riuolto in lui.

Fingo, ch' ei di te auampi,  
 E ti priego gradir l' incendio suo.

Ner. Non mi affermaui dianzi,  
 Che per lui viui in seruitù d' Amore?

Flo. E l' affermo di nuouo.

Ner. Or come, arda egli ò nò, de l' amor mio.



Le preghiere tu spendi,  
 Acciò che da me impetri  
 D'amor corrispondenza?  
 Questo, dimmi, non fora  
 Vn vibrar il tuo stral contra te stessa?

Flo. Non niego, ch'io non moua  
 Neride, in contr' à me le mie stess' armi,  
 Mà che poss'io, se ciò Siluan si chiede?  
 Send'ei l'anima mia, io sença lui  
 Vn cadauero vile,  
 Ben è ragion, che tenti conseruarmi  
 Vua ne la sua vita,  
 Di cui l'aura vitale è l'amor tuo.  
 Sarà il viuer, io l'ò sò tristo, e penoso,  
 Miser sarà, sarà infelice quanto  
 Può d'infelicitate, e di miseria  
 Riuersar sou' altrui  
 D'Amor il crudo Inferno,  
 Pur sarà vita, ou' il maggior mio duolo  
 Fia il non poter con altrettanta pena  
 Ricomprar à Siluano  
 Altrettanto piacer, quanto conosca  
 Ch'inonderalli il senno,  
 Se tù cortese le sue fiamme accogli.

Cor. O potenza d'Amor, come sei grande,  
 S'addolcisci l'amaro, che s'abborre.

Ner. Arder non puote il gielo, e bene è gielo  
 Siluan, s'egli non sente  
 Quant'altamente tù per lui n'auampi,  
 Es'ei ne'l sente, come ardisce, ò puote  
 Altro cibo bramare al foco suo,  
 Che quel de la tua grazia?

Flo. Non sà d'esser amato.

Ner.

Ner. Vna stessa è d'Amor l'infermitate,  
 Onde s'egli conosce il proprio male,  
 Perche'l tuo non gli è noto? e se gli è noto,  
 Perche non ti soccorre? non ben spesa  
 E' la pietate in chi pietate niega.

Flo. Ahi Neride ammollisci  
 Questo troppo ostinato tuo rigore,  
 E se ti pare indegno  
 Di mercede Siluano,  
 Che pur non è, tel giuro,  
 A me ne la concedi,  
 Concedila a la fè, ch'ò in te riposta,  
 Sù quell'amor fondata,  
 Ch'infino da fanciulle  
 Fusse l'anime nostre,  
 Et una di due fece.

Cor. Ecco come in costei ben si conosce  
 Non bugiardo il prouerbio,  
 Che l'estremo la donna  
 Ne l'amor, e ne l'odio occupa sempre.

Ner. Forza, e virtù d'Amore,  
 Florida, mi contende  
 L'oprarne per amor quel, che tù chiedi.  
 Come poss'io impiegarmi ne tuoi danni,  
 S'ardo sol del tuo bene?

Flo. Deh Neride non vedi,  
 Ch'ingiusta è la misura,  
 Onde in lance l'un danno, e l'altro poni?  
 Se tu inchini à Siluano esser pietosa,  
 Sol mi togli quel bene,  
 Ch'egli stesso m'hà tolto, e che potrebbe  
 Tranquillar la mia vita,  
 Ma, se pietà li nieghi,

D S Ne



Ne la morte di lui,  
 Che seguirà, che seguirà ben certo,  
 Quando si veggia da tua grazia escluso,  
 La mia tela vital tu tronchi insieme.  
 Ner. Mal sicuro preponi à danno incerto,  
 Onde conuien, ch'apra ben gli occhi, e bene  
 Desti gli aggiri intorno,  
 Prima, ch'è questa strada il piè riuolga,  
 Oue mi vai chiamando.  
 Ma colui, che la costa discendendo  
 Si dirizza verso noi  
 E Siluano, ò pur altri? à vari moti  
 De la vita Siluano ei m'assomiglia,  
 Mà poi l'abito parmi pastorale.  
 Flo. E' Siluano, il conosco:  
 Ner. Or mi lascia far proua,  
 Se con nouello inganno che souiemmi  
 Rintuzzar posso i suo' desiri ingiusti,  
 E con salute tua.  
 Flo. Neride, deh non porre  
 In opra seco acuto ferro, ò foco,  
 Mà rimedi soau  
 Che'n gentil piaga acerbamente tocca  
 Il duol s'auanza in modo,  
 Che spesso adduce à morte.  
 Ner. Sarà la medicina al mal conforme.  
 Vedraime il frutto in breue.  
 Flo. A la fonte de' faggi, oue m'innio,  
 Mi dirai poscia il tutto,  
 Ch'è mirar non mi sento il cor bastante,  
 Senza sparger sospiri.  
 Ner. Colà diique m'aspetta. E poi, ch'io ami?  
 Non ardisco pensarlo:

Mi

Mi chiami pur chi vuole  
 E rustica, e superba, e insensata,  
 Ch'è miglior esser tale,  
 Che prouar passion come costei:  
 Credi, ch'è dentro sia il venen passato?  
 In somma è ver, che l'amorosa peste  
 In un punto s'appicca, e infistolisce:  
 Et oh non sia pur anco troppo vero,  
 Ch'alcuna medicina lei non sana.  
 Sà il Ciel Florida quanto il cor mi tocchi:  
 Di te calda pietate.

## S C E N A S E C O N D A.

Siluano, Neride.

Sil. **P**Artir Florida veggio,  
 E Neride restarsi; Amor che fia?  
 A prieghi de l'amica.  
 Ella forse è rimasta,  
 Perche da questa lingua ancora intenda  
 L'altezza del mio foco.  
 O come inuigorisce  
 A lo spirar del mantice soau:  
 De l'amata sua vista.  
 Vista gloria d'Amor, del Sole inuidia,  
 E trionfo de l'Alme, perche il Cielo  
 Non mi dia tanti lumi,  
 Quante ardenti fauille chiude il petto,  
 Onde di vagheggiarti  
 Io potessi agguagliar tutti i desiri?  
 O vista, ò cara vista,  
 Come, se tanto tu m'alletti, e sproni,

D 6 Tanto



Tanto ancor mi sgomenti, e mi raffreni?  
 Ner. Par, che costui non s'assicuri bene  
 Di farmisi vicino,  
 Si lento moue il piede;  
 Ma prestare à lui voglio  
 Di ragionare ardire,  
 Per meglio porre in opra  
 Seco i disegni miei.  
 Oue Pastor nouel così soletto  
 Si va in quest' hora? à cercar forse il rezzo  
 D'amena riuuà? ò di loquace fonte  
 Il cristallino gielo,  
 Che ti tempri il calor de la stagione?  
 Sil. Di Siluano è l'incendio sì cocente,  
 Che non scema per ombre nè per onde, (cio  
 Anzi pur d'ombre, e d'onde il fresco, e'l ghiac  
 Può conuertire in fuoco.  
 Ner. Mal in te m'auuenni io,  
 Ch'oue credea di ristorarmi alquanto  
 Dal caldo sostenuto  
 Nel'ismontar del colle,  
 Tutta m'incenderai con l'ardor tuo.  
 Sil. Nouella Salamandra tu non temi  
 Offesa da le fiamme:  
 O me compitamente  
 E felice, e beato,  
 Se'l poter loro in te non fosse ottuso.  
 Ner. Ameressi tu dunque i miei trauagli?  
 Qual demerito hò teco?  
 Sil. E vital, non dannosa quell'arsura,  
 Ou'io ti bramo inuolta,  
 Quand'è gradita, e piace à chi l'accende;  
 Si che, s'io bramo, ch'ella in tè s'appigli.

Il tuo mal non desio.  
 Ner. Dunque appressarti posso arditamente,  
 Che da pianta vitale,  
 Se non frutto simile  
 Vieta attendere ragione.  
 Sil. Ah che non è vital la fiamma mia;  
 Tù ben Neride il sai.  
 Ner. E perche nò Siluano?  
 Sil. Perche non è gradita à chi l'accese.  
 Ner. Et questo è forsi quello, (questo.  
 Ch'à me stimi esser noto. Sil. Anzi egli è  
 Ner. Or che vuoi tu, ch'io di tue fiamme sappia?  
 Sil. Che voglio, che tu sappia di mie fiamme?  
 Se tue sono anco, come  
 Ignorar ne le vuoi?  
 Ner. E chi così comuni à noi le diede,  
 Senz' à me dirne nulla?  
 Sil. Chi Neride? chi Neride? ei fu Amore,  
 Mà con ingiusta mano ei lor diuise;  
 Lusinghiere la ascose entro i tuo' lumi,  
 Veracile rinchiuse entro il mio core.  
 Ner. Dunque, s'Amor partille,  
 Le tue non sono mie?  
 Sil. Anzi pur sono; in quella guisa appunto  
 Che de l'agnella è'l latte,  
 Che del cespò è la rosa,  
 Che de le piante loro i pomi sono.  
 Ner. Or conosco, che scherzi.  
 Se l'ardor di questi occhi è lusinghiero,  
 Esser non può cocente,  
 E s'egli non è tal, come produrre  
 Può fiamma, che diuori?  
 Sil. Anco Epiro hà una fonte,  
 Ch'essen-



Ch' essendo ella di ghiaccio  
 Le spente faci accende:  
 Vuoi veder tu, s'io scherzi?  
 Mira del cor la sorte in queste guancie,  
 Che di pallido cenere cosperse,  
 Mostran l'interno incendio.

Ner. Veramente il pallor ti copre il volto.  
 Ma stà lieto, che'n breue  
 Fine hauran le tue pene;  
 Che come in cener fia  
 Appien conuerso il core,  
 Mancando il nutrimento de la fiamma,  
 Spegnerassi ella ancora.

Sil. Se ben veggio, che'n gabbo  
 Il verace mio dir Neride prendi,  
 Pur questo sappia ancora  
 Del potere amoroso,  
 Che del cenere stesso  
 Amor al foco suo,  
 Esca immortal rinoua:  
 Onde sol' haurà fin la sua quà dentro,  
 Diuoratrice fiamma,  
 Col mancar de la vita.

Ner. E sono dunque rei  
 Del tuo ardor questi lumi?  
 Inuer' ei m'era ignoto,  
 Che d'incender' altrui serbasser forza.

Sil. Di rio, crist'alleggiante,  
 Non sedesti unqua à specchio?

Ner. Anzi, che non hà molto.

Sil. Or non mostrarti l'onde i raggi loro?

Ner. Di quai raggi fauelli?

Sil. De' raggi ardenti de la lor beltate.

Mà,

Ner. Mà, se essi non son belli?  
 Sil. Ah Neride spietata, e ingrata insieme,  
 Non sei à la Natura,  
 Non sei ingrata al Cielo,  
 Negando in te de la bellezà il dono,  
 Di cui si largamente  
 Da lor fosti arricchita?  
 E non spietata sei, s'asconder l'armi  
 Sotto menzogne tenti,  
 Per poter poi con libertà maggiore  
 Negar la medicina à le ferite,  
 Ond' altamente impiaghi?  
 Ch'io ben conosco, oue de l'arti tue  
 Tende l'occulto inganno:  
 Pur troppo tu sei bella in danno altrui;  
 Chiedi à l'Anima mia, se tu sei bella;  
 Terre, e mari hò varcato,  
 Varie di beltà forme in varie genti  
 Hò fatto obietto à i lumi,  
 E pur la sola tua bellezà valse  
 De la salda sua imagine scolpirla;  
 Chiedine à queste selue, à questi colli,  
 Che facendo tenore al canto mio  
 Non san, che rimbombar, e giorno, e notte  
 Questi à me dolci accenti:  
 La mia Neride bella,  
 Più bella d'ogni bel, ch'oggi s'apprezza,  
 Più bella de la Dea de la bellezà,  
 Con la gemina stella  
 De' begli occhi emmi al core esca, e facella.

Ner. Or sì, che giunge l'unghia,  
 Ou' appunto è'l prurito;  
 Perch' à voi altri ascosto

Non



Non è'l comun disio di noi fanciulle  
 D'esser belle stimate,  
 Con lodi di bellezza à prima giunta  
 Ad assalirmi vieni:  
 Orsù vaglia il tuo auviso, io credo quanto  
 Di mia beltà fauelli,  
 Ma come creder posso,  
 Che i' habbia fatto amante?  
 Qual pegno me ne trouo?  
 O' chi men fa sicura?  
 Dirai forse gli sguardi, e le parole?  
 Or non ponno mentir la bocca, e gli occhi?  
 Perdonami Siluano,  
 Di troppa leggierezza  
 Poi notar mi potresti, se credenza  
 Anco in ciò ti prestassi;  
 Bisogna meglio hauer ferme le piante,  
 Prima, ch' à detti vostri s'acconsenta,  
 Che troppo accorti, e destri  
 In simular voi sete.

Sil. Poiche vedi celar non poter l'armi  
 De le bellezze tue, Neride corri  
 A negar le ferite,  
 Di cui ministre furo acerbe, e rie,  
 Per non uscir, quasi seluaggia fera,  
 Dal cupo orrido speco  
 De la tua feritate.

Ner. Di quanto parli almeno  
 Creditrice mi vuoi?

Sil. Non creder à me stesso,  
 Credine à gli occhi tuoi, che ti diranno,  
 Ch'è tua beltà pungente, e sì pungente,  
 Che non può non piagare.

Ner. Or siasi ancor pungente mia bellezza,  
 Chi m'accerta però, che tanto sia,  
 Che penetrar potuto  
 Habbia un alma indurata  
 Frà il rigor d'empio Marte?  
 Quando i' vedrò spicciarne fuori il sangue,  
 Crederò allor le piaghe.

Sil. Il sangue vedi, se'l mio volto miri,  
 Ch'è de l'anima sangue  
 Il pianto, che per gli occhi amor rinuersa.

Ner. Non è sola cagion del pianto Amore.

Sil. Proua fiamma celeste  
 Sù queste tempie mie,  
 Se mentisce la lingua.

Ner. Sogliono i giuramenti  
 De' bugiardi esser l'armi, onde prouedi  
 Pur d'altri segni, s'acquistar vuoi fede.

Sil. Chiedi certezza Neride, non segni  
 Del mio amor, che di lui  
 A te non mancan segni;  
 Ma se certezza vuoi,  
 Ecco il mio petto ignudo  
 Del tuo arrotato dardo  
 Star attendendo i colpi;  
 Fiedilo, che più badi?  
 Che doppo il sangue, di cui tanto hai sete,  
 Dentro vedraiui il core  
 Palpitante mostrarti, come in specchio  
 In mezzo le sue fiamme  
 Viuo, e immortale il tuo leggiadro viso.

Ner. Eh Siluano à me cosa tu proponi,  
 La cui proua ben sai,  
 Che fia da me fuggita;



Offeriscimi campo,  
Che ragion rifiutar non mi costringa.

Sil. E qual ragion t' astringe? Stimi forse  
D'acquistarti così di cruda il nome?

Ahi che più cruda sei  
Negandomi dar morte,  
Ch'essendone ministra.

Mantenendomi in vita,  
Nè credendo, ch'io t'ami.

Roti in angoscie il core

Sì grauose, & acerbe,

Che leggiera, e soave appresso loro.

Io conosco la morte; non è questa.

Fuor ch'un breue sospiro.

Mà uno eterno morir sono i miei guai.

Sì che dà pur essiglio.

A cotesta mortal pietate tua,

E pia spietatamente vibra il dardo.

Nel supplice mio seno.

Ner. Non vedi quanto lungi tù dal dritto.

Trauiando ne vai,

Offerendoti à morte in modo tale?

Dimmi, e lascio per hora,

Se ne le vene tue

Bagnando questo strale

Io fossi empia, ò pietosa; dimmi dico

Debbo in cosa adoprarmi,

Che qual fine sortisca, perdo l'opra?

Falsa, nulla mi gioua,

Vera, molto mi noce.

Sil. E perche l'opra perdi?

Non ponti in sicurezza

Di quello, ond'hor t'inforsti?

Quando

Ner. Quando diforme dal tuo dir trouassi

Il fatto stesso, non maggior notizia

Acquistarei di quella

Ch'hor posseder mi stimi,

E pur ne perderessi tù la vita:

Mà, quando in altro m'auuenissi, quale

La mia perdita fora, desolando.

Con le mie stesse mani

Il dignissimo tempio

De l'imagize mia, di me medesima?

Pruiando il mondo, e seco

Ad un tempo me stessa

D'un sì fedele, e sì verace amante?

Ah che tai non son strade

Da tentarsi Siluano,

Di volgermi le piante di persona,

Che d'amar si professi.

Sil. Che poss'io, se migliore

Misero, non comprendo à mia salute.

Et à certezza tua?

S'altra tu ne conosci, à me la mostra,

Ch'è quella inuiterotti:

Non ricuso, nè fuggo

Cura, angoscia, martir, disagio, ò strazio;

Solcherò il mare, aggirerò la terra,

Poggierò al Ciel, discenderò à l'Inferno.

S'altro inferno hor si troua,

Chè l'mio penoso core,

Pur ch'è te chiara la mia fè traluca.

Ner. A gran rischio t'esponi

Mira, e ben mira ciò, che tù prometta,

Nè t'affidi potere

Con pienezza d'offerte

Così



Così la mente inuilupparmi, ch'io  
Confusa non sapendo, o se m'appigli,  
Ceda al letigio nostro.

Sil. Ne l'offerte la lingua non risponde  
A quel tanto, che l'anima più larga  
T'offerisce quà dentro,  
Sì che domanda pur, ch'io son più vago  
Di por mano à l'impresa,  
Che di Serpillo, e Cassia l'Ape industrie,  
Che di Sale la Capra,  
Od herba tenerella non è l'Agna. (bramo.

Ner. Vuoi dunque, ch'io dimandi? Sil. Altro nò

Ner. Chiederò; ma conuien, che pria due cose  
Tu mi giuri compire,  
E' l'una, che lasciando ogni risposta,  
Il mio impero tu accetti,  
L'altra, che tu non osi  
Apparirmi più auanti, ò vendicarti  
Nome d'amante mio,  
Se non haurai prima adempito quanto  
A te d'imporre intendo.

Sil. Giuro per questo Ciel, per questo Sole,  
Per te Neride ancora, (20,  
Che più che'l Ciel, che più che'l Sole apprez  
Ch' inuolabil legge  
Mi sieno i tuo' precetti.

Ner. E se poi non gli adempi,  
Haurò, dimmi, ragione  
Di stimar simulato l'amor tuo?

Sil. E ciò non pur, mà di girarti ancora  
Innanzi à desir miei  
Sempre più bella, e cruda,  
E cruda più, ch' à Pecorella il Lupo,

Il Colubro, la Vipera, o'l Chelidro.

Ner. Viui dunque pur fermo ch'io dimandi?

Sil. Ritardando m'uccidi.

Ner. Dunque odi, mà rammentati bē prima  
Quel ch' habbiam patteggiato del tacere.

Sil. Tutto riserbo in mente.

Ner. A mentir lingua imparà, che n'è uopo,  
Molto può la menzogna d'amar Lindo  
Fauorir miei pensieri.

Lindo, l'ospite tuo, Lindo vaghezza  
Di queste selue amene, e poggj aprici  
Ma più de l'Alma mia,

Amato è da me più de le pupille  
Care de gli occhi miei amati, e cari,  
Più di quelle de l'Alma, s'hà pupille  
L'alma, e più di lei, stessa.

(Taci vè, che non dei  
Romper gli accordi nostri)  
Florida à me tanto d'amor congiunta,  
Che di rado diuisa aia ci vela,  
Arde de l'amor tuo,

E si feruidamente,  
Che non mirando offender se medesima,  
Con mille, e mille prieghi hà fatto forza  
Di dispormi ad amarti,  
Come tu ne l'haueri prima richiesta:

Conuiene, or se tu uoi  
Darmi pegno, che m'ami, che t'adopri,  
Che Lindo non ricusi

Rispondermi in amore,  
E i desiri amorosi tu à l'incontro  
Di Florida non lasci à voto accesi.

Questo conuieni oprare, & allor quando  
Sarà



Sarà il tutto fornito,  
 Otterrai quella fede  
 Del tuo amor, che t'ù brami, or vanne lieto  
 A cominciar la tela  
 Di cui la trama, è apparecchio innanzi.

## S C E N A T E R Z A.

Silvano, Lindo.

Sil. **C**osì dunque crudele,  
 Così dunque crudel t'ù ricompensi  
 La mia fe, l'amor mio, che perch'io vinta  
 Sempre voto di speme  
 Di farmi gradito,  
 M'imponi d'amar Florida  
 L'impossibile impresa?  
 E' l' dirmi ancor, ch'io tenti,  
 Che Lindo i suo' pensier volga ad amarti,  
 Non val lo stesso, che s' à me dicessi,  
 Ucciditi Silvan, che t'ù non puoi  
 Albergar nel mio cor fatto d'altrui?  
 Che se lecito fosse  
 A me tinger le mani ne' t'uo sangue  
 Non fuggirei di farlo:  
 Sì sì, ch'egli è lo stesso, o troppo fera  
 Mia sorte à che mi chiami? ch'io nò voglio  
 Di Neride dolermi; è tua la colpa  
 Che' l fonte di bellezza  
 Io troui in tutto voto di pietate:  
 Conosco i colpi usati de' tuoi sdegni  
 In questo disusato, e nouo assalto,  
 Sì, impetuoso, e forte,

Che

Che riman vinta ogni virtute mia:  
 Or godi, che son giunti i desir tuoi,  
 Que sempre fur volti, godi ch'io  
 Ritrarmi al fin non posso  
 Di versarne col sangue  
 Quest' Alma, eterno segno di miserie;  
 E giusto è ben, che' l proprio sangue laui  
 Quest' ultima sua macchia  
 D'hauersi fatto volontaria preda  
 Di micidial bellezza:  
 Ma che poteua misera, se gli occhi  
 Ne la tradiro, aprendone l'intrata  
 Di Neride nemica  
 A l'imagin leggiadra,  
 Ch' à forza poi s' insignorì di lei?  
 Osa dunque tu mano incrudelire  
 In questo sen, punendo  
 De' troppo ingordi lumi  
 Il baldanzoso errore,  
 Appagando la mia sempre auuersaria,  
 Implacabil fortuna,  
 E Neride medesima (più non posso  
 Tacer le colpe sue) l'empia, che brama  
 Ch'io finisca morendo questa vita:  
 Ma perche pur veggia anco  
 Qual amante ella uccida, prouì in prima  
 Ne l'obedir quel, che per me si puote  
 A suoi spierati imperi,  
 Quanti io stimi piacerle.  
 Trouerò Lindo, li farò di lei  
 Manifesti i desiri,  
 Poi de la vita mia  
 Pagherolle il tributo, ch'ella chiede:

Eccolo



Eccolo appunto. O' Lindo,  
Come arriui opportuno.

Lin. Se ben' ardea di ragionarne teo  
Per porti à parte de le gioie mie,  
Non però prima volli  
Lasciar l'opaco grembo  
Di quelle folte piante, ond'io ti scorsi,  
Che visto habbia fornite le parole,  
Che da tua lingua Amore  
Ne l'orecchie di Neride stillaua  
Ma che veggio? oue tutto pien di gioia  
Presumea ritrouarti,  
M'occorri tutto molle  
Dilagrime dolenti? e che vuol questo?

Sil. Ah Lindo, tu non miri più Siluano.

Miri mostro infelice  
D'amor infelicissimo, e funesto:  
L'ingrattissima Neride l'hà ucciso;  
Che s'io Si'uan mi fossi,  
Amor non negherebbe,  
Com'egli pur mi nega,  
Quel medesimo sostegno di speranza,  
O i miseri suoi appoggiar suole

Lin. Ma d'onde tanto mal? narrami il tutto,  
Che conosciuta piaga  
Medicina riceue.

Sil. Sola è la mia incurabile, e mortale,  
Sol à me, solo il Cielo  
Implacabilmente è dispietato;  
Sol di mia morte ha sete; ò Lindo, Lindo  
Spera tu, godi tu, che tu nascesti  
A le gioie d'Amore,  
Nacqui infelice io solo

Al'or-

Al'orribili, e misere sciagure.  
Quel duro cor di Neride, e gelato  
Ch'è miei prieghi, al mio foco  
Non mica s'ammolisce,  
O mostra intepidirsi,  
Per te qual cera è molle.  
Per te tutto sfanilla, corri, vola  
A incontrar tanto ben; te ne scongiuro,  
In sua vece io ten priego,  
Che per essermi cruda maggiormente  
Di questo messaggiero à te m'inuia.

Lin. Tolga Siluano, à me più tosto il Cielo  
Spirar l'aura vital, ch'io pieghi mai  
Ad amarla i pensieri;  
E Florida la donna del cor mio,  
Nè, viuend'ella, hà forza  
E d'altrui farsi; E quando suo non fosse,  
Di Neride anco non sarebbe mai:  
Non farei non potrei far sì gran fallo  
Contra quel, che ricerca  
Pura fè, ragion vera  
Di quella inuiolabile amicizia,  
Onde di noi l'un l'altro viue auuinto:  
Sì che prendi Siluano,  
Prendi, prendi conforto,  
Che giuro, che per me non ti fia tolto,  
Che tu non faccia acquisto  
De l'amata tua Ninfa,  
O ch'ella del suo amor non ti sia grata.

Sil. Ti renda il vero Gioue,  
Poich'io non basto, larga grazia, e premio  
Di tanta tua bontade Lindo mio,  
Degna de la fortuna,

E E de



E de la possa insieme  
 D'amico sì di più felice sorte,  
 Non mica di chi m'è conosca, e pregi  
 Quel, ch'ei debbe, è'l tuo merito:  
 Ma che prò, che di Neride t'ù nieghi  
 Farti, s'ella pur vuol' esserne tua?  
 Bramo Neride sì, ma quando fosse  
 In poter mio di farla mia, ti giuro,  
 Che mia non fora mai,  
 Se prima il cor di lei non possedessi:  
 Hor, s'ella à te l'ha dato,  
 Qual conforto, o speranza à me rimane?  
 V'è pur Lindo à fruir cotanto dono,  
 Tu che vi sei chiamato, e ne sei degno,  
 Ch'io me n'andrò à dolermi eternamente  
 De la mia indegnitade.  
 E se pur addolcire in parte brami  
 L'assentio de' miei guai,  
 Fà, che de l'amor tuo Neride appaghi.  
 Nè di grazia leggiera  
 Tu mi farai cortese,  
 Se per tua bocca ancora  
 Manifesto le fia,  
 Che de le cose à me commesse, à l'una  
 Hò dato il compimento  
 Che per me s'è potuto,  
 Ma, che quell'altra, che'n sua vece accoglie  
 Florida nel cor mio,  
 Perche resiste à quell'amor sincero,  
 A quella intatta fe, ch'ella non crede  
 I non posso adempire; onde sapendo  
 Di non deuer giammai la dolce vista  
 Più goder del suo aspetto,

Se

Se non in ira de' begli occhi suoi,  
 Me ne vado a la morte,  
 Ch'ella così non si vedrà più avanti  
 L'odiato Siluano; tu mio Lindo  
 Restane in pace, e non voler sforzarti  
 D'interrompere i miei  
 Fermissimi pensieri,  
 Ch'affretteresti quella fine, ond'io,  
 Facendo violenza à me medesimo,  
 Cerco digiuno con seruarmi ancora  
 Per breuissimo spatio  
 Contra il mio duolo acerbo:  
 E voi restate insieme e selue, e colli  
 Con quella pace, ch'io conobbi rara  
 Nel grembo vostro accolto,  
 E più di me felici  
 Godeteui la vista di colei,  
 Ch'à quell'ultimo effiglio  
 Condanna la mia vita,  
 Ond'ognor mi fia tolto il riuederui.

## SCENA QVARTA.

Lindo, Coro.

Lin. **E** Cò che fretta? hà sua partèza vista  
 Di volo, non di corso.  
 O mondani piacer come fallaci,  
 Come fugaci sete.  
 Cor. Accostiamci compagni,  
 Che Lindo si querela.  
 Lin. Dunque sotto le stelle non si gusta  
 Di guai diletto immisto?

E 2

SCE-



E pur solio son nato à non fruire  
 Sincera gioia mai?  
 Che mi gioua hor, che Melibeo promesso  
 Per opra di Tirinto, m'habbia in sposa  
 Florida, del mio core  
 Dolcissimo desire,  
 E me ne habbia da lei, cui ritrosetta,  
 E quasi repugnante  
 Rendea vergogna, albergatrice accesa  
 De la rosea sua guancia,  
 Fatto porger la fede maritale,  
 Se trouo da fortuna inuida asperso  
 Di così amaro fel tanto mio bene?  
 Forse, ch' à questa parte  
 Tutto festoso, & ebbro di piacere  
 Non riuolsi le piante,  
 Perch'io stesso mi fossi, che la noua  
 Ne recassi à Siluan primier d'ogn'altro?  
**Cor.** Lindo te stesso al duol, che regger lasci?  
 L'opera nostra t'offeriamo pronta  
 In ciò, che può giouarti,  
 Che del tuo bene, e di Siluano à noi,  
 Come del proprio cale.  
**Lin.** Pastori vi ringrazio; ma la doglia,  
 Come sopir poss'io  
 Da sì retta cagione in me destata?  
 Lasso il trouare il suo diletto amico  
 In tale stato per amor ridotto,  
 Che minor danno stima  
 Contra se incrudelire,  
 Fatto nemico à se, che menar gli anni  
 Da l'amata sua Ninfa mal gradito.  
 O per fede d'Amore à lei mal noto,

Di

Di troppo acerbo colpo il cor ferisce.  
**Cor.** Tue querele son giuste,  
 Poiche di rado amico si ritroua,  
 Se non solo di nome;  
 Ma ti consola, che da lungi morte  
 Orribil non si mostra,  
 Solamente à vicini  
 Scopre com'è'l suo aspetto minaccioso,  
 Aspro, tetro, terribile, e spietato;  
 Tal trouandola forse il tuo Siluano  
 Non ardirà appressarla.  
**Lin.** Ahi che troppo egli è vago di finire  
 Morendo le sue angoscie; se m'hà chiuso  
 D'imbedirlo la via con le minaccie  
 D'affettar maggiormente la sua morte,  
 Che vuoi tù che'l ritegna?  
**Cor.** Auuisa quanto à te più presto lece  
 I pastori del caso,  
 Che s'addiuuen, ch'alcun ritardi alquanto,  
 Come di lieue fia,  
 Quest'empito primiero,  
 Porgerà forse il tempo  
 Qualche rimedio salutare à lui.  
 Nè da ciò ti ritiri, che discordi  
 Dal voler di Siluano,  
 Ch'eg'i è mai sempre ingiusto  
 Conuenir con l'amico in quelle cose,  
 Onde à lui ne souasta  
 Irreparabil danno:  
 E se ben'or t. suscitassi incontra  
 De l'ira sua la fiamma,  
 Fia però, ch'ei gradisca caramente  
 L'opera del tuo zelo,

E 3

Quando



Quando ragion vittrice  
 Da la sua cieca mente  
 Iscaccierà di seggio  
 Quell' affetto tiranno, ch'or v' impera.  
 Lin. Rettamente configli,  
 Che la nebbia del duolo  
 Sì l' intelletto offusca, che s' incespa  
 Arco al più chiaro giorno:  
 Ma mentr' io vado, voi da queste parti  
 Annisatene insieme  
 Quanti quì condurransi,  
 Ch' eternamēte io ve ne haurò buon grado.

## C O R O.

**P**oscia che pur disio  
 Così feruido Amore  
 E t' inuolue, e ti rode, e t' arde il seno  
 Che de l' ignoto oblio  
 Lungi dal tetro umore  
 Porti canora fama al Ciel sereno  
 De l' arco, ch' ognor pieno  
 T' arma l' altere imprese;  
 Perche bagnar ti gioua  
 Di pianto ogni tua proua?  
 Più non s' auanza il nome per offese:  
 Fregio di pietà solo  
 Può raddoppiare al grido e lena, e volo.  
 Fra gl' inospiti monti  
 Da le Tigri nodrita  
 Piange l' impietà stessa, qualor vede  
 Sciogliersi gli occhi in fonti

Di

Di chi mena la vita  
 Sotto tue leggi, inuan spendendo fede  
 Per mercarne mercede;  
 E tu, ch' Amor t' appelli,  
 A gli amorosi guai  
 Asciutti girerai  
 I lumi à te medesimo empi, e rubelli?  
 Nè d' un sospiro dono  
 Di cento, e più sospiro otterrà il suono?  
 Nato ad unire i cori  
 Con duri, e saldi chiodi,  
 Quando in lor vibri i tuo' contrari dardi,  
 E là ghiaccio, quì ardori  
 Seminando, ti godi  
 Le voglie di sunir, ch' affretti, e tardi;  
 Ottuso hai ben gli sguardi,  
 S' appien tu non comprendi,  
 Che torci l' orme sciolte  
 Dal calle, oue fur volte,  
 Che con le forze tue te stesso offendi;  
 E di proprie ruine  
 Fabro, ti spiani il varco à mortal fine.  
 Perch' Anima impiagata  
 Per tua mano in virtute  
 De l' armi, ch' un bel viso rota ardenti,  
 Quando scorge sprezzata  
 Da chi attendea salute,  
 La fiamma, ond' ella impone ognor, a' venti  
 Incarco i suoi lamenti,  
 Ch' altro più, che sdegnosa  
 Ignuda di speranza,  
 Mà cinta di baldanza  
 Sparger, calcar l' arsura tempestosa

E 4

Con



Con piè nemico, e fero,  
 Impouerendo il mal tuo retto impero?  
 O pur questa contrada  
 Oggi non sia ancor scena  
 Di spettacolo più noioso, e forte;  
 Parmi scherzando vada  
 L'altrui negletta pena  
 Frà tosco, lacci, e ferro con la Morte:  
 Deh se tale à voi sorte  
 Amanti si risolue,  
 Di vago raggio il dolce  
 Mal vi lusinga, e molce.  
 Che'n mille orridi amari ei si risolue:  
 Così con placid'onda  
 L'Egeo fà invito a legni, e poi gli affonda.  
 Viuranno allora i miei pensieri in calma,  
 Che sbandiranno i petti  
 De' pastor nostri innamorati affetti.

Il Fine del Terzo Atto.

AT-

# ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Erotilo, Coro.

Er. **P**uero Melibeo, vecchio infelice  
 Con che morso il martire  
 Afferreratti l'Alma,  
 Quando infortunio tale  
 Ti ferrà l'orecchie?  
 Cor. Or qual s'è trista noua esser può questa?  
 Er. Che speso hauer ti gioua  
 Tante fatiche intorno a la tua figlia,  
 Se, quando già la face  
 Di giocondo Imeneo ne le sue nozze  
 Ad incender t'appresti,  
 Fera sorte ti chiama à prendern'altra,  
 Ond'auuampi il suo rogo?  
 Cor. Eßer non può nouella, se non aspra  
 Intrecciandou i morte; Dinne Amico  
 In che sciagura è Florida caduta,  
 Che con tanta pietade  
 A Melibeo ti stringe?  
 Er. Non è in sciagura ella caduta, bene  
 Vi si è precipitata, e questa è tale, (se?  
 Ch'esser non può peggiore. Cor. E morta for-  
 Er. E morta, & ella stessa  
 Il viuer bassi tolto,  
 Cor. E perche questo? e come? non ti aggraua  
 Manifestarlo à noi,  
 Er. La cagion non appieno

E S

Erotilo



Er ottilo può dirui, che gli è oscura,  
 Se non quanto pur dianzi  
 Diceali un villanello  
 Non sò che di tal fatto.

Cor. Aspettiamo saperlo.

Er. Andando io dietro l'orme

D'un perduto mio capro  
 Giunsi vicino al fonte de' bei faggi,  
 Ou' in sonno trouai Neride inuolta;  
 Sù'l destarla mi fui,  
 Per dimandarle, s'ella  
 Veduto ne l'hauesse,  
 Mà parueni di lui sentir la voce  
 Risonar ne la valle:  
 Salsi il giogo del monte, che la scuopre  
 Per far men certo, e fra gli armenti pascere  
 Poiche lo scorsi, lieto discendendo  
 Neride gridar odo;  
 Volgo subito gli occhi,  
 E'n mezzo di duo Orsi lei ne veggio,  
 Affretto allora i passi  
 Per porgerle soccorso, e mentre cerca  
 Con strepitose voci  
 Smarrirle fere intanto,  
 Da la costa men'alta  
 Del medesimo colle, ond'io scendea,  
 Ecco Siluano traboccarfi al basso,  
 E con gli Orsi azzuffarsi,  
 Che fortuna si fosse, o pur foss' arte  
 Il salto ei ne diuise,  
 Che di quella gran palma, che distende  
 Quasi al confin di quello  
 L'ampie, e robuste braccia,

Vn ramo presse in prima, e poi fornillo  
 Sù'l dorso de l'un d'essi;  
 Nè à pena à trouar l'erbe indi sen gio,  
 Che di là poco lunge  
 Dal colle stesso Florida ne venne  
 Precipitosamente dietro à lui:  
 Mà del salto la sorte  
 Auuenne lor dispari,  
 Che Siluano è rimasto illeso, & ella  
 Immobile cadauero si giace  
 Sù'l terreno distesa.

Cor. Lagrimeuole caso

Ci appresenta il tuo dire  
 Che'n Florida riman la gentilezza  
 E la grazia di questi campi estinta.  
 Mà caddè la fanciulla  
 Per sinistra sventura,  
 O' per proprio volere?  
 Non ti vò ricercando  
 Ciò di Siluan, che vedesi, ch'ellesse  
 Per aita recarne a la sua Ninfa  
 Il periglioso salto.

Er. Fù volontaria la caduta sua,

Che pria, che si lanciasse giù dal monte  
 (Sì il villanel contommi)  
 Proruppe in tai parole:  
 Ecco Siluano i t'accompagno in morte,  
 Se non potei viuendo;  
 Onde mi stimo, ch'ella  
 Ne l'amorose panie per costui  
 Inuescata viuesse:.

Cor. E'retto il tuo pensiero; e certo vaga  
 Costei di morir seco



Seguì'l suo precipitio, giudicando,  
 Ch'ei terminar suoi giorni  
 Volesse in cotal modo,  
 Che rapportato le ne haurà la fama,  
 Che di morte egli già cercando l'ome.

Er. Questo sapea, ch'io mi trouai presente  
 Quando Tirsi, cui ciò detto hauea Lindo,  
 A lei ne'l disse ancora:  
 Meraviglia, ch'i passi frettolosa  
 Indriçzò verso il monte, ou'ei Siluano  
 Inuiato narrolle, e poscia donde  
 Precipitò se stessa.

Cor. O troppo pio, troppo inumano effetto  
 Di smisurato Amore:  
 Ma di Siluan, che poi seguì con gli Orsi?

Er. Vno hauea già condotto à morte, e l'altro  
 Di più piaghe ferito.  
 Sì che già debbe hauerne intera palma;  
 Mà io parti, che non ben anco al fine  
 Era l'opra condotta,  
 Perch' à trafigger Melibeo con noua  
 Così dogliosa alcuno  
 Di me non prima arriuui.  
 F' cercherò di temperarla alquanto;  
 Dirò de la caduta,  
 Mà tacendo la morte;  
 Infor serò la vita; e quando poi  
 Vedrollo preparato à sofferenza  
 Non tacerò l'acerbità del caso:  
 Ma cò dolci conforti  
 De le lingue più amiche, e più faconde  
 Fia, ch'io tenti la doglia  
 Renderli allor men graue.

Ben

Cor. Ben Erotilo pensi; or più non tarda,  
 Ch'un medesimo rimedio  
 Ch'è salubre ad un tempo,  
 Ad un altro è mortale:  
 Così tu pagherai  
 Il suo dritto a l'amico,  
 E quel, che dei a la pietade stessa.  
 Vanne, ch'egli è ben degno quel buò vecchio,  
 Che di se stesso ognuno  
 Farli si sforzi appoggio,  
 Perche di tanto affanno  
 Sotto il pesante incarco  
 Il suo fiuol vigor trà via non manchi:  
 Affretta il piede, che la fama vola  
 Doppiamente veloce,  
 Quando misero male intorno porta.

## S C E N A S E C O N D A.

Vranio, Coro.

Vr. **O** credi, ch'in buò pãto i men' varcasse  
 Di là dal poggio, per la sete trarme  
 Al fonte, cui continua  
 Porgono i faggi l'ombra?  
 L'animo mi dicea non gir non gire,  
 E pur andar vi volli,  
 Così restato fossi  
 Che visto non haurei quel, c'ho veduto  
 Con mia sì amara noia;  
 Nè farei messaggiero hora mandato  
 Di nouella sì trista à Melibeo.  
 O Melibeo quanto nel nouo affanno

Rin-



Rinuerdirà l'antico  
 Del perduto Merito;  
 Ah perche v'hebb'io parte  
 Celandò del fanciullo  
 La ritrouata sorte?  
 Molto più questo fallo de la figlia  
 Li premerà, son certo,  
 Che se morta ella fosse. Vedo gente  
 Vò chieder lor, s'oue indrizzar mi fanno.  
 Mi sapreste compagni auuisar voi,  
 V' Melibeo si troui?  
**Cor.** E' molto, ch'io no'l vidi, ma ne'l cerchi  
 Forse tù per narrarli  
 Di Florida la morte? se per questo  
 In traccia sei di lui,  
 Deb non l'imporre Vranio  
 Di martir sì gran fascio sù le spalle  
 Tutto in un punto, ma trattienlo alquanto,  
 Fin ch'egli a poco a poco  
 A l'incarco s'auuezz'i.  
**Vr.** E quando morì Florida? pur hora  
 Io da lei mi diuisi, che vivea.  
**Cor.** A noi poc' anzi Erotilo contaua,  
 C'hauea precipitato  
 Se medesima da un colle.  
**Vr.** Disse in ciò il ver, ma non però morio:  
 Che, s'intendendo non errai, sua gonna  
 Suentolando cotanto  
 E d'aria, e d'aura prese,  
 Che le sostenne il corpo  
 Sì che non venne con ruina in terra,  
 Fin che non hebbe quasi tutto il tratto  
 Da la parte del colle.

Var-

Varcato, onde spiccoffi;  
 Ma non però de la caduta fue  
 Così l'impeto scemo,  
 Che per spazio ancor lungo  
 Non sia in modo rimasta  
 Senz'alcun senso, e moto,  
 Ch'ognun stimato l'habbia in tutto spenta;  
 Mà solo hora si duole  
 Che livida, e dirotta hà la persona.  
**Cor.** Or questo fù, ch'Erotilo abbaglionne.  
**Vr.** Così pur abbagliato non si fosse,  
 Ma corrisposto il vero  
 Al suo pensiero hauesse,  
 Ch'assai men danno fora.  
**Cor.** E qual può danno esser peggior di morte?  
**Vr.** Auuenga, che la vita ella non perda,  
 L'altrui di porre in forse  
 Sarà però cagione; e Dio sà quello,  
 Che stimerà del suo consenso il mondo  
 Intorno al bacio hauuto,  
 Sendo già noto, che Siluano amaua.  
**Cor.** Di che morte tu parli, e di che bacio  
 Imaginar non sò, fà ch'io t'intenda.  
**Vr.** Da la valle, oue à guardia  
 Mi staua del'armento  
 Commesso a la mia cura,  
 Mi trasferiuà al fonte,  
 Che de' faggi s'appella,  
 Per rinfrescar la sitibonda lingua,  
 Quando ne lo spuntar fuor del boschetto,  
 Che termina con quelle eccelse piante,  
 Veggio ripunto il ventre cader morto,  
 Per virtù di Siluano.

Vn'Or-



Vn' Orso soura vn' altro, & ad un tempo  
 Egli à piede di Neride gettarsi,  
 E porgendole il dardo  
 Ancor tutto stillante  
 Del sangue de la fera così dirbe.  
 Punisci in questo core Anima mia  
 La rotta fede di venirti innanzi  
 Transgressor di tue leggi,  
 Che vuol Amor, ch'ogn' altra cosa obli,  
 Oue periglio tua salute corra:  
 Et ò morte beata,  
 Felicissima colpa,  
 Se doppo hauer difesa la tua vita,  
 Merto per le tue man perder la mia;  
 Et in quel tempo appunto,  
 Ch' à troncarne suo stame,  
 Luogo sicuro i' riceroando andaua.

**COR.** Parole da placar l' impietà stessa.  
 E Neride che disse?

**VR.** Tacque la lingua sua, ma io le vidi  
 Lampeggiar la pietate entro la fronte,  
 Che quasi fin sù gli occhi trasse il pianto;  
 Pur la ritenne à freno,  
 E volto à terra il guardo,  
 E premendo vn sospir, che facea forza  
 Di sboccar fuor del petto.  
 Diè à lui le spalle, e se n' entrò nel bosco.

**COR.** O grandezza di merto mal premiata:  
 Mà come à soffervir bastò Siluano  
 Crudeltate cotanta. **VR.** Il miserel' o  
 Con gli occhi la seguì fin che poteo,  
 Poi disse egli è ben giusto,  
 Che non sia la mia morte accomt' agnata

Da

Da stilla di piacere,  
 Perch' appien corrisponda  
 De l' amor questo fine a l' altre parti:  
 Indi vedendo su' l' terren lo strale  
 Di Neride rimaso, à se l' accolse;  
 Baciollo, e ribaciollo,  
 E soggiunse dolente  
 Con lagrime uol voce.  
 O di Neride mia fido compagno,  
 Com' à tempo tu vieni à consolarmi  
 Ne l' ultima partenza de la vita.  
 Hor sì che à doppio volontieri io moro;  
 (E qui non poco parue  
 Rasserenare il volto)  
 Poiche tù penetrando il petto mio,  
 Sarai irrefragabil testimonio  
 S' ama Neride il core, ò se mentisce.  
 Usato à ferir sei fere ne boschi,  
 Non cangierai tuo stile in questo petto  
 Spendendo l' opra, che s' annida in lui  
 L' amoroso mio duolo  
 D' ogni fera più fero, e più seluaggio.  
 Uccidi l' crudel mostro, che sol vale  
 Piaga atterrar di dardo  
 Parto di feritate.  
 Così detto di quello  
 L' inerte estrema parte  
 Mentre inchina, e procura  
 Appoggiare al terreno,  
 Perche' l' ferro potesse con più forza  
 (E' tale il creder mio)  
 Compir il crudo effetto,  
 Di Florida giacente egli s' annide:

Parue



Parue stupir mirando,  
 Ma con la marauiglia  
 Videſi uſcire il duolo,  
 Che non sì toſto affiſò i lumi in lei,  
 Che di nuouo fe torbido il ſembante:  
 Chieſe del caſo, e poi,  
 Che fulli il tutto eſpoſto  
 Da un villanel, che lei uide, e' uidio  
 Poco pria, che dal Colle  
 Ella il ſalto ſpiccaſſe;  
 Innondando di lagrime le gote  
 Laſcioſſi ei gir ſù'l tramortito corpo,  
 E diſſe ò tardi conoſciuta amante,  
 I' ſò quel, che ti debbo  
 Nè per giro di tempo tu giamai  
 Sareſti defraudata  
 Del mio angoſcioſo pianto, e de' ſoſpiri,  
 Se traeſſi la vita  
 Mille, e più anni in lungo;  
 Mà poiche già di morte  
 Tocco col piè il confine,  
 A te morta non ſpiaccia  
 Queſti pochi gradir, che ti rinuerſo,  
 E che'n co teſto tuo ſquallido volto  
 Quella mercè maggior impreſſa laſſi,  
 Che poſſo in tal eſtremo.  
 Ma cariſſimo punto:  
 Che l' Alma mia ſeguendoti frà poco  
 Accopierai teco  
 A te larga altrettanto  
 Di pietà, quanto ſcarſa men ritrouo  
 Colei, ch' affretta i paſſi al morir mio:  
 Et appreſſando in queſto

Ala

A la bocca di Florida la ſua  
 Scoccolle ſopra un bacio.  
 Ma ſi foſſe del bacio la virtute,  
 O del pianto, ch' a lei caddè ſù'l viſo  
 Od altro pur, quaſi dal ſonno deſta  
 Ella aprì gli occhi allora, e'n tempo appunto  
 Ch' à la fama del fatto  
 Mille perſone circondar la fonte.  
 Sì che dal comun obliigo coſtretto  
 Ognuno li fù ſopra;  
 Et or d' aſpre ritorte intorno cinto  
 Con la fanciulla inſieme  
 A le carceri è tratto. E' io mi vado  
 A cercar Melibeo,  
 Perche toſto ei ſen voli,  
 Già dechinando il giorno,  
 A giudicar, ſe per la legge antica  
 Del bacio è reo Siluano  
 D' irreparabil morte.  
 Cor. O Siluano infelice, come pare  
 Che ſol voti Pandora  
 Soura te il vaſo ſuo,  
 Oue ſieno reſtate le miſerie  
 Scompagnate da beni,  
 Coſi l' una t' aſſale dopò l' altra.  
 Ma nel vederſi imprigionar, che fece?  
 Vr. Ei pria penſò, che per ſottrarlo à morte  
 Ciò fatto foſſe, onde con ghigno amaro  
 Diſſe, quel che s' allunga,  
 Non ſempre ſi contende.  
 Mà poiche la cagion de lacci inteſe  
 Sciolſe cotai parole. Il Ciel ringrazio,  
 Che nel ſuo fallo è l' Anima innocente

Sol



Sol mi pesa, che Florida riceua  
 Pena de l'error mio:  
 Indi le labbia volse  
 A consolar la Ninfa,  
 Che da' bei lumi afflitti  
 Spargea sì largo nembo  
 Di lagrimose perle,  
 Che di noi ochio non rimase asciutto;  
 Che si vedea dentro il suo cor giostrare,  
 Egualmente possenti,  
 Zelo d'onore, & impeto d'Amore.

Cor. Miserabile è'l caso di Silvano,  
 Miserabile quello  
 De la baciata Ninfa;  
 Ma non appar men di pietate degna  
 Di Melibeo la sorte:  
 O quanto à lui sia graue  
 Da stimolo pungente  
 Di debito d'ufficio, cui la rota  
 D'Onor sempre più aguzza,  
 Veder si à librar tratto  
 Nel cospetto del mondo,  
 Se l'unica, e diletta figlia sua  
 Habbia d'Onestà santa  
 I limiti varcato,  
 Habbia la fe disciolta, onde con Lindo  
 Poco prima ei legolla;  
 Deh qual sarà il suo core  
 A noua così acerba;  
 Sofferenza, e vigor li doni il Cielo.

Vr. Così pur sia, ch'ei n'hà ben vopo, io stesso  
 Sento solo in pensarui  
 Schiantarmisi l'Alma,

Non

Non sò con qual sembante girli innanzi,  
 O con quei detti aprirli  
 Vna tanta sventura:  
 Torrei esser di là dal' alpi aerie,  
 E più ancor lungi, & oltre il mar vorace,  
 Per non recar nouella  
 Così amara, e funesta;  
 Mà poiche pur conuiene,  
 Che'l messaggio i' ne sia,  
 Pregate il Ciel, che la mia lingua regga.

## SCENA TERZA.

Lindo, Coro, Neride.

Lin. **C**on questi occhi vi vidi,  
 E soffrir vi porei di nodi stretti,  
 O Florida, ò Silvano? e non arrosso  
 In arrogarmi ancora il dolce nome  
 E d'Amante marito  
 E d'amico verace? à quai bisogni  
 Questa vita riserbo, se tenace  
 In cagion così giusta non la spesi?  
 Ben ragion fia, che Florida tu dica,  
 Poiche senza mia colpa  
 E' rotta quella fe, ch' à te m'auuinse,  
 Non più voglio sser tua, che men tu stimi  
 Lo scampo mio, ch'un sol tuo breue rischio.  
 E tu dirai Silvano,  
 E'l dirai giustamente,  
 Se m'abbandoni al maggior vopo mio  
 Amico di fortuna ò Lindo sei:  
 Onde rimanti pare,

Ch' à



Ch' à ragion ti rifiuto.  
 O come mal, Tirinto, configliasti,  
 O come peggio i tuo' configli presi,  
 Quando già s'adattaua  
 Nel petto di chi lor traeva prigionia  
 Mio strale à in sanguinarsi:

Ah che di liberarli pur deuea  
 Tentar la sorte, e s'io  
 Ne cadea spento, che morir più dolce,  
 Che per salute in vno  
 E de l'amata donna, e de l'amico?

**Cor.** A quel, Pastor, che da te stesso intendo,  
 Di te ti lagni, e di Tirinto à torto;  
 Che prò porsti ad impresa,  
 Onde seguir non può fuor che vergogna  
 Da ruina indiuisa?  
 Dimmi, che speme de lo scampo loro  
 Potei tu sol hauer contra la forza  
 E di tanti, e di tanti?  
 Di tropp' ardir sempr' è dannosa l'opra,  
 Quando male è fornita di vigore.

**Lin.** Ragion volea, ch'io ne restassi spento;  
 Pur haurai loro appieno  
 Così dato à vedere,  
 Ch'io son fedele amante, e vero amico.

**Cor.** Altra via non ti manca,  
 E via, ch'è più sicura, & erta meno;  
 Ragioni adduci, adopra amici, e prieghi,  
 Sei possente ne detti, e dei pregare  
 Non d'ostinato giudice il rigore,  
 Ma la pietà di padre,  
 A cui fia caro, e dolce il restar vinto  
 E che de la figliuola

Ne

Ne l'inculpabil fallo di Siluano,  
 Lampeggi l'onestà limpida, e bella;  
 Che d'atra macchia forse  
 Per te foran cospersi,  
 Se per altro sentier la causa loro,  
 Che per quel de le leggi incaminassi,  
 Oue accertar ti puote  
 La purità del caso di Vittoria.

**Lin.** Quest'è lo stesso, che dicea Tirinto:  
 Poiche Dameta nostro

Di lor presura nota  
 A noi fe la cagione.  
 Onde di saggi amici à sì concorde  
 Conformità di senso,  
 E giusto, ch'iom' acqueti:  
 Però à cercar di Melibeo m'inuio.  
 Ma colei ecco, che'n periglio tanto  
 Crudelmente hà riuolto  
 Con la durezza sua s' il vero intesi  
 Da chi mentir non usa,  
 La diletta mia Ninfa, e l dolce Amico.

Non posso sostenere  
 L'odioso suo aspetto;  
 Ma pur conuien, ch' à me facendo forza,  
 Quel, che Siluan m'impose, à lei racconti.  
 Neride il tuo nemico,  
 Quel Siluan, che tu tanto indegnamente  
 Odi, abborri, e persegui,  
 Fatto hauend' ogni proua, acciò che t'ami,  
 Perche'l giogo non pate,  
 Ou' ei seruo d'Amor per te si vive,  
 Che dal tuo giogo il collo  
 A l'altrui chinare possa,

Hà



Hà di morir disposto:  
 Et io con questo auviso à lui ne pago  
 Quel, che debbo a' suoi prieghi,  
 Ch'egli mi porse ardenti poco prima,  
 Che per salute tua  
 Al doppio, e dubbio rischio  
 Del precipitio, e de le fere insieme  
 Sen' corresse ad esporre  
 La sua sì degna vita;  
 La quale hor godi, godi pur crudele  
 Per tua cagion di nouo,  
 Veder scherzar con Morte.  
**Ner.** Chiamandomi crudele,  
 Non son tue note ingiuriose, Lindo,  
 Che non t'opponi al vero, anzi lo spieghi:  
 Di pur, che'n crudeltate  
 L'orrida peste auanzo  
 De gli angui sibilanti,  
 Che de Caspi deserti arano il suolo,  
 E diraz poco ancora;  
 Più dispietata fui  
 De le furie medesme  
 Non mitigando già da prima il core  
 A l'amorose fiamme di Siluano;  
 E più di cieca talpe cieca in tutto,  
 Non vedendo il suo merto:  
 E poiche mi fù noto  
 A porgerli indugiando  
 La debita mercè per altra cura,  
 D'edra tenace fui più ingrata assai  
 Che sempre al danno, a la ruina intende  
 Del suo proprio sostegno:  
 Hor me n'auueggio (lassa) con mio scorno,

E con estremo danno:  
 Così potessi ricomprar col prezzo  
 Del proprio sangue mio l'andato fallo,  
 Come volerei pronta  
 A porger queste vene  
 A l'aguzzato ferro;  
 Ch'ad ogni modo in darmi morte ancora,  
 Men crudo il prouerei  
 De la vorace cura, onde mi sento  
 E morsa, e lacerata.  
 O se quà dentro Lindo, ò se quà dentro  
 Potesser penetrare i lumi tuoi,  
 Come vedresti appieno  
 Gir di pari la pena col peccato  
 L'altrezza del dolore  
 Chiude le vie del pianto, onde sol l'anima  
 Col mezzo de' sospiri à se procura  
 Quel che può refrigerio.  
**Cor.** O come fuor gl'inuia spessi, & ardenti  
 In quella guisa, che fornace il fumo,  
 Quando grauido hà il ventre  
 Di gran fiamma compressa.  
**Lin.** Mal con pietà nouella, e simulata  
 Ingannarmi procuri,  
 Mal ricoprir tu tenti  
 O far men lieue pur le colpe tue:  
 Cotesta tua indurata Alma conosco,  
 Conosco il fasto de l'altera mente;  
 Così pur se l'hauesse  
 Il mio diletto amico conosciuto,  
 Che dal misero stato ou'hor si troua  
 Con Florida ridotto,  
 Il mirerei lontano:



M<sup>a</sup> in onta tua Mostro spietato, e fero,  
 Sottrero gli al periglio,  
 Nè lascierò intentato,  
 Che quasi scoglio d'infamato nome,  
 Nel pelago d'Amor ognun ti mostri,  
 Poi da te lungi altroue  
 E vela giri, e remi.  
 Or resta, e l'opre di mio sdegno attendi. (gro  
 Ner. Ah! quanto Amor con piè più lento, e pi-  
 A trouarmi venisti,  
 Tanto più nel mio mal ti prouo ardente.  
 Qual colpo non di strale, ma di spieda  
 M'haue confitto il cor ne le parole  
 Fulminate da Lindo?  
 Dir simulata la pietate mia?  
 Dir fallace il tormento che mi stratia?  
 Ben questa piaga auanza  
 Ogn'altra cupa piaga,  
 E pur del mio demerto è degna pena.  
 Che s'allora, che fin si  
 Viuer di Lindo amante,  
 Vere stimò Siluan le mie parole,  
 Che'l fer vago di morte; egli è ben dritto,  
 C'hor che porto di lui  
 Le viscere de l'Anima infiammate,  
 In gielo acuto altri mi creda inuolta.  
 Or v<sup>a</sup> bocca, e mentisci; e t<sup>u</sup> cor'empio  
 A ciò le presta forza à voglia tua;  
 Se'l farlo à prò ti riede.  
 Cor. Neride, ti conforta,  
 Ch'impedita non è da l'ira in tutti  
 De la tua vera angoscia la notizia,  
 Ond'otterrai pietate, che l'errore,

Cui

Cui pentimento segue,  
 Di suo veneno buona parte scema.  
 Ner. Cerco fe, non pietà, che non la merito,  
 Poich'altrui la negai.  
 Cor. E come vnqua potessi  
 A Siluano e prostrato, e supplicante  
 Non esser grata d'una sol parola? (la  
 Ner. T<sup>u</sup> vuoi Pastor, che questa lingua, anc'el-  
 Rimprouerì à me stessa  
 Le mie odiose colpe,  
 Perche accresca il tormento, che mi strugge,  
 Io scendo à compiacerti, ch'egli è giusto,  
 Ch'è deuorarmi dentro  
 Sola non sia questa memoria trista,  
 Ch'ad ognora per selue  
 Per colli, e per campagne,  
 Ne'le piante, ne' sassi m'appresenta  
 La dolorosa immagine di lui.  
 In sù quel punto, che Siluano i'vidi  
 In quell'atto pietoso.  
 O<sup>u</sup> ei pena chiedea del non suo fallo,  
 Amor m'apriò la bocca,  
 Perche à lui palesassi  
 Quanto a'tamente, e caramente quanto  
 Ne l'anima aggradissi  
 Quell'amor, quella fe quell'umiltate,  
 Che de la vita prodigo ne'l fea,  
 E fatto l'hauea prima in mia salute:  
 M<sup>a</sup> ne l'incominciar di sciorre i detti,  
 Lassa, che d'ogni intorno  
 Miro gran stuol di gente  
 I passi verso noi sollicitarne,  
 Et Vranio spuntar fuor del boschetto,

F 2

Che



Che verdeggia affiancato  
 Del fonte à gli alti faggi:  
 Onde temenza di commetter fallo,  
 Che macchiar mi potesse  
 A volger mi costrinse altroue il passo.  
 Senza le labbia aprire.  
**Cor.** Dunque di crudeltate opra non fue  
 Il tuo tacer, ma di vergogna effetto?  
**Ner.** Fù così appunto; e non pensar Pastore,  
 Che troppo indi lontano  
 Concedessimi Amore,  
 Ch'io guidassi te piante:  
 Nel cauo sen di folto,  
 E ben largo cespuglio,  
 Che del bosco vicin siede à la destra,  
 E ch'apre al guardo il varco  
 Frà pianta, e pianta a' margini del fonte,  
 Fermar mi fece il piede; iui di lui  
 Ogni parola, ogn'atto  
 Mi feria il cor per gli occhi, e per gli orecchi:  
 Da terr' accorre il dardo mion ne' l'viti,  
 Che posato v'hauea, quando aspettando  
 La venuta di Florida a la fonte  
 Mi vinse il sonno i lumi,  
 Che poi di ripigliar m'uscì di mente:  
 Sentì ciò, ch'egli disse di sua morte;  
 E quando procurò ferirsi il petto  
 Col medesimo dardo  
 I' da la macchia forsi,  
 E gridar volli insieme:  
 Ferma Siluan la destra, non è degno  
 Il tuo seno innocente di ferita,  
 Troppo, pur troppo l'haue

Stra-

Straziato infin ad hor' indegnamente  
 La mia troppa impietade:  
 Volgi quel ferro in me, che non è giusto  
 Che tu le pene usurpi,  
 Ch' à me debite sono.  
 Ma il duol, che già tiranneggiava il core,  
 Non permesse à la lingua tanta forza,  
 Che spinger le parole  
 Potessi oltre le fauci, onde tornare  
 Ad opprimerlo indietro;  
 Sì ch'io mi caddi à terra  
 D'ogni senso spogliata;  
 E forse così ancor vi giacerei,  
 S'indi passando à sorte  
 Il mio buon genitore,  
 Com'intesi da poi, con onda fresca  
 A tempo non hauesse  
 Porto ristoro a la virtù smarrita  
 De gli svenuti sperti.  
 E quando mi riscossi,  
 Volea di nuouo pur chiamar Siluano;  
 Ma la presenza anc'ella  
 Del padre, mi ritenne;  
 Spinse lo sguardo à inuestigar di lui,  
 E poiche più colà veder no'l seppi,  
 Tornommi nouamente  
 A diuorar l'affanno,  
 Onde sdegnata meco, ch'ei potuto  
 Consumar non hauesse di mia vita  
 Ogni virtù, e sostegno,  
 Ben mille volte dentro di me stessa  
 La paterna pietà dissi crudele.  
 Dissi al mio ben nemica, e non osando

F 3

Chie-



Chiederne quiui, altroue  
 Volsimi à mendicar di chi sapesse  
 Darmen ragguaglio appieno;  
 E poco dianzi, che fra voi mi giunsi,  
 Compia di raccontarmi Filli nostra  
 De la scambienol fede  
 Fra Lindo, e la mia Florida passata;  
 Il che a scriuo à cagione,  
 Ch'ella non venne al fonte;  
 E col suo precipitio, mi dicea  
 Del bacio di Siluano,  
 E de la prigionia d'entrambi al fine:  
 Che così accrebbe il mio martir primiero,  
 Ch'hauria potuto contra me medesima  
 In mano pormi il ferro,  
 Se vaghezza di spender questa vita  
 In più opportuno tempo  
 Non m'hauesse affrenata: Or voi mi dite  
 Lece à Vergine pur colà trouarsi  
 V' de rei fia la causa giudicata,  
 Come diuolga fama?

Cor. Nè la legge, nè l'uso vi resiste.

Ner. E ne l'arbitrio altrui stà collocato

Il loco del giudicio, o circoscritto  
 L'habbiamo da la legge, e pur da l'uso?

Cor. O del giudice innanzi a la magione,  
 O doue l'error fue

De' cader la sentenza. Ner. Or chi saprebbe  
 Con certezza indrizzarmi  
 A quel, che scielto fia da Melibeo?

Cor. L'orribil suon de le canore trombe,  
 Che precede il giudizìo,  
 Mostra in qual parte de la gente accorsi.

Ma

Ma, perche ne vai tu così à minuto  
 Ricercando tai cose?  
 Ah non ardir già Ninfa  
 D'esporti à rischio di colà trouarti,  
 Che s'amante mal sà regger se stesso,  
 Men fallo una fanciulla,  
 Che da l'amor, e dal dolor rapita,  
 Picciol fallir ti può recar gran biasmo.  
 Ner. Ciò che si vuol pur segua di mio biasmo,  
 Che quel defar, che bolle  
 Quà dentro riserrato,  
 Immutabil hà fatto il pensier mio.  
 Ma ecco appunto de le trombe il suono.  
 Rimbomba da la parte,  
 Oue s'apre la fonte:  
 I' vengo mio Siluano, i' vengo, i' vengo,  
 S'altro non posso, almeno  
 A portar al tuo amore  
 Di contezza di lui chiara mercede.

## C O R O

DEL TAURO allora infra l'adunche corna  
 Che l'aureo carro ricouando viene  
 Il biondo Auriga, che la polue scote  
 Ne le fresche rugiade d'Ippocrene,  
 Sparg'ei virtute, onde i mortali aggiorna  
 Feconda sì da l'infiammate ruote,  
 Che mentre l'alma terra il sen percote  
 Or quelle piagge, hor queste  
 Di verde spoglia veste,  
 Or di valli fra l'ombre altrui men note.

E 4 Inca



Incorona i christalli d'umil rio  
 Di viole, e di rose,  
 Ninfe amorose, a voi pompa, e desio.  
 Nè d'opre più di merauiglia sceme  
 L'ampio cerchio arricchisce d'Vniuerso  
 Quando il caldo à librar de' raggi ardenti  
 Sù l'appesa là sù lance conuerso  
 Si conte a noi fa le sue forze estreme,  
 Che de gli alati fiumi tra gli argenti  
 Cercano il rezzo gli scagliosi armenti;  
 Però, che là n'indora  
 Il Cedro, quà colora  
 Il Fico, il Pero, altroue sù pendenti  
 Rupi a' racemi di Lico pregnanti  
 Radolcisce il licore,  
 Onde ogni core poi s'ablegri, e canti.  
**Emulo Amor di lui fors' appoggiato**  
 A la destra la gota i giorni varca  
 De l'ozio neghittoso infra le braccia?  
 Oggi ad un tempo, qual audace barca,  
 Che non lascia di mar seno intentato  
 O gonfio, ch'egli frema, ò che si giaccia  
 Piano, e egual con riposata faccia,  
 Di quanta possa ei serba  
 Spiega mostra superba,  
 V' sente incarco il suol di nostra traccia?  
 Oggi Amor quì riuela quanto innanzi  
 Lo sforzo di suo strale,  
 Onde n'assale altrui, poggi, e s'avanzi.  
**Con l'armi di bellezza, ch'altre volte**  
 Sol far di suo poter mi solean fede  
 Sour'alma di mortal carne vestita,  
 Glorioso non pur riportar prede

Nè l

Nè l miran questi campi, e selue folte,  
 Oue d'ogni vaghezza il ben s'addita;  
 Ma quelle ancor rotando, onde fornita  
 Sant'amicizia il fianco  
 Non posar gode unquanco,  
 Moue in proue maggior la mano ardita;  
 Sprezzator de' perigli, e de la morte  
 Tutt'osa, pauca nulla,  
 Che nè l trastulla il ben d'amica forte.  
**Sacro, gentile, e pretioso laccio,**  
 Che di Siluano, e Lindo i cori hai stretti  
 Sì forte, ch'una sol par doppia voglia,  
 Di contraria fortuna non faetti  
 Giammai te il grave, e dispietato braccio?  
 Ch'imeglor d'atterrar sempre s'innuoglia;  
 Ma celeste pietà fughi, e di scioglia  
 Appien la nube infesta,  
 Che t'indice tempesta,  
 E'n tanro amara aduna, e trista doglia?  
 Deh s'innolato fosse al nostro Coro  
 Di nodo tale il pregio,  
 Qual altro fregio à noi fora ristoro?  
**D'inuidiar sì questo schietto nido**  
 Il suo Pitia, e Damone  
 Non hà cagione al bel Trinacrio lido.

Il Fine del Quarto Atto.

E S A T



## ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Coro, Tirinto.

COR. **Q**ual'è colui, che si pensoso in vista  
Veggio apparir, ne la cui mesta fronte  
Par, che spieghi il dolor le triste in

Egli è Tirinto: ò come (segne?)

Que' suoi tumidi lumi,  
Che solleuarfi dal terren non fanno  
Gravidi son di pianto; veder parmi  
Fosca nube, che stia  
Per risoluerfi in pioggia;  
In remirando lui tutto mi sento,  
Qual per gielo di febre,  
Entro le vene raffreddare il sangue.  
Ne la turbata mente hor fia se vale  
Riuolger altro, che pensier funesti:  
Dal giudicio vien certo;  
Tolga bontà superna,  
Che non sia la salute di Siluano,  
O di Florida pur per qualche caso.  
A l'estremo ridotta,  
O che d'esso la figlia  
Non s'habbia fabricato qualche essitio.  
Vò cercar non mi resti la cagione  
Del suo duol, del mio dubbio  
Più lungamente a scosa.  
Onde con passo così lento, e pigro,  
E con sembante sì di guai scolpito

Viene

Viene il saggio Tirinto  
In questo tempo, che'l giuditio pende,  
Ond' in lance è la vita  
Del nostro buon Siluano,

E de la figlia del tuo caro amico?

Tir. Ben dir potresti, ch'io beuuto hauessi

Bambin, di tigre il latte,

O minor senso hauessi de le piante,

Che dico de le piante? anzi de' sassi

S' à spettacolo tanto,

Oltr'ogni stima acerbo,

Oue disperatione, e zelo amico

Facean del poter lor l'ultimo sforzo.

Illesa dal martire

Conservata si fosse l'Alma mia;

Dopo mill'anni ancora

Di ciò la rimembranza,

Farà ondeggiare il duol ne' petti altrui.

COR. Deh, se peso souerchio a la tua doglia

Non accresce il narrar quel che ne sai,

Ponci di tutto à parte.

Tir. Così à ragion veggio languir me stesso,

Che mi sembra sentir qualche conforto

S'altri à scoprir mi chiama

De la mia acerba angoscia la radice;

Perche in tal modo spero,

Che ne l'altrui tormento

La giustizia del mio chiara traluca.

COR. Hor la scopri Tirinto,

Che ben vedrai noi tutti il tuo dolore

Accompagnar dogliosi,

Tir. Dapoi, che in compagnia di Lindo vidi

Trar prigioni; ah meschini,

F C E



E Florida, e Siluano, io mi disposi  
 D'ire à combatter Melibeo cò prieghè  
 Per la salute di esso,  
 S'vopo ne fosse, ò se non fosse, almeno  
 Per la sua libertate;  
 E perche imaginai, che ne la valle  
 Esser potesse vol suoi i vestigi,  
 Ma in passando il boschetto,  
 Cui fan confine i faggi  
 Del fonte, ritrouai  
 Giacer Neride in terra tramortita,  
 Il cui soccorso tanto mi ritenne,  
 Ch' à pena sù la valle  
 Mi vidi, ch' a l'orecchia  
 Hebbi il suon de le trombe:  
 Onde di nouo al fonte fei ritorno;  
 E'n arriuando appunto  
 Ecco con l'arco a gli omeri pendente  
 E con lo strale in mano,  
 (Vecchi arnesi di Mopso,  
 Venerabile in vista à passo graue  
 Comparir Melibeo da lunga schiera  
 Di pastori seguito,  
 Nel cui mezzo i prigionieri erano auuinti,  
 Giunt' egli de la fonte  
 Al lido Orientale  
 Fermò le piante, e comandò con mano,  
 Fatto seuerò in volto, altrui silenzio.  
**Cor.** Di rado il Ciel minaccia armato d'ira,  
 Che non fulmini ancora,  
 Oh pur, oh pur non segua  
 Questo stil Melibeo, che quel suo aspetto,  
 Che mostrar si ognor suole

Pla-

Placato, e mansueto,  
 Hor così irrigidito mi conturba;  
 Se ben sò che gl'imperi  
 Han per uso di sempre  
 Circondar di rigor la maestate.  
**Tir.** Odi pur il successo;  
 Poi due, o tre volte ricerò con gli occhè  
 Lo stuol de' riguardanti,  
 Indi nel viso di Siluan fermolli,  
 E con sonora, e maesteuol voce  
 Proruppe in tali accenti.  
 Bugiarda, ò vera fama mi rapporta  
 Siluan, ch' audacia tanta  
 Hai nodrito nel sen, ch' osato sei,  
 In non cale ponendo  
 Nostre sacrate leggi,  
 Dar à costei, & additò la figlia,  
 Impuri, ingiusti, e non concessi baci?  
 Che pensi? che rispondi? ne la fronte  
 Leggo il solito tuo sfrenato ardire,  
 Sei reo, convinto sei,  
 Non tacer più, riuela il tuo peccato.  
**Cor.** Da sì acute parole  
 Saettato nel Core,  
 Che risponder Siluano vnqua poteo?  
**Tir.** Breue risposta uscìo da la sua bocca,  
 Che difesa d'onor chiuse entro il seno,  
 Ma non già de la vita,  
 Ch'ei la vita abborriua.  
**Cor.** E questa qual si fue?  
**Tir.** Disse, baci à costei  
 Io diedi sì, ma non impuri, ò ingiusti,  
 Nè la legge sprezzai,

So



Se ben forse l'offesi.  
 Soggiunse Melibeo. La legge puote  
 Riceuer sol dal bacio impuro offesa,  
 Onde qualor tu l'offendesti, insieme  
 Baciasti impuramente,  
 Sì che reo ti condanni  
 Date stesso di morte.

Cor. Et ei che replicò? Tir. Tacque, e col capo  
 Accennò, consentire a la sua morte.  
 Ma più non valse ritenere allora.  
 Lindo à freno la lingua,  
 Onde rompendo qual si uoglia indugio,  
 Gridò, se costui vuole  
 Melibeo l'armi sue non porre in opra.  
 Di se stesso à difesa,  
 De la colpa di lui, già non debb'io  
 Sostenere il dannaggio:  
 L'infinito valor de l'amicizia,  
 Che mio, nè tuo conosce,  
 E l'uno amico sà cangiar ne l'altro,  
 Fè mio Siluano, e fè ch'io spiro in lui;  
 Or s'egli è mio, e se ne gli anni suoi  
 Hò fondato io la vita,  
 Qual giusto chiede, che disporre ci possa  
 Di se medesimo, e di me stesso insieme,  
 Senza, che'l mio volere à ciò s'inchini?  
 Nò, nò, taccia si pure,  
 Se gli aggrada il tacere,  
 Ch'io mie ragioni in lui  
 Illese, integre conseruare intendo.

Cor. Ben dà Lindo à vedere  
 Che non è'l vero amico, come l'ombra,  
 Che sempre accompagnando il peregrino,  
 Mentre

Mentre Feborisplende,  
 L'abbandona poi tosto,  
 Che fosca nube il solar raggio ammanta;  
 Poscia, ch'è di fortuna  
 Ne le tenebre oscure  
 Dal suo caro Siluan non si diuide.

Tir. Quest'ardito parlar del giouinetto,  
 Que stendea eloquenza  
 Ogni maggior sua pompa,  
 Com'è se trasse mill'orecchi, & occhi,  
 Così ancor in mill'alme  
 Rauuiò la speranza  
 De la salute di Siluan, che prima  
 Vicina à restar morta vi languia;  
 E ben ne diero i riguardanti volti  
 Apertissimo segno  
 Col fugarne lontano  
 Il timido pallor, che gl'ingombraua.

Ond'è lui disse Melibeo. Figliuolo  
 Legge non è, ch'altrui  
 De la ragion sotto lo scudo il reo  
 Ripararne contenda,  
 Tanto meno se stesso; sì che sia  
 O di Siluano questa causa, ò tua,  
 O pur comune ad ambi,  
 A te proferir lece  
 Quel, che più destro à ciò ti detta il core;  
 Me di pari n'haurai cortese, e giusto,  
 Che sciolti porto gli occhi  
 Da qualunque d'affetti opaca benda.

Cor. Degna di Melibeo fù la risposta.

Tir. Et egli allor con voce più tranquilla  
 E con viso assai men che pria turbato



Di mezzo al cor del core  
 Trahendo ogni sua nota,  
 Diè in prima à dimeder, che di Silvano  
 Il bacio non essendo  
 Da lascia radice  
 Di sfrenato disio  
 Sozzamente prodotto,  
 Non imprimea la macchia, che col sangue  
 Del baciator la legge  
 Di lauarne pretende:  
 Mostrò, che la medesima  
 Uccidendo Silvan, si torcerebbe  
 Dal segno, ov'ella tende,  
 Ch'è chi misero viue, come ei viue.  
 Qual mercede maggiore  
 Incontrar può di morte?  
 Ed ella pur ministra non di premio  
 Promulgata à noi fù, ma sì di pena:  
 Non lasciò in somma addietro  
 Ragion, prego, nè loda  
 Ch'è la intrapresa causa  
 Somministrar potesse alcuna aita.  
**Cor.** Se mandra non si regge da pastore,  
 Che sappia detti più leggiadri, e tersi  
 Scioglier di Lindo nostro, o di che mele  
 Haurà condito le parole sue.  
**Tir.** Ognun veduto hauresti  
 Da la bocca di lui pendente starfi,  
 Si proferia gli accenti  
 Et ornati, e soau:  
 Mà che? se non gradilli  
 Chi più deuea gradirli?  
 Tu di Silueno intendi?

L' affe-

L'affetto almen, che le parole mosse  
 Doueali esser in grado,  
 Se'l suon de le parole in odio hauea.  
**Tir.** Fulli, cred'io, ch' hora pietoso in Lindo,  
 Hor di sdegno so il vidi  
 Il guardo solleuare, accompagnato  
 Da qualche lagrimetta,  
 Così à lui fauellando.  
 A che ne vieni à ritardare il corso  
 Dolce amico del fine  
 De le sventure mie?  
 Serba questa pietate à maggior uopo,  
 Ch'io te ne fo scongiuro:  
 Ond'io, che m'apprestaua  
 I miei preghi accoppiar con quei di Lindo  
 A di lui scampo, si restai confuso  
 Di tal suo vaneggiar misero, e cieco,  
 Di tal suo di morire  
 Disperato desio,  
 E sì da pietà vinto, che vedendo  
 Non hauer contra il duol, che m'assaliua  
 Scudo di resistenza,  
 Il giudicio lasciai: meglio haurò forza  
 Di ripararmi da la bocca altrui  
 Di copia tal d'amici  
 Le sciagure intendendo,  
 Che se questi occhi miei  
 Fosse ne spettatori.  
**Cor.** Ben Tirinto pensasti, che'l martire  
 Sì di ragion souente  
 Suol ecliffare il lume,  
 Ch'ad opre l'huom rapisce, indegre d'huomo.  
 Quà ti ferma con noi, che quest'è varco,  
 Onde



Onde ageuol ti fia,  
Quando pur te ne inuogli,  
Saper da molti del giudicio il fine.

Tir. Maggior cura di questa non m'incende.

Cor. Forse il Caprar d'Elenco, che sen viene,  
Saprà il tutto spiegarci,  
Che'l sentier preme, che dal fonte parte.

Tir. Saprallo credo; oh pur la noua agguagli  
Più la vaghezza mia, che la speranza.

## SCENA SECONDA.

Nontio, Tirinto, Coro.

Non. **A** Tempo, ò com' à tempo t'allungasti.  
Tirinto dal giudicio;

Non hauresti tu certa i fieri artigli  
D'empia morte suggito,  
Il pericolo estremo riguardando  
De l'amata tua figlia.

Tir. Forse nouellamente  
Da qualche fera hà sostenuto assalto.

Come dianzi da gli Orsi,  
S'Erotilo in suo dir mi fù verace?

Non. Fera l'haue assalita,  
Ma domestica fera,

Ma inuiscerata fera;  
Mi recar tal notizia sue parole.

Tir. E qual fù questa fera? à me lo scopri,  
Che'l tuo parlare oscuro  
Maggiormente mi turba.

Non. Pentimento amoroso fù la fera,  
Che se le auentò sopra.

Sì

Sì rabbiosa, che quasi  
Precipitolla dentro  
La voragin di morte.

Tir. Così poco m'è noto il pentimento,  
Come la cruda fera,  
Se'n più distinte voci  
Il tuo parlar non stendi.

Non. Pentimento d'hauer crudeltà usato  
Al suo amante Siluano,  
Spinse à volger l'armi  
Contra il suo proprio petto.

Tir. E quando, e doue, e come si fù questo?  
Tosto tosto me'l narra,  
Che'l cor in dubbio tale,  
Non sà trouar riposo dentro al seno.

Non. Nel tuo partir fù appunto, e ne lo stesso  
Luogo, che tu lasciasti del giudicio,  
Che tosto, che Siluano  
Tacque à mostrarsi irato  
Di quanto Lindo hauea  
A sua difesa detto,  
Ella con gli vrti aprendosi la via  
Infra pastori, e ninfe,  
Non prima fermò il piè, ch'entro lo spatio,  
Che frà il giudice, e'l reo rimanea voto  
Giunta non si parlasse.  
Siluan de l'error mio più d'altro graue,  
Che'n tal sorte t'inuolue  
Quell'emenda, ch'io posso ecco ti porto.  
E'n quel punto, che'l suono  
Di sue preste parole  
Mancò a l'orecchie, videro i nostr'occhi  
La punta d'uno stral, che tenea in mano

Tolto



Tolto donde non sò, giungerle al petto.  
 (Che poco prima in erme  
 Io le vidi la destra)  
 Ma si fosse la troppa fretta, od altro,  
 Sdruciolando la gonna  
 Sotto la manca ascella portò il ferro  
 Lungi dal bianco sen, sì ch'egli apparue  
 Lucido, come pria, da l'altra parte.  
 Ben tentò di sdegno far ricourarlo,  
 Vaga di stabilirne  
 Forse più certo colpo,  
 Ma di nuouo la veste assai più pia  
 A lei di lei, glielo contese tanto,  
 Che correndo pastori à stuolo, e ninfe  
 Di man le rapir l'armi;  
 E incerti, s'ella ancora  
 Ad offesa mortale  
 Di se medesima intenda,  
 Non diuidon da lei gli occhi giammai.  
 Tir. Sì grand' ardir dunque nutrio costei,  
 Che cotanto n'osasse?  
 O figlia, ò figlia, ò figlia  
 E troppo amante, e troppo ardita insieme.  
 Cor. Ben m'auuid'io, quando partì da noi  
 Così ferma in quel suo  
 Incognito pensiero,  
 Ch'ella alta impresa in se ne riuolga:  
 S'ascriua al Cielo, e con eterna lode,  
 La cagion del suo scampo;  
 E dopò questo di Siluan, ch'auuene?  
 Fù dannato, od assolto?  
 Che fè? che disse? quando  
 Conoscinto conobbe l'amor suo?

Non.

Non. Pastor di questa parte auuiso certo  
 Da me raccor non puoi,  
 Ma stimò, che'l dannasse Melibeo;  
 E'l pianto uniuersale,  
 Che suscitarli vidi  
 Doppo il suo dire in tal pensier mi fonda;  
 Che'n quel punto partenza  
 In fretta comandommi  
 Elenco, che mi manda  
 A visitar la greggia, che si troua  
 Senza custode alcun ne la capanna,  
 Hor restateui in pace,  
 Ch'io colà mi trasporto.  
 Tir. Vanne felice, e dal tuo fianco il Cielo  
 Sempre lungi mantegna  
 Que due Veltri sì ingordi  
 Di sdegno, e di paura,  
 Che'l fouerchio ardimento de la figlia.  
 E'l pericolo insieme  
 Hor m'attizzano contra  
 Di rabbia, e di valor sì pari armati.  
 Che ben dubbio mi uiuo  
 Qual di lor debba preualerne in questo  
 Misero, incerto, e combattuto petto.  
 Cor. Già deurebbe il timor cedere il campo,  
 Poiche Nerid'è salua.  
 Tir. Qual di certezza pegno à me rimane,  
 Che non incrudelisca in se di nouo,  
 Come veda se stessa  
 In libertà ridotta?  
 Cor. Torcerl' assai potrà da questa via  
 Il non armarle incontro  
 Di rigid'ira il volto.

Tir.



**Tir.** Nè debbo anco lasciar' audacia tanta  
Irripresa, impunita.

**Cor.** Punisci Amor, ch' à colpi di saette  
A forza à ciò la spinse,  
E non lei, che fù vinta, e patì forza.  
Lungamente pugnò sempre vittrice;  
Ma chi perduto non haurebbe al fine  
A fermezza d'amore  
Salda cotanto, e forte  
Quãto hà in Siluan comprese? tù pur' anco  
Essendo vn tempo visso  
D' Amor sotto il vessillo,  
Conosci appieno, e sai,  
Se de l'opre d' Amore è la misura  
Lo sdegno, ò la pietate.

**Tir.** Allor, ch' amante fusi, d' Amor i casi  
Misurai com' amante,  
Et hor, che padre sono  
Col zel di padre, che più adentro guata  
Pesar ne debbo loro.

**Cor.** Saggio tu sè Tirinto, e'l tempo suole  
Somministrar consigli:  
Me sempre à parte haurai  
D'ogni fortuna tua, e se ben' sento  
Del' acerba sventura di Siluano  
(Che non sò figurarla, se non vera)  
Ogni graue martire,  
Pur me l'inaspra ancora  
Maggiormente il veder, che'n lui tu perdi  
Vn genero à te degno, & à la figlia  
Sposo tal, che null' altro  
S'agguaglia in meritarla;  
O tu ne libri il merito

Con

Con la fermezza, e lealtà d' Amore,  
O del valor con la grandezza, e'l vanto.  
**Tir.** Pastor la cortesia,  
Che le mie sorti à te rende comuni  
A diuenirmi nota  
Hor non prende principio, nè à legarmi  
D' oblige teco eterno  
Con nodo ben tenace:  
Sì che ogni testimonio, che men porge  
Nouamente è souerchio,  
Se non pur quanto vale  
Di debito maggior farmi gir graue.  
Ma se fortuna gode in Siluano  
Altamente piagarmi,  
Questo il colpo primiero  
Non è de la man sua;  
Simil ferita ancora  
Prouar mi fè in Meritio:  
Sia quel, ch' aggrada al Cielo: Vmana mète  
Nè suo' chiusi giudici diuini cieca.  
Io poichè'l corso de le cose andate  
Volger non lece addietro,  
Tenterò d' applicar rimedio à quelle,  
Che pendon dal futuro:  
Con l'opra destra, e saggia  
D' Alcea prima sopir io farò proua  
Il desio, ch' inuaghisce  
Neride di morire,  
A quel che riman poscia,  
Più maturo discorso, & alma meno  
D' affetti combattuta,  
Prouedran d' opportuna medicina.  
Or è ben, ch' io non tardi à transferirmi

Là



*Là doue ella si troua.*

**COR.** Ecco Erotilo vien, non partir pria,  
Che del giudicio ei non ci apporti il vero,  
Che d'assistersi certo  
Punto il cor gli haurà cura;  
Già che sicura à te l'altrui bontate  
Custodisce la figlia.

**Tir.** Io ve lo scorsi, vò aspettarlo, ch'egli  
A la fretta dimostra  
Di recar gran nouelle.

### SCENA TERZA.

Erotilo, Coro, Tirinto.

**Er.** **O** Tirinto, Tirinto, destra sorte  
Mi ti fa incontro in tempo,  
Che miei passi eran volti à ricercarti.

**COR.** Prendo l'augurio lieto, auuenga, ch'io  
Non sappia in tanto male  
Nouella immaginarmi,  
Cui di gioia alcun mele addolcir possa.

**Er.** Solo il tuo voto manca  
A far beate appieno.  
Queste contrade nostre; ma più in lungo  
Trarre il fiato non posso, che la fretta  
Vsata nel camino,  
E l'estremo piacer, che'n cor m'abonda,  
Sì mi stringon gli spirti, ch'à gran pena  
Di respirar hò forza.

**Tir.** Posa Erotilo alquanto,  
Che dimoranza breue  
Non spegnerà, mi credo,

Quella

Quella felicità, che tu m'accenni  
Pender da me; consenta pure il Cielo,  
Ch'io vaglia quel che dici, che'l mio arbitrio  
Al comune piacere  
Consacrerò mai sempre.

**Ero.** Vogli pur, ch'io t'accerto, che tù puoi.

**COR.** Pastor, s'hai spirto preso,  
Riuelar non t'aggreui  
Quel, ch'ancor serbi ascoso,  
Che sì tu n'inuaghisci di saperlo,  
Che'l tuo tardar ci rende impazienti.

**Ero.** Meraviglie udirai, tanto maggiori,  
Quanto son parti di valor donnesco.

**COR.** Grandi conuien stimarle,  
Che di rado inimica bocca suole  
Rinuersar altrui lodi,  
Se cumulo di merti non la sforza.

**Ero.** A ragion tu mi pungi, ma, s'io spesi  
Per l'addietro in lor biasmo  
Di questa lingua l'opre,  
Il mio fallo conosco, e non lo scuso:  
Errai, e chi non erra?  
Da immagini deriso,  
Inganneuoli, e false;  
Hor non più nò, che di souran valore  
Sourane, e certe forme,  
Che'n Florida, & in Neride hò veduto,  
A guisa di piropo fiammeggiarne,  
M'hanno scolto d'inganno;  
Onde, se di mia vita  
Attorceffe la Parca lungo il filo  
Di certo, e mille lustri,  
Le lodi, il pregio di lor sesso inuisto

G

Pro-



Frouerò d'innalzar fino a le stelle.  
 O Ninfe altere il gran coraggio vostro  
 Durerà, quanto il giro  
 De l'indefesse spere  
 Ne le grate memorie de le genti;  
 Equanto Amor innanzi  
 Tirerà l'antichissimo suo impero,  
 Fra le bocche de' più cortesi amanti  
 Volerà il vostro nome  
 Di generoso ardor lucido essemplio:  
 Voi sole oggi Siluano  
 A Pastori donate,  
 E'n lui Meritio al saggio Melibeo,  
 Al'una il frate, à l'altra  
 L'amante, e come spero à lui l'amata.

Tir. Sì ne le gioie à te sol note, inuolui  
 Erotilo te stesso, che mi stimo,  
 Che la cagion tu oblij,  
 Ch' à cercarmi t' accinse:  
 Dimmi qual dono è questo di Siluano?  
 Qual di Meritio? che la Sfinge stessa  
 Sotto più scuro velo  
 Non celaria i responsi.  
 Se'l mio consenso à stabilir bisogna  
 L'uniuersal letizia, egli è ben giusto,  
 Che tu mi mostri, come  
 In ciò me stesso adopri.

Er. Perdona; che qualora io mi ricordo  
 Di tanto ben, sento rapirmi fore  
 Di me medesimo tutto; ma il principio,  
 Onde vuoi tu ch'io prenda? poiche sai  
 De l'inequal successo alcuna parte,  
 Ch'al giudicio ti vidi.

Tir

Tir. Di pria, s'amica cadde la sentenza  
 Di Melibeo à Siluano,  
 O pur à lui nemica,  
 Che ne à me, ne à costor questo è ben noto.

Er. Cadde contraria, che dal male il Cielo,  
 Ei che può solo, iscoter volle il bene.

Cor. Qual occulta cagione,  
 A ciò Melibeo indusse?  
 Di Siluano l'error, quando sia errore,  
 A me si rappresenta  
 E di perdono, e di pietate degno.

Er. Così stimai, pur io, ma fui conuinto  
 Da quel, ch'egli in suo scarico n'addusse;  
 Che dal segno de' volti  
 Il commune desir ei conoscendo  
 Di Siluano ben prono  
 Pendere à la salute,  
 Lasciar non volle il suo giudicio senza  
 L'appoggio di ragione; onde soggiunse,  
 Che'l Coropastorale  
 Dal prisco, & antico uso  
 Non si scostando, lui ministro elesse  
 Ad eseguir, non à temprar la legge;  
 Onde conteso gli era  
 Il poter ne la messe  
 D'assoluto signor rotar la falce.

Tir. Ben sapeu'io, che'l nostro Melibeo  
 Non si fora inchinato  
 Di Siluano à la morte, quand'ei scorto  
 A lui saluar n'hauesse  
 Aprita d'itta strada:  
 Ah non serba l'huom saggio,  
 Quanto più può, sempre la man digiuna

G 2 De



De l'altrui sangue, e più di quel, che vede  
A molta gente caro?

Ma di, il meschino ciò sentendo diede  
Segno di duolo, ò gioia? **ERO.** Fissò gli occhi  
In Neride, e vedendo, ch'ella fea

A tal annunzio con spietata mano,  
Non potend' altro, di sperato oltraggio  
Del biondo, e terso crine à l'oro crespo,  
Del fresco volto, à le soavi rose,  
Ch'innaffiaua per gli occhi il cor dolente,  
Quasi in ciò colpa hauesse

L'oro, e que' v'ni fior, languido disse.

A le bellezze tue

Perdona anima mia,

Quelle lagrime stagna,

Che poiche' l Ciel mi dà, che tu conosca.

Non finto l'Amor mio, morro felice;

S'ingiustissima preda

Del martir non ti lascio.

**Tir.** O figlia, come sempre più trauij;

Lasso, quand' haurà fine il fallir tuo?

**Cor.** Ed ella, che rispose? **ERO.** I detti suoi

Sgorgò confusi i duol, mà pur di morte

Io dentro vi sentia misere voci,

E ne l'istesso tempo

Formaua indi non lunge

Lindo, anc'ei, di querele flebil suono.

**Cor.** E di Florida intanto,

Quali erano i pensieri, i gesti, e'l volto?

**ERO.** Florida da quell' hora, che comparue

Al cospetto del padre Melibeo,

Che di stupor mi fè inarcar le ciglia,

Isorgendola vna,

Im-

Immobile fermossi;

Non giraua occhi, non battea palpebra,

Che non spirasse, hauresti detto ancora,

S'elicere talvolta

Veduta non si fosse

Da l'intimo del seno

Sospir rari, e profondi;

Di merauiglia attonita sembraua,

Ma come poi diede à veder l'evento

Concepta dentro à l'alma

Magnanimo pensiero.

**Tir.** Io sono omai sì pien di queste angoscie,

Che non sento bastante

A più capirne il core;

Ona' Erotilo pur, se rechi noua

Ch' à consolarmi vaglia,

Deh non serbarla à queste orecchie mie

Più lungamente occulta.

**ERO.** Chiedi' l giusto, che quanto tempo io resto

Di palesar, Tirinto,

L'inaspettato dono

Fatto dal Cielo à le contrade nostre,

Tanto d' integro bene à te sospendo,

Et à noi stessi insieme,

Or poiche Melibeo

De la legge a la pena hebbe Siluano

Soggiacer dichiarato, preso l' arco,

E la saetta, che di Mopso fue,

Porgendoli à la figlia

Tai le mosse dimande.

Con questo strale, e arco

Punir Siluano intendi

De l'onta riceuuta?

G 3

Calice



**Cor.** Calice amaro è sì Florida questo,  
Che'l gustarlo, e' lasciandolo mi rassa  
Eguualmente mortale, à che t'appigli?

**Er.** Come preuiso già gran tempo hauesse  
Tal colpo arditamente ella rispose:

Abborre questa destra,  
Quanto più può, macchiarsi  
In sangue, ch'innocenza custodisce;  
Nè lece, che'l cor viua  
Quei varcando à morire,  
Che'l viuer solo à lui rende gradito.

**Cor.** Tanto sprezzo di vita, tanto amore  
In cor di pastorella?

**Er.** Replicò allora Melibeo, tu dunque  
Di volontario bacio fatta rea  
Morrai seco, morrai.  
E senza indugio porui  
Al penetrante tela  
Di Mopso lei dannò bersaglio ancora;  
E con volto sì fermo,  
Come s'espосто hauesse à colpi altrui,  
Fera per gioco, ouer predace augello.

**Tir.** Io giamai non ritrouo  
Dissimil da se stesso Melibeo;  
Ma tu pur sempre segui  
In riuoltarci fra miserie, e guai.

**Cor.** Se'l ritardar non fosse  
A Tirinto noioso,  
Io chiederei ancora,  
Come tanta virtute accampò Lindo,  
Che regger si potesse  
Contra il nouell'affanno di vederse  
Sì improvvis'anco Florida rapire.

Er.

**Er.** Di gemiti cotanto, e di lamenti,  
Di singulti, e di pianti  
Il tutto rimbombaua,  
Che non poteasi nel confuso suono  
Nel moto inordinato  
De la raccolta turba, ir distinguendo  
Le querele d'alcuno,  
O notar gli atti, pur là doue Lindo,  
E doue Nerid'era,  
Liberò pareo il duolo  
Errar con maggior impeto, e più crudo.

**Cor.** Veggio, ch' à guisa di catena un male  
Sempr' un altro maggiore  
Si tira addietro, e l'uno è grado à l'altro:  
Sì che pur volgi omai  
Da questo tema lagrimoso al lieto  
De le tue note il corso,  
E con Tirinto noi recrea insieme;  
Che sostener più lungamente, anc'io  
Non posso auuenimenti  
Sì cò guai intricati.

**Er.** In un Fortuna in guisa  
Intrecciò in questa tela  
E le gioie, e le noie, ch'io non trouo  
Come col dir diuise  
L'une faccia da l'altre.

**Tir.** Segui dunque il tuo filo, e ne' cor nostri  
De l'affanno la proua  
Il futuro piacer renda più caro.

**Er.** Dannato hauendo Melibeo la figlia,  
Com' udiste à morire,  
Volto à Siluano ei disse.  
Il prestato consenso di costei

G 4 AL



Al fallo del tuo bacio  
 Siluan, ti priuilegia,  
 Che fra il Vergine stuol di queste Ninfe  
 Vna scieglier tu puoi,  
 Qual più t'è in grado, e piace,  
 Che con la morte vostra in voi punisca  
 L'error commesso; sì che narra quali  
 Sien le pudiche mani,  
 Onde morir più brami.  
 Raccogliendosi allora  
 Siluano in se medesimo,  
 Neride nominò, che repugnando,  
 E lagrimando inuano  
 Tosto tratta si fue  
 Innanzi à Melibeo, doue per forza  
 Videsi in mano collocato l'arco  
 Pieno de la saetta,  
 Che già Mopso ministra  
 Destinò al crudo ufficio.  
 Ah diceua ella, ò mio Siluano adunque  
 Vuoi questa destra mia  
 Nouamente prouar à te crudele?  
 Se di mia feritate  
 Non hai basteuol pegno  
 Ne' guai, ou' iot' auuolsi, così ingiusti,  
 Mira cotesti lacci onde sei stretto,  
 Ch'io te gli auuinsi intorno,  
 Mira il vicin sepolcro, ou' iot' hò spinto,  
 E se pur anco ciò non ten fà certo,  
 Mira, ch'empia pur troppo  
 Di mirarti sostegno  
 In sù l'estremo varco, e non hà possa  
 Di recidere il duolo

Del

Del viuer mio lo stame:  
 O' troppo debil duol, che non rinforzi?  
 Troppo duro mio cor, che non ti spetri?  
 Ben sei fero, e di ferro  
 Se di mortal dolor colpo non senti:  
 Ma se di ferro è'l cor, tu destra mia  
 Sia di tenera cera, ah non conuiene,  
 Che tutta umana a sprezza in me si chiuda  
 Che, se cera sarai,  
 Sò, ch'al vorace foco,  
 Che mi consuma il sen, liquida fatta  
 Inutile cadrai nel'empio ufficio.  
 Tir. Tardi ad Amor Neride albergo desti,  
 Ma quando il ricettasti  
 A fortuna nemica egli era scherzo,  
 Sì che mal veggio via,  
 Onde da lei tu non rimanga oppressa,  
 E'n te questa mia vita.  
 Ero. E seguì poi la misera, e se ferro  
 Se' pur, sia ferro d'ogni senso priuo  
 Immobile, intrattabil, che non pigli  
 Virtù dal cor, troppo indurato al male;  
 Ma quando voglia il Cielo,  
 Che la destra ribelle al mio volere  
 Per violenza altrui  
 A ferirti Siluano  
 Habbia forza, te giuro  
 Che feritrice ancora  
 Di questo sen vedrassi.  
 Tir. Ah! dolor, come in me tutte tue forze  
 Essercitando vai: mi scampi il Cielo.  
 Ero. Volea più dir, ma già Siluan richiesto  
 A proferir gli ultimi suoi pensieri

G

E

Cofe



Così interruppe lei.  
 Neride un tempo tu viuesti incerta,  
 Se finta, o vera fiamma  
 Il sen mi distruggea,  
 Piacque al Ciel dopò tanti miei desiri,  
 Ch' à te per l'opre mie fuor traluceffe,  
 Ma, se ciò in tempo auuenne,  
 Ch' accorgendosi forte inuidiosa,  
 Che questo ben d' Amore  
 Possent' era à bearmi,  
 Hauea già sotto il forfice tagliente  
 De la Parca ridotto  
 Il fil de gli anni miei,  
 Di che dobbiam lagnarci?  
 Adempito vegg'io quanto bramai,  
 Tu quanto ti conuiene;  
 E s' alquanto pur tardi  
 Conoscesti il mio amor, non fu durezza  
 Del cor tuo, che'l contese, com' à torto  
 Gliel vai rimprouerando;  
 Fù mia sciagura, o di Natura usato  
 Difetto, e colpa, che nostr' Alme copre  
 Di così fosco velo,  
 Che scoprir non le può vista mortale:  
 Onde, com'io con riposato core  
 A decreti celesti  
 Me medesimo acqueto,  
 Così di sofferenza te scongiuro:  
 Soffri, e viui, e s' à te viuer non vuoi,  
 Viui à me stesso almeno,  
 Ch' anco dopò la morte,  
 Quando non mori tu, che se' sua vita,  
 In te rimarrà vna l' Alma mia,

Cor.

Cor. O d' amante virtute inuita, e grande,  
 Com' un tenore stesso  
 In ogni tempo serbi.  
 Er. Nè ti spiacci a l' impresa, s'io ti chiamo  
 A saettarmi il petto,  
 Che s' addolcir può Morte  
 Giammai le sue percosse,  
 Ciò auuerrà per tua mano; usa quest' Alma  
 A le ferite tue, morendo ancora  
 Stimerassi prouare  
 Dolce d' Amor auuenturosa morte;  
 Che parte in te non hai,  
 Oue Amor non s' annidi.  
 Ben priego, e vaglia il priego,  
 Che tu riuolga il dardo  
 Da quel candido cor, che scorderai  
 Biancheggiarmi innocente  
 In sù'l fianco sinistro,  
 Che non conuien, che di mia pura fede  
 Il testimone, ch' indi trasmesse il Cielo,  
 Appien di lei presago,  
 E fammi à te gradito,  
 Senta da la tua man nemica offesa.  
 Cor. Lasso, se per ferire il buon Siluano,  
 Veggio di Morte già innalzato il braccio,  
 Qual potrà hauer riparo? e s' ei ne cade  
 Mal attendo, che nettare di piacere  
 S' infonda nel mio gusto.  
 Er. Al ricordar del biancheggiante core  
 Melibeo si riscosse, e parue un vampo  
 Di una subita fiamma.  
 Accenderli le guancie.  
 Cor. E perche tal color, e sì repente?

G 6 Perche



**Er.** Perche tal segno dal materno ventre  
 Quel suo figlio recossi,  
 Ch'ei perdè, son già scorsi cotanti anni.

**Tir.** Ma come s'accertò, ch'ei fosse desso?

**Er.** Il segno veder volle, e questo vn Core  
 Candido come latte, allora emunto,  
 Locato presso a la mammella manca.

**Tir.** Può vn segno stesso esser comune a molti?

**Er.** Non è impossibil nò, che sia comune,  
 Pur ciò sì raro accade,  
 Ch'è ragion persuadenali Ragione,  
 Ch'egli il suo figlio fosse;  
 Il riscontro però de le parole  
 D'Vranio, e di Silvano  
 Fulli pegno sicuro,  
 Che'l giudicio di lui falso non era.

**Cor.** Ben posseder Vranio  
 Potea di lui notizia,  
 Che quando il caso del fanciullo auuenne,  
 Egli i giorni spendea  
 Ne' seruigi del padre.

**Er.** Potea, e l'ebbe subito, che'l guardo  
 Fermò nel fianco ignudo,  
 Ch'ò coscienza fosse,  
 O si fosse timor, che si scoprisse  
 L'antico suo fallire  
 Di graue pena degno,  
 Presa prima la fe da Melibeo,  
 Ch'a lui concederebbe  
 Magnanimo perdono,  
 Ne l'orecchia gli espose, udendol'io,  
 Con Dameta, & Alessi,  
 Che tal fù il suo volere;

Che

Che quando suo messaggio  
 Partì à cercar de lo smarrito figlio  
 Fra le squadre Tedesche  
 Che'n quel tempo pass ando  
 Coprirno i confin nostri  
 Il fanciullo trouò, che di lui preda  
 Fatto vn guerrier hauea, ma impaurito  
 Da le minaccie sue,  
 E da' prieghi allettato, e da promesse,  
 Ch'ei ne fora à Meritio padre, e Maestro,  
 E che'l renderebbe a le paterne case,  
 Poiche di trattar l'armi  
 Reso esperto l'hauesse,  
 Tacque il trouato furto, riceuendo  
 In premio del tacere il vago dono  
 De lo spiedo, ch'allora in man tenea.

**Cor.** Narrato forse Siluan nostro in prima  
 Hauea lo stesso? **Er.** Ei ne lo disse poscia  
 Che poiche di Meritio  
 Il vero Melibeo da Vranio accolse,  
 Chiese à Siluan, ch'egli si fosse; & egli  
 Dunque ignori, rispose,  
 Colui, che condannasti.

**Cor.** Mal sodisfar si puote  
 A dubbiosa proposta.

**Er.** E verace il tuo dire;  
 Ond' a lui Melibeo,  
 Non ricerco il tuo nome,  
 Chiedo la patria, e'l padre,  
 Chiedo chi generotti,  
 Chiedo, doue nascesti,

**Cor.** Custodia forse ancora  
 Sua mente cotai cose

Dopo



*Dopò sì lunga serie di tanti anni?*

**Tir.** Già mi par di veder, quasi per nube,

*Lampeggiar de le gioie il sol nascente.*

**Er.** Nò; ma il Guerrier germano,

*Quel di lui predatore,*

*Quando giunto si vide*

*In sù l'uscio di morte,*

*Manifestolli, che figliuol non gli era;*

*E se ben nulla, o poco*

*De la patria, e del padre dirli seppe,*

*Pur lasciollo di tanto*

*Instrutto, che quel poco, che da lui,*

*Si fia narrato, à Melibeo reconne*

*Conoscimento intero*

*Di quel, che pendea in forse, e si fù tale.*

*Che non lungi da un fiume Nicia detto,*

*Mentre egli del paese*

*Già contemplando le natie delitie,*

*In certi paschi à cui confina un bosco*

*Folto sì, ch' à le fere*

*Sembra albergo sicuro,*

*Lui fanciulletto, che del primo lustro,*

*Auanzar non pareva*

*Di molti giorni il corso,*

*Et ch' era in sonno inuolto hauea rapito,*

*Tratto da la sembianza*

*D' un suo picciol figliuol poco pria spento;*

*E'n memoria del luogo,*

*Perche'l furto ei commise*

*Sù'l lembo de la selua,*

*E hauea Siluan nomato.*

**Tir.** Or uota di fortuna, come sempre

*Riuolgendoti vai, ferm' hora il giro,*

*Poich' il*

*Poich' il mio Melibeo*

*Hà ritrouato il figlio:*

*Egli è desso, egli è desso: Melibeo*

*Pur dianzi mi narraua,*

*Che colà giù ne' paschi*

*Confinati dal bosco, e da la valle,*

*Lasciò, perdè Meritio.*

**Cor.** Or qual di lui stata sarà la gioia

*Al ben di tal racconto,*

*S' io ne sento cotanta?*

*Qual di Neride quella?*

*Di Florida, e di Lindo?*

*Non aggiunge à comprenderla il pensiero,*

*Nè l'anima à capirla; ma il buon vecchio*

*Deuea trascolar di merauiglia,*

*E impazzir d' allegrezza:*

*Dimmi si potè dimmi,*

*Ritener di non correr con le braccia,*

*E con le labbia aperte*

*Di non porgere à lui mille, e più amplessi?*

*Di non porgere à lui mille, e più baci?*

**Er.** Egli non mutò luogo,

*Sol il volto si vide*

*Rasserenare oltre l'usato assai;*

*E di nouo à Siluano*

*Placido fè dimanda,*

*S' inteso hauesse dal soldato, come*

*Ritenuto se'l fosse*

*Contro l'opra, e lo sforzo de' parenti,*

*Qs' à renderlo pur non fù richiesto.*

**Tir.** Oue l'inganno puossi aprire il varco,

*Schermo non è, che non opponga il saggio.*

**Er.** Fù la risposta di Siluan, ch' un seruo

*Da*



Da parenti mandato  
 Ricercollo cò' prieghi,  
 Ma di farne altrui forza  
 S'astenne porsi al rischio,  
 Per temenza di morte minacciata,  
 E per lusinghe di promesse, e forse  
 Per mercede di doni: indi tentato  
 Se doni il seruo ricevuto hauea,  
 Rispose, ch'uno spiedo,  
 Oue per mano induttre  
 D'artefice perito  
 D'un Toro, e d'un Leone orrida guerra  
 Scorgeuasi intagliata.  
 Questo Melibeo udito,  
 Chiamò à se de' Pastori  
 Quei che per seno & anni  
 Fra noi più chiari sono,  
 E d'Vranio a' lor occhi  
 Fece obietto lo spiedo, cui concorde  
 Giudizio, e voce insieme  
 Approuò, qual Siluan pinto l'hauea:  
 Et Vranio di nouo,  
 Per imperio di lui, sentendol tutti  
 Espose di Meritio il caso ignoto.  
**COR.** Chi libra altrui le pene, ò i premi sempre  
 Aggiustar la bilancia  
 Tenti, oue più sono chiarezze, e lumi.  
**ER.** Ond'egli poi così riprese il dire.  
 Il bacio di Siluano,  
 Ch'io Pastori pur dianzi  
 In virtù de la legge giudicai  
 Colpeuole di morte,  
 Hor per la stessa legge

Giudico

Giudico meriteuole di vita,  
 Poiche di sangue à lui congiunte trouo  
 Le già bacciate labbia.  
 Eccoui chiaro de la legge il suono.  
 Chi Vergine promessa ad altri in moglie  
 Macchia col bacio, se non l'è congiunto  
 Di sangue, scioglie la già data fede.  
 Che chi non vede espresso,  
 Che s'egli di me nacque  
 Fraternalaccio à Florida lo stringe:  
 E poiche ei non si troua  
 Di morte reo, morir non deue ancora  
 Florida, che dar morte à lui non volle,  
 Ne la fede esser rotta,  
 Che di Lindo la feo;  
 Sciolgansi dunque le catene loro.  
 Onde sciolti fur tosto.  
 Et ei ne seguì poscia.  
 Questi è'l mio figlio, che perdei già sono  
 Trascorsi quindici anni,  
 Allora me'l rapiro  
 I paschi, hor il patibulo me'l rende.  
 E rende insieme à voi  
 O pastori l'amico,  
 La cui salute vidini sì cara;  
 E ve'l rende innocente,  
 Come innocente io già perdei Meritio.  
 Riconosci Siluano,  
 Anzi, che pur dic'io?  
 Riconosci Meritio il Padre tuo  
 Contra te giusto quasi fatto ingiusto,  
 Com'io te riconosco amato figlio.  
 Figlio tanto à me più gradito, e dolce,  
 Quanto

Quanto



Quant'io ti trouo in tempo,  
 Che ti speraua meno,  
 Et appunto in quel tempo  
 Ch'è perder te più mi trouai appresso,  
 Qual si fù già d'Offelia il vaticino.  
 O giorno à me felice,  
 Il cui ricordo allora  
 Fuggirammi di mente,  
 Che saprò di non esser Melibeo.

**Cor.** Non posso al tuo racconto  
 Più ritener di tenerezza il pianto;  
 Or che sarebbe, s'io colà mi fossi,  
 Oue di tanti cori l'alta gioia  
 In tante guise si diffonde, & erra?

**Er.** Io non credo giammai,  
 Che spettacolo più gioioso, e grato  
 Altri scorgere si possa;  
 Non sapena à Siluan spiccar dal collo  
 Le braccia Melibeo,  
 Nò l tanto amico Lindo;  
 Più rispettosa Florida  
 Mouena à festeggiarlo,  
 Che ne la sua allegrezza  
 Sembrava non sò che misto d'amaro.  
 De pastori la mano altri à la mano  
 Di lui tenacemente auuicchiava,  
 Prendeali altri il farsetto  
 Non potendo la mano,  
 Altri con voci di letizia piene  
 L'inchinava da lungi,  
 E chi in vn modo, e chi in vn altro fea  
 Di sua salute festa; & ei se bene  
 Hor vnorauerua vnalemente,

Hor

Hor cari dispensaua  
 Ad altri gli abbracciari,  
 Non però mai torcea l'auido sguardo  
 Da la sua bella Ninfa,  
 Che tirata in di sparte  
 Non formaua parola,  
 Ma i famelici lumi in lui pascendo,  
 Com'egli i propri in lei, traeva sospiri  
 Sospiri di desire,  
 Ch'incontrando, cred'io que' di Siluano,  
 Che per la stessa via giuano à lei  
 Grauidi di fauille,  
 Com'onda suol con onda  
 Si frangeuano insieme; mà che dico?  
 Si baciauano insieme dolcemente;  
 E forse, che l'vn l'altro anco dicea  
 A trouar vò'l mio core, onde tu parti.  
 Di che Melibeo accorto, à te mandommi  
 A te Tirinto mio,  
 Perche'n suo nome, e di Meritio insieme  
 Io ti ricerchi, e prieghi à compiacerti  
 Di far Neride à lui diletta nuora,  
 Et à Meritio beatrice sposa;  
 Accoppiando tai nozze  
 Con le nozze di Florida, e di Lindo.  
 Or dimmi à la tua man non è connesso  
 Il compito gioir di questi campi?  
**Tir.** O mio Erotilo, ò caro, ò dolce amico  
 Di che pioggia di gioia il cor m'irrori;  
 Non è di più capace l'Alma mia  
 Andiamo, andiamo à porgere il consenso,  
 Bramato da le genti,  
 Chiamato da le stelle.

E



*E dal gran vate Offelia già predetto.  
Andiamo lieti andiamo,  
Che la gratie celesti  
Sormontan nostri meriti, e le speranze.*

## C O R O .

**S**E ciò, che chiude in grembo  
Del Mondo immenso la digesta mole  
Tutto seco rapire il tempo suole,  
L'huom perche (lasso) à procelloso nembo  
Di disperato affetto  
Talor si mira conturbare il petto &  
Saggio colui appieno,  
Che di se stesso a la nimica sorte  
Sterpa di mano il freno,  
E'n sua ragion di pari ardito, e forte  
Con un girar alterno  
Dopò l'orrido verno, attende, e spera  
Vaga, fiorita, allegra Primavera.



## Libri stampati da M A R C O Ginammi alla Libreria della Speranza.

- D. Laurentij Iustiniani opera omnia f.  
 Quaestiones & Expositio Scoti in Meta-  
 phisicam Aristotelis f.  
 Fauentinus in quattuor Libros Sententiarum f.  
 Idem De Prædestinatione f.  
 Idem De Poenitentia f.  
 Idem De Restitutione, & Extrema  
 Vnctione f.  
 Dioscoride del Mattiolo Volgare con figure f.  
 Vite di plutarco volg. 4.  
 Orlando Furioso grande 4.  
 Parere sopra li Caratteri del Manico del  
 Coltello di S. Pietro 4.  
 Considerationi Politiche, e Morali del  
 Zuccoli 4  
 Discorsi dell'Honor del medesimo 4.  
 Discorsi delle Ragioni del numero del  
 Verso Italiano del medesimo 4.  
 Dialoghi del medesimo 4.  
 Discorso della Nobiltà commune, et Heroica del medesimo 4.  
 Discorsi sopra Cornelio Tacito del Mal-  
 uezzi 4.  
 De coniectandis cuiusque moribus Scipionis Claramontij 4.  
 De operibus Sex Dierum 4.

Trage-



Tragedie di Seneca tradotte in volg. da  
Nini 8.

Sommario delle Scieuze del Sig. Dome-  
nico Dolfino 8.

Capricci del Bottaiò del Gelli 8.

Horribile Inferno del Glisfenti 8.

Il Parto della Vergine Rappresen. 8.

La Maddalena rauueduta Rappresen. 8.

Sentiero al Paradiso del Petrelli in Ra-  
me, & in legno 12.

Concerto di Rime del Petrelli 12.

*FAVOLE DEL GLISSENTI.*

Spensierato fattto pensieroso 12.

Morte Innamorata 12.

Diligente, ò sollecito 12.

Giusta Morte 12.

Huomo Innocente 12.

Possanza della Carne 12.

Mercato della vita humana 12.

Ninfa Guerriera Pastorale 12.

Effetti d'Amore Pastorale 12.

Regole di S. Francesco 32. Lat. & Volg.

Libri diuersi in lingua Slaua, & in carat-  
tere Slauo.